

42
le III

5

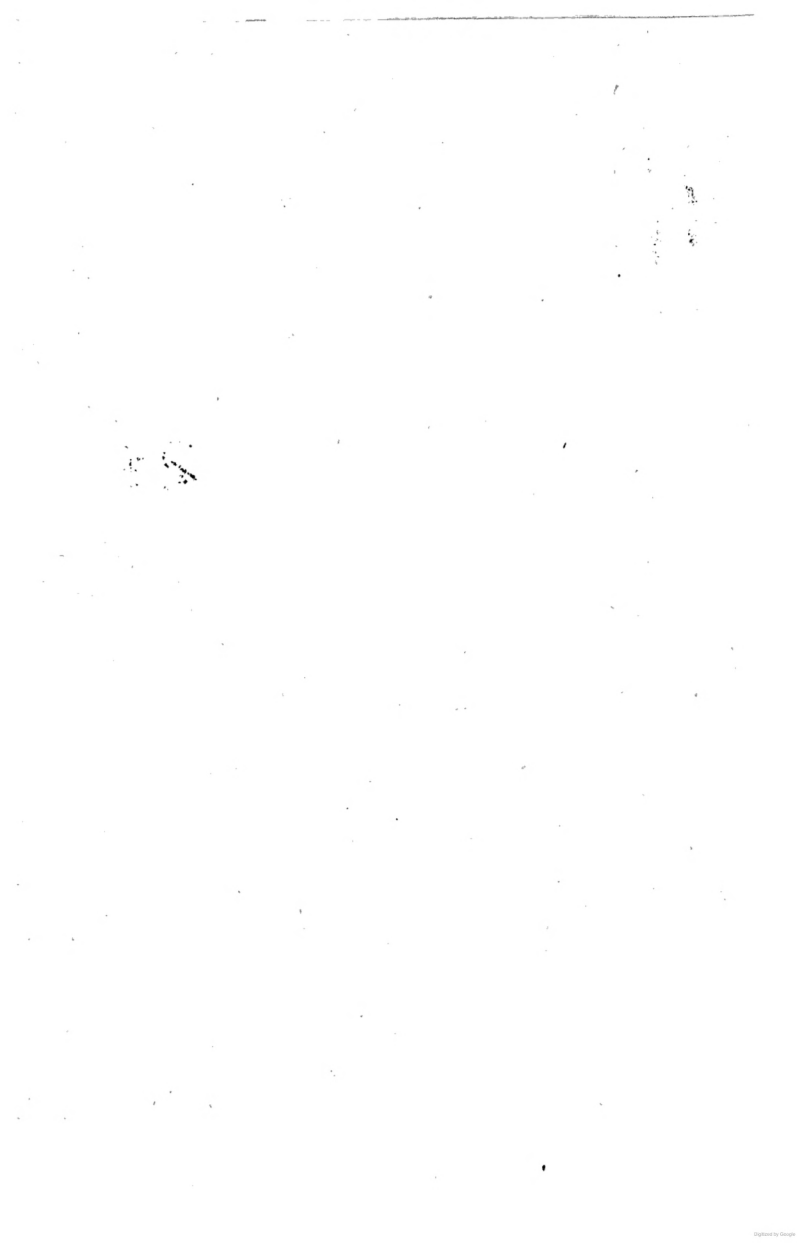
1

1733

BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III

165
A
21
NAPOLI





DELLA
LEGAZIONE APOSTOLICA
DI SICILIA

DELLA

LEGAZIONE APOSTOLICA

DI SICILIA

R A G I O N A M E N T O

IN DIFESA

DELLA SANTA SEDE



TORINO

PRESSO PIETRO DI G. MARIETTI

TIPOGrafo PONTIFICIO

1868.



Proprietà Letteraria.

AI LETTORI

Nihil magis diligit Deus in hoc mundo
quam libertatem Ecclesiae suae. Qui ei
volunt non tam prodesse quam dominari,
proculdubio Deo probantur adversari.

(S. ANSELMUS, in *Epist.* 9, lib. IV, edit. 2.
D. G. Gerberon.)

Era mio pensiero mandare alla pubblica luce, per mezzo dei buoni giornali, una serie di articoli in confutazione di tutto ciò che si scrive e si opera contro la Bolla che comincia *Suprema universi Dominici gregis*, con cui il Santo Padre Pio IX ha in tutto soppresso e abolito la pretesa Legazione apostolica e il Tribunale denominatosi di Monarchia in Sicilia.

Pertanto avevo dato principio col pubblicare nell' *Osservatore Romano* due articoli sopra il contesto (recato dalla *Gazzetta ufficiale* di Firenze li 12 novembre 1867) d'una dichiarazione governativa, nella quale si è fatta minaccia di denunziare ai giudici criminali chiunque si attentasse a dare in qualunque modo esecuzione alla suddetta Bolla pontificia. In quei brevi articoli toccai, per sommi capi, le considerazioni che fan rilevare come sia da qualificare quella minaccia; e mi disponevo di seguitar nel medesimo modo intorno ad altre oppugnazioni, credendo che non avrei avuto bisogno di venire a una trattazione, la quale richie-

desse tutt'altra forma e dottrina da quelle che si confacciano all'indole dei giornali a foglio.

Ma bentosto mi feci accorto di dover mutare avviso. In primo luogo m'avvidi, che per accomodarmi all'indole del diario, riusciva monca e strozzata l'argomentazione. Col restringere soverchiamente una materia che richiede larghezza di esposizione, molto più nella parte polemica, ne vengon necessariamente tai scritti che confermano soprattutto il *brevis esse laboro, obscurus fio*. In secondo luogo, crescendo della parte avversa le oppugnazioni per articolati e opuscoli di varia forma e materia di dettato, sarebbe riuscita vana ogni altra risposta condotta in quel modo leggiero e saltante degli articoli giornalistici.

Dietro quella prima dichiarazione governativa detta di sopra, venne fuori un'altra formale nota del Governo medesimo di Firenze, nella quale si mette innanzi il *titolo* e il *possesso* della pretesa Legazia Apostolica di Sicilia, con que' nudi e meri asseriti che soglion esser propri d'una breve nota, che non può stendersi in argomenti e prove di veruna specie. Però quel che non poteva farsi in detta nota, l'han preso a trattare privati scrittori: giacchè ci son venuti in mano tre opuscoli, il primo stampato in Palermo (1), il secondo in Torino (2), e il terzo in Firenze (3); nei quali di molto si sono adoptrati, e non leggermente, i loro autori in sostegno della pretesa Legazione si-

(1) *Difesa della Legazione Apostolica di Sicilia*, per l'Avv. Antonino CALEA; Palermo, Stamp. di Giov. Batt. Gaudiano, 1867.

(2) *Cenni storici sulla Legazia Apostolica in Sicilia*, di Benedetto NEGRU, Estratto dal giornale IL GERDIL, Torino 1867, Tip. Paravia e Comp.

(3) *L'Apostolica Legazia di Sicilia*, di M. AMARI; nella *Nuova Antologia di Scienze, lettere ed arti*, Vol. VI, fasc. XI, Novembre 1867, pag. 447-467. Firenze, Tip. de' Successori Le Monnier.

cola, sia trattando (com' essi dicono) la questione storica, e sia svolgendo la questione giuridica, che dalla prima vuolsi ripetere; o, per dirla più precisamente, ingegnandosi di propugnare con argomenti positivi l'esistenza del *titolo* e la continuità del *possesso*, i quali nudamente asserisce la nota governativa.

A fronte di tal controversia, il debito di difendere la Santa Sede e la Chiesa per una parte si accresce, e dall'altra, per conseguente, ci porta a fare il discorso che si conviene all' indole positiva d'una trattazione storico-giuridica. Epperò, prescindendo da ogni altro preambolo, io assumo di trattare in questo scritto, tenendomi sempre sott'occhio gli atti e gli scritti degli avversari;

1.º Qual sia l' indole de' procedimenti giudiziali che si minacciano, e anzi si son presi a recare in effetto, contro gli esecutori della Bolla *Suprema*. Per questa parte allargherò alquanto i due articoli succennati, stendendoli in altra forma di ragionamento e di stile;

2.º Dimostrerò l'insussistenza del titolo. Al che mi varrò delle sole prove intrinseche; giacchè le estrinseche, desunte dalla data, dalle condizioni dei tempi e delle persone, dall'ignoranza trisecolare, e dalle varie circostanze onde si volle la scoperta del preteso titolo che dicon *Diploma* di Urbano II, verranno per indritto a essere implicate nelle argomentazioni del capo seguente, in cui,

3.º Proverò non esserci stato mai esercizio di Legazione Apostolica; ma soltanto quello di alcune temporanee facoltà, variamente accordate, secondo l'uso dei tempi e delle investiture, a questo e a quell'altro Re di Sicilia su cose ecclesiastiche; facoltà che poscia

furon tolte , e che ciò non ostante in diverso modo l'arbitrio di varî Sovrani volle usurparserle, con sempre vive contenzioni fino al pontificato di Clemente XI. Tutto ciò che di poi seguinne, da un secolo e mezzo a questa parte, costituisce argomento di tutt'altra tesi.

A dir breve: questo mio scritto proverà non esser mai esistita quella che si è detta Legazione Apostolica annessa ai privilegi o diritti della Corona siciliana. E la coscienza del vero, dietro uno studio sincero e fondato in quelle cure che esige il buon criterio storico, m'assicura di non aver a lasciare alcun dubbio al convincimento di coloro che son capaci e disposti di apprezzare la rettitudine e la sostanza d'una vera dimostrazione.

E che questa oggi si debba da' più apprezzare, lungi da quelle preoccupazioni infelici che in altri tempi l'avrebbero resa non solo inutile ma eziandio invisa , me n' accertan più ch'altro molti argomenti di esperienza. Oramai son pochi in Sicilia coloro ai quali non possa piacere il desiderio , che questa ingrata materia fosse qui trattata per l'ultima volta, e che quindi innanzi non abbiasi più a ricordare che tra le memorie storiche, delle quali sgraziatamente terrà parte non in tutto dimenticabile , per le tante infauste conseguenze che ne provennero a quel paese in cui si credette un bene, e in quest'ultimi tempi si è visto con dolorosa esperienza di quanto male fosse stata cagione.

15 Gennaio 1868.

CAPO I.

§. 1. Importanza della Bolla SUPREMA. — Determinazione della materia da trattare nel presente discorso.

Tra gli atti più gloriosi del presente Pontificato avrà certamente suo luogo la Bolla *Suprema*, colla quale l'immortale Pontefice Pio IX ha tolto di mezzo quella eccezione giuridico-ecclesiastica che die' tanto a questionare e a scrivere, non altrimenti che a deplorare e a soffrire in Sicilia. Quel Tribunale che colà si disse della Monarchia, e si pretese esser proprio d'una Legazione Apostolica accordata da Urbano II in privilegio remunerativo a Ruggiero I e a' successori di lui nel reame di Sicilia, è stato ora abolito, e con esso venne espressamente altresì tolto via il così detto privilegio di legato Apostolico, che si presumeva annesso ai titoli della Corona.

L'importanza di cotesto atto del Sommo Gerarca della Chiesa cattolica è grandemente apprezzata da' più illuminati e zelanti, non solo di quel paese che n'avrà tutto il desiderato bene, ma eziandio delle altre parti, ovunque è noto di quanto male si fecer cagione i molteplici abusi e inconvenienti che si elevarono a detrimento sempre crescente della giurisdizione e libertà ecclesiastica sotto il pretesto de' sicoli privilegi. E ognun dee riconoscere tanto più gravi e perniciosi que' tristi abusi, in quanto che il male e il danno (e non poteva accadere altrimenti) non fu solo alle cose spettanti alla Chiesa, ma sì ancora a quelle che si attengono essenzialmente alla politica Sovranità, e a' suoi ordini sociali e civili.

Non giova fermarci su quest'ultimo riflesso. Ma giova però sempre il ripetere, che dietro i rei tempi che n'è toccato di vedere e soffrire, le reintegrazioni morali e politiche a cui si sospira con assai dolorosi ravvedimenti, non posson venire che da quella potenza religiosa la quale è il cardine di tutta la disciplina privata e pubblica. Ond'è,

che la Chiesa per rialzare e spandere dappertutto la possa della sua autorità, bisogna che si sgombri le sue vie da tutti gli ostacoli e impedimenti che in varie guise le si alzarono dattorno per debilitarla.

Il Pontefice che ha dilatato e ravvalorato co' più belli e stupendi successi la potestà della Chiesa in America e in Asia, e ha ristabilito la Gerarchia in Inghilterra e in Olanda, e tolto non pochi inveterati ostacoli alla libertà della Chiesa in altri paesi, e operato tante altre maravigliose cose che saran feconde di gran bene per ogni dove; nella sua vasta e magnanima intenzione di svincolare da ogni ceppo il diritto ecclesiastico, non poteva perder di mira, nè trasandare quello che ognun sa qual fosse stato in Sicilia, e quanto nocivo alle condizioni religiose e morali di quella nobilissima regione.

E appunto per ciò, per tale scopo che non posson volere i nemici della Chiesa cattolica e della stessa civile società, non era a sperare che non fosser toccate a quest'altro importantissimo atto della Santa Sede le oppugnationi e i contrasti d'ogni specie per parte della politica odierna, che tanto fece co'suoi raggiri, colle sue cospirazioni, e con tutto ciò che si denomina rivoluzione, a recare questo presente stato di cose in Italia (1). Uno dei più vantati e studiati mezzi di arrivare alla meta dei peggiori disegni, per gli avversari dell'ecclesiastica e della politica autorità, si fu quello della notissima impresa tipografica intitolatasi: *Biblioteca civile dell'italiano*. Chi sa i libri che vi furono riprodotti e assai commendati (tra' quali in prima riga il Giannone), e in quanto conto per ciò vi si fosser tenute le eccezionalità sicole intorno alle cose della Chiesa assoggettata al governo laico, si accorge bentosto come incontro alla Bolla *Suprema* doveansi ne-

(1) Vedi i due Volumi *L'Episcopato e la rivoluzione in Italia, ossia Atti collettivi de' Vescovi italiani*. Mondovì, 1867.

In parecchi di essi Atti è toccato, e nel *Discorso d'introduzione* è più largamente trattato ciò che qui ci è occorso di accennare.

cessariamente levare non solo le minacciose oppugnazioni che noteremo qui appresso, ma sì ancora quelle viete ricuciture storico-giuridiche, delle quali ogni lettore oculato e imparziale potrà giudicare dietro una scorsa che avrà data a tutto il presente scritto.

Per entrare con più agevolezza nel propositoci assunto, ci piace recare un breve articolo che opportunamente si lesse nel *Giornale di Roma* del dì 23 novembre 1867. Giacchè in esso articolo ci è dato un cenno di quel che è pura e schietta verità di fatto e di diritto nella intera storia di ciò che dobbiamo trattare di contro all'attuale dibattimento, in cui si è messa per motivo della Bolla *Suprema* la stampa avversaria d'ogni ragione e potestà della Chiesa. Ond'è che riferiamo, pria d'ogni altro, cotal documento autorevole del diario ufficiale di Roma, come sommario di tutta la nostra seguente discussione.

Eccolo:

« I giornali italiani, ancora di autorità governativa, »
» hanno in questi ultimi giorni pubblicato articoli che »
» magnificando come inviolabile una asserita prerogativa »
» della Corona di Sicilia, denunciano abusiva la soppres- »
» sione del tribunale detto della Monarchia Sicula, che la »
» SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE fece con la Bolla *Suprema*, »
» pubblicata ed affissa in Roma il giorno 10 del trascorso »
» ottobre, e riprodotta nel nostro Giornale del 12 di esso »
» mese, num. 235. E non contenti di questa dichiara- »
» zione accennano alle disposizioni date dal Governo del »
» Re Vittorio Emanuele per impedire la esecuzione di »
» quell'atto Pontificio, ed aggiungono commentari con »
» avvertenze storico-giuridiche tendenti a giustificare »
» quelle affermazioni e misure governative.

» Sebbene alcuni periodici, retti e giudiziosi estima- »
» tori dei fatti e dei diritti della Santa Sede, siansi dati »
» cura di mostrare le falsità di quanto gli avversari della »
» stessa Santa Sede hanno in proposito significato, nondi-

» meno giudichiamo che saran per tornare proficue ai
» nostri lettori le considerazioni seguenti.

» Chiunque per poco sia addentro nell'istoria eccle-
» siastica conosce quanti scrittori autorevolissimi, e con
» quanto peso di argomenti, abbiano impugnata la auten-
» ticità della Bolla di Urbano II, che si vuole autore della
» Legazia Sicula; e sa che la Santa Sede non riconobbe
» mai quel preteso privilegio, e siasi opposta sempre al
» Tribunale appellato della Monarchia, che dalla detta
» Legazia volevasi far derivare. Conosce pure gli abusi
» di cui fu larga fonte questo Tribunale, e come a ces-
» sarli la sa. me. di Clemente XI, sull'entrare del pas-
» sato secolo, si trovò costretto di abolirlo, togliendo
» per tal modo ogni pretesto alle sottigliezze ed ai cavilli
» coi quali si cercava sostenerlo a pregiudizio dell'auto-
» rità dei Vescovi, e a danno della ecclesiastica disci-
» plina.

» Il Pontefice Benedetto XIII, mosso dalle incessanti
» premure dell'autorità laica che prometteva sarebbesi
» guardata in seguito di rinnovare gli antichi abusi, con
» la Bolla *Fideli* si limitò a concedere la istituzione di
» un Giudice Delegato Ecclesiastico, che avesse un tribu-
» nale regolato dalle norme canoniche e dalle condizioni
» espresse nella citata Bolla. Ma la buona fede del vene-
» rando Pontefice rimase in tutto delusa: si fecero tornare
» in vigore i titoli soppressi; in luogo delle regole pre-
» scritte dalla Bolla si mantennero le anteriori illegittime
» prammatiche; e gli abusi si vennero moltiplicando al-
» l'ombra di quella stessa Pontificia concessione, le cui
» prescrizioni si aveano in non cale e si violavano.

» Non cessò mai la Santa Sede di reclamare l'esatta
» osservanza della Bolla Benedettina; ma inutilmente. E
» il SANTO PADRE, penetrato dalla infelice condizione in che
» tanti abusi aveano posta la Chiesa Sicula, volle provve-
» dervi, nell'anno 1856, col Breve *Peculiaribus*, nel quale
» mentre largheggiava in concessioni novelle, dichiarava,

» rispetto alle altre cose, riconoscere soltanto i legittimi
» privilegi accordati dalla Bolla *Fideli*.

» Ma neppure questo nuovo Atto Pontificio valse a
» rimuovere gli abusi, che grandemente moltiplicaronsi
» coll'insorgere e rassodarsi in Sicilia del governo rivoluzionario. Il quale per decreto dittatoriale rigettò il
» Breve di SUA SANTITÀ, quantunque messo in esecuzione;
» il Concordato stretto col Re del Regno delle Due Sicilie
» volle abolito; e leggi sacrileghe ebbe prescritte sul matrimonio civile, sull'abolizione del foro ecclesiastico,
» sulla soppressione degli Ordini religiosi, e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, sì che nella parte maggiore
» fu tolta la stessa materia intorno a cui esercitavasi la
» giurisdizione del Giudice Ecclesiastico Delegato, e del
» suo Tribunale, che in Sicilia appellavasi della Monarchia.

» La serie di questi fatti che avevano portato al colmo
» gli antichi abusi, e l'autorità dell'Episcopato Siculo e
» della disciplina ecclesiastica nella Sicilia avevano sempre
» più deteriorato, non potevano far rimanere indifferente
» il SANTO PADRE, che a rimuoverli non vide efficace altro
» espediente fuori della Bolla *Suprema*, che comandò venisse pubblicata e mandata ad esecuzione. Nè è a dire
» che i fedeli di Sicilia ne abbiano a soffrir detrimento
» in quella parte di utile che loro presentava la Benedettina *Fideli*. Poichè SUA SANTITÀ, tenendo a conto i vantaggi degli abitatori di quella religiosa isola, provvide
» largamente ad essi con le disposizioni sancite nel Breve
» *Multis gravissimis*, la cui pubblicazione seguì immediatamente alla Bolla *Suprema*.

» Non vi è adunque in tale disposizione nulla di
» quanto i Giornali suddetti asseriscono: non abuso di
» potere; non lesione di diritti che giammai hanno avuto
» legittima esistenza; non altro che offenda chicchesia.
» Il SANTO PADRE, seguendo gl'impulsi e i doveri della
» propria coscienza, ha fatto quanto ha creduto necessario
» pel bene della Chiesa. Tutti i veri cattolici ne debbono

» essere, come in fatti ne sono; contenti; e più di tutti
» ne debbono gioire i buoni Siciliani, che han veduto
» tolto di mezzo a loro un tribunale divenuto pietra d'in-
» ciampo, e fomite di scandalo ai fedeli. »

Da tutto ciò si raccoglie:

1. È arbitrario e ingiusto l'opporci che fa il suddetto Governo alla esecuzione della Bolla in discorso.

2. La Santa Sede non ha riconosciuto giammai il preteso privilegio della Legazia Apostolica ne' re di Sicilia, e nè tampoco un Tribunale derivato da Legazia. Tutto ciò che ne nacque fu sempre di arroganze e usurpazioni fino al tempo di Clemente XI che le svelse tutte dalla radice.

3. Il giudice ecclesiastico delegato, istituito poscia dalla Bolla *Fideli* di Benedetto XIII, trascorse i limiti assegnatigli, e non solo fece rinascere gli antichi abusi, ma peggiorolli, e altri più gravi ne aggiunse; talchè l'abolizione del medesimo e d'ogni altra supposita prerogativa da cui si pretese far derivare, è stata di pieno diritto, nonchè di ragione assoluta per parte della Santa Sede.

Or noi farem seguitare la più evidente dimostrazione del vero che tutte e singole informa queste preposte sentenze. Il ragionamento dimostrativo si formerà dalle confutazioni de' contrarî atti e asserti messici innanzi dalla stampa che ha preso a combattere e contraddire la Bolla *Suprema*, e a difendere ciò che questa ha soppresso e abolito. La prima delle anzidette conclusioni avrà i paragrafi seguenti di questo primo capo, secondo la partizione prefissaci nel preambolo. La seconda sarà distribuita negli altri due capi del predetto assunto. Non avrem di mestieri fermarci di nuovo distesamente intorno alla terza, che è stata di proposito e sufficientemente trattata nell'opuscolo intitolato: *La Sicilia e la Santa Sede*.

§. 2. Della prima dichiarazione governativa contro gli esecutori delle Lettere pontificie. — È assurda e arbitraria.

Era ben naturale che le ostilità contro la Bolla *Suprema* incominciassero per una disposizione di fatto. Il primo atto del Governo fiorentino, che pria dal telegrafo, e indi dai giornali, fu reso di ragion pubblica, è la seguente dichiarazione tal quale ci fu recata dalla *Gazzetta ufficiale* di Firenze de' 12 novembre 1867. « I giornali di » Roma pubblicarono qualche tempo fa una Bolla pontificia con la quale si pretendeva sopprimere la Legazione » Apostolica in Sicilia. Il governo del Re non ha bisogno » di far rilevare l'abuso di siffatto provvedimento, che » tende a privare la Corona di una prerogativa inviolabile » per la sua legittima origine e pel costante possesso ormai » di otto secoli. Si limita pertanto a dichiarare, che vo- » lendo mantenere illese contro qualsiasi usurpazione le » prerogative della Corona, ha preso le necessarie dispo- » sizioni onde sia prontamente denunziato ai Tribunali » chi si attentasse a dare in qualunque modo esecuzione » a tal provvedimento non munito dallo assenso gover- » nativo. »

Anzi tutto ognuno si accorge, che l'essersi dato principio a questa dichiarazione con dire, *i giornali di Roma pubblicarono qualche tempo fa una Bolla pontificia*, importa una specie di premessa indicante difetto di regolare pubblicazione, onde si fosse venuto a concludere per la necessità di promulgarla in Sicilia; il che non sarebbesi potuto fare senz'esser munita del regio assenso o *exequatur*, acciò la Bolla (secondo gli abusi di colà) fosse giunta ad aver vigore esecutivo, dietro l'essersi pubblicata in Sicilia. Ma possiam dire essere stato inconsiderato questo primo avviso d'oppugnazione; giacchè da un altro documento ufficiale, di cui appresso terremo parola, si rileva come, essendosi accorti di quel che esprime la

medesima Bolla circa la sua pubblicazione, hanno smesso di dire *i giornali pubblicarono*, e han creduto di dichiarare formalmente il loro pensiero circa il requisito della conveniente pubblicazione, che presumon esser mestieri che avvenga in Sicilia *nelle forme regolari* (1), cioè (come soggiungono) dietro il sovrano *exequatur*, se non vogliasi incorrere nella denuncia a' tribunali.

Certamente, del dire e del fare non v'ha chi possa dar la misura alla prepotenza. Ma stando alle norme del diritto e della giustizia, ci vuol altro che mere asserzioni e crude minacce per invalidare la canonica pubblicazione fatta d'un atto solenne, e in sommo grado autorevole, del Capo supremo della Chiesa cattolica. No; il valore esecutivo della Bolla *Suprema* non può esser tolto in veruna guisa con questo vano ricorso al bisogno di sua pubblicazione in Sicilia. Nel contesto della medesima Bolla il Sommo Pontefice ha ben dichiarato, « che non » potendosi le sue Lettere Apostoliche, come si è visto » coll'esperienza, pubblicare senza grave rischio in Sicilia, e temendosi che, sotto il pretesto della riprovata » legge del *regio placito*, non ne fosse impedita l'esecuzione; affinchè se ne facesse a tutti arrivar notizia, si » fossero affisse e pubblicate in Roma, com'è l'uso, alle » porte delle Basiliche di Laterano e di san Pietro, nonchè » a quelle della Cancelleria Apostolica e della Curia generale in Monte Citorio, e in piazza Campo de' fiori; » e che in tal modo pubblicate e affisse, dopo due mesi » dalla lor pubblicazione e affissione abbiano pieno effetto » d'obbligo imprescindibile per tutti coloro a' quali esse » lettere han concernimento, e li obblighino in modo

(1) Scrivono in questa sentenza: *Avendo il Pontefice ordinato che addì 10 Ottobre di quest' anno la Bolla in discorso fosse affissa alle porte di S. Giovanni Laterano, ed avendo al tempo stesso dichiarato che quella pubblicazione dovesse bastare anche per la Sicilia, il Governo del Re, fermo nel principio che nessun atto di tal natura potesse avere efficacia, se non quando fosse promulgato nelle forme regolari e munito del sovrano exequatur, non ha esitato ecc.* Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, 18 nov. 1867, n. 316.

» come se fossero state a ciascun di loro nominativa-
» mente e personalmente intimate, ec. »

Con questa determinata e canonica forma di pubblicazione e promulgazione fu sempre tolto in molte Costituzioni pontificie il pretesto del maltalento contro di esse. Si vegga ciò della Bolla *Admonet nos* di s. Pio V, §. 7, nonchè della Bolla *Quaecumque* di Clemente VIII, §. 15, di quella *Secretis* di Urbano VIII, §. 7, per tacer di molte altre; e si riscontrino a questo proposito le ragioni più volgari del diritto canonico e della sacra teologia intorno all'obbligo che in ispecialità porta nella coscienza l'adempimento delle Costituzioni del Papa, che hanno espresso cotesto modo di promulgazione, onde contro il loro effetto esecutivo non puossi opporre pretesto di *placet* e di *exequatur* se non da chi voglia incorrer nelle censure canoniche coll'impedirne o col trasandarne l'esecuzione.

Genericamente, la comune dottrina è quella, circa la quale in Sicilia dee fare maggiore autorità, tra' primi canonisti di grido, il celebre Abate palermitano Nicolò Tedeschi, che scrive: *Constitutio papae non est necessario publicanda in qualibet provincia, quia satis est quod publicetur in Curia romana* (1). E sarebbe superfluo il riferire e appuntare certe dottrine di eccezione, che versano nel ricercare se oltre il vigore esterno, per la sola pubblicazione fattane in Roma, venga da tutte le Costituzioni del Papa obbligo di coscienza, non altrimenti che quello innegabile delle Bolle che hanno così dichiarata la promulgazione come questa di cui parliamo. Sarebbe superfluo, giacchè nel caso nostro tutte le obbiezioni che si potrebbero fare, cadono a fronte della specialità di detta clausola promulgativa, onde *in talibus Bullis oportet admittere quid speciale quod non reperitur generaliter in omnibus, nempe quod illae statim adstringant, licet non promulgentur in provinciis* (2).

(1) In c. *Noveritis*, 49 de sentent. excommun. n. 3.

(2) REIFFENSTUEL, *Ius Can. Univ. Lib. 1 Decr. tit. II, §. 5, n. 127.*

Ma questi inconcussi principj del diritto canonico, se posson dissimularsi da chi scrive ai soldi d'un governo avverso alla Chiesa, non fa d'uopo che sien ricordati distesamente agli eruditi e fedeli siciliani. I quali sanno, come per la sola notizia che nè arrivi dovunque, è già d'obbligo incontroverso l'ubbidienza che si richiede agli atti del Papa; e come anche la stessa ignoranza raramente possa scusarne la trasgressione, come dimostra il Torrecremata colla dottrina di s. Tommaso d'Aquino nel *Quodlib. I, quæst. IX, art. 3*, ove dice: *Constitutionem autem Papae omnes suo modo scire tenentur. Si ergo aliquis nesciat per negligentiam, non excusatur a culpa, si contra Constitutionem agat* (1).

Quando fa d'uopo che le Lettere apostoliche siano pubblicate in una provincia o diocesi per avervi vigore di legge, è nel solo caso che ciò sia stato voluto dal Sommo Pontefice, ed espresso nelle clausole delle sue stesse Lettere. Allora la necessità della speciale promulgazione è nella stessa legge. Ma fuori di tai casi particolari, la sola promulgazione fatta in Roma di tutte le Costituzioni del Papa basta al loro vigore di legge canonica, e l'obbligo d'osservarle e ubbidirle incomincia sì tosto come se n'abbia notizia ove che sia (2).

Per la qual cosa qui cade in acconcio il doversi apprezzare debitamente l'ufficio dei giornali. Pe' giornali a tempi nostri è portata con la più gran celerità in ogni luogo la diffusione, come degli altri documenti, così degli atti pontifici, e se n'ha in breve spazio quella notizia, per la quale, senza quegli organi di pubblicità, si voller

(1) TORRECREMATA, De Summi Pontificis auctorit. *Flóres Sentent. D. Thomae*, ed. di Firenze del 1713, quæst. XVIII, pag. 36.

(2) FERRARIS, *Bibl. canon. etc.* al voc. *Lex*, Art. II, n. 6. — *Leges pontificiae, seu Constitutiones Apostolicæ incipiunt obligare quantum est ex se totum Orbem Ecclesiæ subiectum statim ac Romæ in Curia, aliisque consuetis locis, solemniter fuerint promulgatae, et ad aliorum cognitionem pervenerint; nec est necesse quod etiam promulgentur in singulis provinciis ac Episcopatibus, nisi in ipsis aliud exprimatur.*

Vedine l'appoggio delle dottrine. Vedi pel *nisi in ipsis aliud exprimatur* il Reiffenstuel nel lib. e tit. soprac. che ne reca gli esempi.

sempre a misura delle distanze relative discrezioni di tempo nel criterio legislativo. Quindi è, che se per una parte non possiam consentire al detto, che i giornali *pubblicarono qualche tempo fa* la Bolla *Suprema*, ben puossi affermare dall'altra, che senza dubbio la riprodussero, e ne diffusero universalmente non solo il testo, ma altresì la nota della sua regolare e solenne pubblicazione e affissione canonica e documentale.

Il che essendosi fatto, pria che da altri, dal *Giornale di Roma*, il valore ufficiale di questo ha recato ovunque l'integra e autorevole copia delle Lettere pontificie, onde in tutti gli altri giornali se n'è resa sicura la riproduzione. E dietro questa notizia recatane dappertutto, la invalidazione non può farsi alla forza obbligatoria delle Lettere pontificie se non per la sola violenza. Ma questa non invalida veruna legge: altro non fa che accrescere la virtù del dovere e la ragione del diritto negli esecutori, che non possono ignorare qual sia quella forza obbligatoria che stringe la loro coscienza.

Dopo le cose anzidette, è notabile nella dichiarazione surriferita del Governo fiorentino il qualificarvisi la Bolla in discorso: *una Bolla colla quale si pretendeva sopprimere*. Impudentissimo è il dire, *si pretendeva*. Si supponga pure che fosse stata abolita una Legazione apostolica non stranamente sognata, ma vera e reale. Del Sommo Pontefice che se la ritolga, chi potria dire, *si pretendeva sopprimere*? Il ritirare un potere delegato sarebbe una pretesione in Colui al quale il potere essenzialmente appartiene? Forse che una Legazione di qualsivoglia specie importa o possa produrre traslazione di assoluta e perpetua potestà nel Legato? No: un potere sovrano e intrinseco, e massime un potere religioso, non si divide giammai nè si aliena per verun titolo.

Si è sempre ricorso a molti sofismi per mettere avanti e sostenere il privilegio remunerativo d'una Legazione apostolica, perpetua e indipendente, annessa ai diritti della

Corona in Sicilia. Ma non si è prodotto mai nulla che fosse stato di valida prova a determinare la verità e la ragione d'un titolo che sarebbe per se stesso incompatibile colla suprema giurisdizione del Papa. E ora ci si viene a dire: *prerogativa inviolabile per la sua legittima origine e pel costante possesso ormai di otto secoli* quel preteso privilegio, che pur una volta fu svelto dalla radice da un altro Papa!

Però si asserisce, ma non si prova quell'*origine* e quel *possesso*; e negli altri scritti ove si è creduto addurne alcune prove, vedremo in che conto si debban queste tenere. Qui osserviamo, che nella predetta dichiarazione si ebbe mestieri di quelle nude assertive per qualificare di *abuso* la nuova soppressione di cui si tratta.

Ed ecco: *Il Governo del Re non ha bisogno di far rilevare l'abuso di siffatto provvedimento che tende a privare la Corona d'una prerogativa inviolabile per la sua legittima origine e pel costante possesso ormai di otto secoli.* Ma se non l'ha il Governo un tal bisogno, l'hanno certamente coloro i quali debbon persuadersi: 1. Come possa commettere un abuso il Sommo Pontefice in materia giurisdizionale ecclesiastica, essendone in Lui la pienezza d'ogni diritto; 2. Qual mai sarebbe cotesta prerogativa inviolabile d'una Legazia apostolica, dato che questa fosse stata pur vera e reale; 3. In che consista la documentale ragione di sua legittima origine, e donde si dimostri il suo costante possesso di otto secoli.

Vero si è che il prefato Governo indi a poco ha sentito il bisogno che pria disse di non avere, cioè di addurre prove, come vedrassi nel sèguito di questo scritto; ma non ne ha recato veruna a dileguare il più leggier dubbio nei lettori circa i tre riflessi poc'anzi notati. Imperocchè la storia, quantunque dissimulata o taciuta nei fatti che provano tutto il contrario di quel che si abbia interesse di sostenere, non è possibile che si perda dal-

l'umana memoria. È un fatuo sistema quello di asseverare in contrario nelle cose in cui è più agevole e pronto il vedersene opporre il positivo de' fatti e de' documenti. E per dirne un po' sopra l'ultimo de' riferiti asserti, cioè sopra gli *otto secoli di costante possesso*; questi, per poco che se ne riappelli il corso meramente storico, non v'ha chi ignori come vengon tosto ad aver inciampo ne' memorandi atti di Clemente XI, ne' quali soli, ove pur non vi fosse stato altro, quel *costante possesso* incontra una radicale e intera rottura. E nondimeno questa sarà la men rilevante alle nostre dimostrazioni.

Ma qui fermandoci ad essa, possiam dire, che non cosa di otto secoli d'esistenza è stata soppressa dal Santo Padre Pio IX; dappoichè laddove la sua Bolla *Suprema* abolisce la così detta Legazione apostolica, non si esprime che in questa sentenza: « hisce litteris non solum suppressionem et abolitionem praetensae Apostolicae si- » culae Legationis, ac ita appellatae Monarchiae a Cle- » mente XI decessore nostro factam confirmamus, verum » etiam eamdem Apostolicam Legationem et Monarchiam » quatenus opus fuerit suprema Nostra Auctoritate ite- » rum supprimimus, extinguimus et abolemus; » e indi passa ad abolire, estinguere e cancellare la Costituzione *Fideli* di Benedetto XIII, in uno coll'altre Lettere pontificie che abbiano avuto luogo rispetto a quella.

Dal citato testo è chiarissimo, che il nostro Santo Padre non fa chè riconfermare la Costituzione *Romanus Pontifex* di Clemente XI; e d'altra parte torna ad abolire la pretesa Legazione apostolica *quatenus opus fuerit*. Il che val quanto dire: avuto riguardo a' cavilli e sofismi arroganti pe' quali sulla Bolla *Fideli*, istitutiva d'un Giudice delegato ecclesiastico, si cominciò sin dalle prime a ridire e a piaggiare diritti legaziali, e Legazia assoluta, ora con argomentazioni estrinseche desunte, con pertinacia incredibile, dalle vecchie arroganze e usurpazioni, e ora con intrinseche intorno al senso e alla estensiva

di certe frasi e voci obbliquamente interpretate del documento benedettino.

Ma vanissim' arte. Ciò stesso serve a dimostrare come un grande abisso si fece anche dalla Bolla *Fideli* a tutto il passato. È notissimo il principio forense: *ubi lex voluit, expressit*. E con tutte le argomentazioni di Agostino Forno, e d'altri assentatori e usufruenti di passioni politiche a danno della stessa religione, depressa ne' conculcati diritti dell'autorità ecclesiastica; con tutte le interminabili dicerie messe fuori sul detto punto di voler nella Bolla *Fideli* una specie di transazione, o una ricognizione implicita della Legazia (1); non si potette

(1) Il Forno, nella sua *Storia dell'Apostolica Legazione annessa alla Corona di Sicilia, che va sotto il volgar nome di Regia Monarchia*, stampata in Palermo al principio di questo secolo, nella parte II, toglie dalla relazione che il Duca Perrelli scrisse a Carlo VI sulla così detta *Concordia Benedettina* gli argomenti sofisticati per dimostrare, la Bolla *Fideli* « non potersi mai dire essere una nuova concessione di Benedetto. » E soggiunge, che quella Bolla « sempre dovrà intendersi » una transazione su la concessione di Urbano per togliere gli abusi. »

Ma quel Duca Perrelli non poteva argomentare che secondo la capziosità sua adoperata in quel medesimo affare a cui l'ebbe mandato a trattare Carlo VI. E che diceva? Diceva: « I monarchi della Sicilia niente han perduto di quanto possedevano in virtù della concessione di Urbano, anche prima che fosse stata da Clemente XI abolita. » Diceva poi: « Dichiarando il Papa, che il giudice deputato dal Re di Sicilia sia delegato, costituito per autorità della Sede Apostolica, niente pregiudica, non potendosi negare (dal Perrelli, s'intende) che il Re sia legato, e che n' esercita le funzioni per autorità della Santa Sede; anzi giova, perchè in tal guisa si serra la bocca a chiunque volesse mai fignarsi, che il delegato esercita la giurisdizione, non come trasfusa dal Re immediatamente in essolui, ma bensì come conferita al medesimo immediatamente dal Papa; poi ch'è non dicendo questi, ch' egli lo crea e costituisce delegato, ma semplicemente di riconoscerlo per tale, e ciò che non è non potendo riconoscersi, conseguentemente lo suppone fatto e creato dal Re; e perciò riconosce ancora nella persona del Re una tal facoltà che non è altro che *jus Legatiae*. »

Che affannoso discorso! Ma ogni lettore di retto e sodo sapere dirà: La Bolla *Fideli* fece una nuova deliberazione, e anzi tutto, a capo dell'articolato, vi si legge: *decernimus et sancimus*. Quindi, senza tante supposizioni, atteso che la legge esprime ciò che vuole, se quella Bolla avesse riconosciuto la Legazia abolita da Clemente XI, l'avrebbe dovuto formalmente dire; e allora ogni dubbio si sarebbe tolto. Ma non fece che concedere un Giudice ecclesiastico delegato con quelle facoltà che vi furon determinate. E il fatto stesso di questa concessione esclude ogn' idea di Legazia; stantechè non si concede un tribunale laddove è di pertinenza legaziale il tenerlo ed esercitarlo.

Il ragionamento del Perrelli è tutto di supposti che appunto non valgon

mai determinare un criterio che avesse avuto elementi da manifestarsi al di là de' coperti e locali arbitri, sui quali, quando potè averne sentore e notizia, la Santa Sede non cessò mai di reclamare contro la violazione dei limiti posti a quel Giudice ecclesiastico delegato, e segnati con tutta precisione dal documento che lo istituiva (1).

nulla in buona logica, perchè costituiscono una petizione di principio e un circolo vizioso. Colla concessione del Tribunale si vuole provare la Legazia, e col privilegio della Legazia il Tribunale. Ma il certo è che la Bolla *Fideli* non diede che un Giudice ecclesiastico delegato; e tutto ciò che precedentemente era avvenuto non rimasè che dietro una linea insormontabile di separazione, ovvero dietro un abisso che niun torto ragionamento riesca a saltare per rannodarci qualcosa dall'una all'altra diga. Ciò diciamo nella questione storica; giacchè adesso la Bolla *Suprema* avendo soppresso la Costituzione di Benedetto XIII, per questa non ha più luogo ragionamento giuridico di qualunque specie.

Non avremmo tenuto conto de' passi surriferiti, se non ci fossero stati riprodotti nell'opuscolo del signor avv. Caleca cennato nel proemio di questo scritto. Vedi il detto *Opusc.* pag. 30, 31.

(1) Il Breve *Peculiaribus* prova quanto si adoperasse la S. Sede affinchè le facoltà del Giudice delegato si contenessero *intra illos tantum limites qui in memorata Constitutione Benedicti XIII praeфинiti sunt*.

E non men che la Santa Sede, i Vescovi di Sicilia fecero sentire i loro reclami. Sarebbe un prezioso volume se si mandasse alla stampa la *Rimostanza* di Vescovi siciliani del 1809. Ma gli abusi sempre crebbero, non ostante che gli stessi Sovrani avessero più d'una volta ordinato di starsi nei limiti della Bolla *Fideli*.

Non possiam trasandare di riferire l'art. 11 delle vere dimande che furon fatte al Re dalla Congregazione de' Vescovi tenutasi in Palermo nel 1850. Dice così: *Essendo per lo innanzi occorsi alcuni inconvenienti da parte del Tribunale della Regia Monarchia, l'augusto Avolo della M. V. si degnò prescrivere con venerato Rescritto del 29 Aprile 1818, che la giurisdizione di quello si contenesse dentro i limiti ad esso segnati da Benedetto XIII nella Bolla FIDELI, ciò che similmente ha ordinato la M. V. con pari rescritto del 1840. Pregano pertanto i Vescovi, che per non isnervarsi la disciplina siano tolti gli abusi, e specialmente i riguardanti gli appelli in detta Bolla non espressi, le dispense matrimoniali nei gradi non contemplati, e simili procedure che impediscono ai pastori l'esercizio del loro ministero; che insomma si stia ai termini della medesima Bolla.*

Sarebbe importante il pubblicare gli altri articoli (non men gravi) di dette dimande, molto più che la pietà del Sovrano se n'era disposta per molto bene, non ostante le arti cupe e le aperte opposizioni di quel Ministro che fece di tutto per travisare e disdire gli atti della suddetta Congregazione episcopale, e poscia ha stimato di scriverne, in un modo che non vogliam giudicare, nel suo libro intitolato: *Atti e progetti del Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli dal 26 Luglio 1849 al 9 Giugno 1859 ecc.*

È da notare qui che l'AMARJ nell'opuscolo summentovato della *Nuova Antolo-*

Ed è strano il sentire, che ove siasi concesso un Giudice delegato con facoltà circoscritte e determinate da una Bolla che il costituisce, dandone pure al Sovrano la facoltà di eleggerne la persona, quel Giudice debba dirsi delegato di Legato *a latere*, che sia lo stesso Sovrano. Ma chi non sa, che sarebbe l'atto più incompatibile colla giurisdizione di Legato *a latere* una tal Bolla costitutiva d'un delegato, a cui *certae causae delegantur terminandae, extra quas non extenditur ejus jurisdictio, cum sit limitata, et solum delegata, et non ordinaria vi proprii officii* etc. (2)? Chi non sa, che il Legato ha *jurisdictionem et facultatem cognoscendi de omnibus causis concreditae sibi provinciae*? e che tal sua giurisdizione non è limitata nè delegata, *sed vere ordinaria vi proprii juris officii et dignitatis* (3)?

E poi, per quanti sofismi siensi cumulati sul tenore della Bolla *Fideli*, quale argomento può trarsi dal fatto di essa medesima Bolla per il *costante possesso di otto secoli* che ci si obbietta? Però se la falsità di questo asserito, cioè del *costante possesso*, è chiara dalle sole considerazioni toccate finora, si farà ancor più evidente da ciò che appresso diremo. E se ne farà evidentissima eziandio la insussistenza d'una Legazione apostolica costitutiva d'un diritto inviolabile annesso ai privilegi d'una

gia, Vol. VI, a pag. 467, tra' vituperi fatti a Ferdinando I e a Ferdinando II pe' loro accordi colla Santa Sede, e specialmente perchè si lasciò passare il Breve *Peculiaribus*, piglia un granchio nel mitigare il biasimo del primo di detti Sovrani, ricordando, che dietro il Concordato del 1818 *ove fu pattuito che fossero liberi gli appelli alla Santa Sede, s'affrettò a dichiarare (3 e 19 Aprile 1818) che non s'intendessero aboliti con ciò i privilegi del tribunale della Monarchia, e che fosse questo regolato dalla Benedettina*. Questa dichiarazione fu convenuta colla Santa Sede, e si volle nello scopo di ritrarre dagli abusi quel Tribunale, e farlo stare ne' termini della concessione, che avea vigore, finchè un Papa non la togliesse.

Lo scrittore ha preso per cosa lodevole (nel senso suo) ciò che all'opposto non gli sarebbe certo piaciuta se non l'avesse franteso. Potrà correggersi in appresso all'occasione.

(2) Vedi FERRARIS, Bibliotheca can. etc. art. *Legatus*, n. 19.

(3) Id. Ibid. Cresce poi l'argomento circa le altre facoltà.

Corona. Il positivo dei documenti e della storia ne' luoghi in cui ce 'l richiederà la nostra trattazione, farà toccare con mano, anche a' più preoccupati, il falso delle pretese d'un tal *titolo* e d'un tal *possesso*, quali si millantano di detta Legazione apostolica di Sicilia.

Posto ciò, l'udirei chiamare *abuso* il nuovo atto del Santo Padre Pio IX, ci dovrebbe piuttosto muovere a un sorriso, anzichè a farne seriamente osservare l'impudenza e l'assurdo della qualificazione. E in vero: quel Tribunale detto di Monarchia, che, rotti fin da' primi giorni di sua concessione i limiti ond'era circoscritto, fece tutti rinascere di suo arbitrio i titoli soppressi, le prammatiche, i rescritti, e ogni altro di più eccessivo che Clemente XI avea fulminato e spento, e indi assai peggiori ne accrebbe, come si rileva dalle leggi tanuciane e altre di seguito raccolte nel Codice ecclesiastico-sicolo; quell'incredibile prepotere che tutta usurpossi la polizia ecclesiastica di Sicilia, se ne chiedi al Governo di Firenze, è cosa legittima, non costituisce nessunissimo abuso, stando al criterio della dichiarazione ufficiale che togliemmo in esame; ma pel Governo anzidetto che ha emessa cotesta dichiarazione, l'abuso è del Sommo Pontefice che ha voluto estinguer la fonte di quelle arroganze e pertinacie, incredibilissime a chi non sia stato in Sicilia!

Eppure v'ha qualche cosa di peggio, ond'è più notevole che il presente Governo di Firenze abbia avuto il coraggio di chiamar *abuso* la nuova Bolla pontificia. Il Sommo Gerarca ha ritirato il suo proprio diritto, come a dire, da un campo desolato, ove ogni sorta di violenza avea già tolte tutte le condizioni dei rapporti che, mediante i Concordati, si eran posti a determinare (oltre al rimanente delle cose di Chiesa) alcune guarentigie di osservanza per ciò che la Santa Sede avea concesso in quel Tribunale sicolo. E cosa veramente incredibile! Il Governo che (seguitando la massima del suo famigerato

Pinelli di non doversi ammettere inviolabilità di Concordati) non ha lasciato in piedi verun patto stipolato colla Santa Sede da' Sovrani legittimi de' vari Stati d'Italia, e oltre il Concordato del 1818 concluso col Re delle due Sicilie, ha tolto di mezzo eziandio il Breve *Peculiaribus* con cui s'era posto un nuovo argine ai trascorsi del Tribunale sicolo; un tal Governo qualifica di *abuso* la Bolla *Suprema!* e si leva a gridare *prerogative della Corona* in ragione di poteri ecclesiastici, laddove colle sue leggi e co'suoi fatti ha gittato a soqqadro e immerso in totale ruina ogni cosa di Chiesa!

Non giova fermarci più a lungo sopra queste sciagure. Si confutano da sè stesse. Concludiamo piuttosto il presente paragrafo con dire, che il Santo Padre Pio IX nella soppressione e abolizione del Tribunale sicolo e della pretesa Legazia da cui voleasi quello far derivare, non solo ha usato il diritto della Santa Sede e delle Somme Chiavi, il diritto sovrano di Lui medesimo in cui sta la pienezza e la fonte di tutti i poteri della giurisdizione ecclesiastica, ma sì ancora ha fatto un grandissimo bene, qual è quello d'aver estirpato dalla radice quella infausta eccezionalità, che fu una delle precipue cagioni de' tanti mali e danni nei quali si precipitò la Sicilia. La Bolla *Suprema*, oltre al pronto riparo dalle presenti sovversioni rivoluzionarie, per ciò che vi rimane di Chiesa, ha di certo mirato a quel gran bisogno di ricostituire per migliori tempi le veraci norme del diritto canonico in quel paese ov'ebbero tanto strapazzo e deterioramento per causa di quel Tribunale, e con gravissimo scapito della disciplina ecclesiastica e della morale pubblica.

E non sappiamo intendere, come un gran pregio si fosse potuto attribuire in quel paese cattolico a cosa, che in vece di rafforzare, debilitò maisempre i rapporti colla Santa Sede. Se questi in paese cattolico deggiono reputarsi del più gran pregio, e desiderarsi sempre più vivi e più stretti; riesce di stupore, che in Sicilia siesi po-

tuto giungere a stimar vantaggioso un abusato privilegio, che diede sempre al governo laico un mezzo sì apertamente a cuore de' più rei scrittori, di precludere alle nobilissime Chiese siciliane le vie di Roma. Si fece sempre avvisare, che il pregio consisteva nel definirsi i giudizi e aver le dispense con poca spesa e senza bisogno di viaggiare e scrivere a Roma. E dato pure che vi fosse stato un materiale vantaggio; in che conto si sarebbe dovuto tenere, trattandosi di scapitarvi negl'interessi morali e religiosi? Ma pur falso cotest'altro pretesto. Le spese delle dispense e de' giudizi di quel Tribunale, bisogna non averle conosciute per crederle piccole, e minori di quelle che si esageravan rispetto a Roma.

Nulladimeno per cotesta falsa persuasione si ebbe sempre facile argomento di dire, che quel privilegio non si poteva toccare ai siciliani. Ora però i buoni siciliani, dall'esperienza dolorosissima di tanti mali, han veduto il loro inganno, e han molto desiderato di veder tolta la ingerenza governativa nelle cose della Chiesa. E ringraziano di gran cuore il Santo Padre Pio IX per questa Bolla *Suprema*, che porterà un bene grandissimo pel rinfrancamento dell'autorità ecclesiastica. E molto più ne son lieti, che dallo inestimabile bene spirituale, il generoso animo del Pontefice non ha voluto disgiungere il comodo, per chi lo voglia, di far definire i giudizi nella stessa Sicilia nel modo come ha provveduto col Breve *Multis gravissimis*, e di far dare da' Vescovi le dispense matrimoniali senz'alcun dispendio.

Ond'è, che la prelodata Bolla è uno de' più bei monumenti in cui risplendon unitamente la giustizia e la grazia; e per l'indole esclusivamente religiosa ed ecclesiastica degli obbietti in cui versa, non avrebbe dovuto incontrare veruna difficoltà. Ma tutto all'opposto, e in che modo! E poi, come no col presente Governo? L'argomento di secondare i siciliani nella estimativa del loro meglio circa le attinenze giuridiche della Chiesa (argo-

mento che sarebbe stato meno assurdo nelle cose politiche) non vale più adesso che si tratta del vero e del giusto; e si ricorre all'argomento della forza brutale, per una parte contro i diritti sacri e inviolabili della Chiesa; e dall'altra contro la coscienza cattolica dei siciliani.

§. 3. Della minaccia di denunziare ai tribunali chiunque dia esecuzione alla Bolla SUPREMA.

E che tutte le ragioni infine non si riducano che a quella della forza brutale, è agevole a dimostrarlo dalla minaccia con cui mette fine alla sua dichiarazione il prefato Governo di Firenze. Il quale *si limita a dichiarare, che volendo mantenere illese le prerogative della Corona, ha preso le necessarie disposizioni onde sia prontamente denunziato ai tribunali chi si attentasse a dare in qualunque modo esecuzione a tale provvedimento* (cioè alla Bolla) *non munito dallo assenso governativo.*

Se questa minaccia avesse alcun fondamento, non dico di giustizia, ma di quella che a' dì nostri si chiama legalità; mi sarei guardato dal dire recisamente minaccia di forza brutale cotesta disposizione contro coloro che dovranno ubbidire agli atti della Santa Sede. In tal caso, avrei posto la tesi dell'ingiustizia. Ma la predetta disposizione è tanto arbitraria quanto assurda.

1. L'assurdo si rileverà dalla considerazione delle leggi stesse civili che si son fatte per lo Stato nuovo (come dicono) della penisola, compresavi la Sicilia.

2. L'arbitrio, per conseguente, vedrassi dall'effetto, o applicazione pratica degli ordini che non hanno neppure il motivo della così detta legalità.

Assurdo e arbitrio: l'uno e l'altro è un medesimo atto considerato nel suo principio formale, e nel suo effetto materiale; il primo alieno e contrario a ogni ragione, e il secondo remoto e lesivo d'ogni giustizia; come sono stati tutti gli atti della crudele persecuzio-

ne che ha percosse le persone e le cose di Chiesa bi-
strattate in questi ultimi anni con ogni specie di vio-
lenza. Vediamo dunque che cosa sia la detta minaccia
contro l'esecuzione della Bolla in discorso.

E in prima. Verrà denunziata l'esecuzione della Bolla,
laddove questa non sia munita dell'assenso governativo.
Non facea mestieri aggiungere questa clausola: stante-
chè nè il Governo è disposto di dare, nè i fedeli son
bisognosi o curanti d'avere l'assenso governativo per
tutto ciò che loro ingiunge l'autorità della Santa Sede.
Si è dimostrato, che per il valore esecutivo dell'atto
pontificio basta l'essere stato pubblicato canonicamente
in Roma, secondo la speciale forma di promulgazione
espressa nel medesimo atto. Quindi, per gli obblighi di
coscienza che emergon da cosiffatte prescrizioni della
Chiesa, ci sia o non ci sia assenso di qualsivoglia Go-
verno laico, non importa proprio nulla: l'esecuzione ca-
nonica è imprescindibile a chiunque ne corre il dovere.
Se non fosse così, ove si ponga mente a tutta l'istoria
ecclesiastica, anche il nome cristiano si sarebbe perduto
da gran tempo innanzi a quello di s. Cipriano, il quale scri-
ve al Sommo Pontefice Cornelio: *Si ita res est, ut .. quod
mali jure atque aequitate non possunt, temeritate ac de-
speratione perficiant, actum est de episcopatus vigore, et
de Ecclesiae gubernandae sublimi ac divina potestate; nec
christiani ultra aut durare aut esse jam possumus, si ad
hoc ventum est ut perditorum minas atque insidias perti-
mescamus* (Epist. LV).

Nel caso nostro è consentaneo al Governo di Firenze
l'opporli agli atti della suprema Autorità ecclesiastica.
Un governo costituito da leggi del così detto Stato nuovo
inteso a togliere ogni forza esterna e pubblica a' canoni
della Chiesa, dee far di tutto nella sistematica sua op-
posizione e contrarietà. Ma farlo fino a volere entrare
nella cerchia inaccessibile della coscienza religiosa, non
ostante che per le sue leggi civili abbia disposto di non

volerci entrare; e farlo così cinicamente da vituperare anche il nome de' tribunali per servirsene fuori legge e contro legge; è cosa da cui tosto risalta la contraddizione in termini, e perciò un assurdo palpabilissimo, come vedremo.

E infatti che minaccia è questa che fa il sopradetto Governo? in che si appoggia la sua ragione almen legale, se non giusta e onesta? La minaccia è di denunziare ai Tribunali *chi si attentasse a dare in qualunque modo esecuzione* alla Bolla suddetta. Questa proposizione universale non solo rispetto al *chi*, ma eziandio rispetto al *modo*, abbraccia dunque tutti, come i Vescovi e altri aventi facoltà amministrative e giurisdizionali nelle Chiese sicole, così quanti e laici ed ecclesiastici ubbidienti all'autorità della Sede Apostolica debbano e possano aver bisogno d'operare secondo la Bolla *Suprema*. Anzi incoativamente l'esecuzione di questa Bolla non può incominciare che da' chieditori di dispense, e di giudizi. I fedeli per le dispense ne' gradi accordati non potranno più andar dal Giudice delegato detto di Monarchia, già stato soppresso, e quindi non più esistente nella Chiesa; ma bensì andranno a chiederle al Vescovo che regolarmente e canonicamente hanne ora le facoltà concesseglì dalla Santa Sede. Or di cotai fatti il Governo non ha motivo legale di prenderne cognizione, e molto meno di osservarli come atti contrari ad alcuna legge.

Fermiamoci alle dispense. Che cognizione legale o giuridica può prenderne il Governo, il quale ha sancito nelle sue leggi il matrimonio civile, e lasciato in facoltà della privata coscienza il matrimonio religioso? Di più; gl'impedimenti da cui vorranno i fedeli essere sciolti per contrarre nozze in faccia alla Chiesa non sono riconosciuti dalle leggi del Governo; l'uffiziale dello stato civile non sa nulla di tali impedimenti, e ancorchè gli si fossero prescritti, non ne ricercerebbe dispense ottenute dall'autorità d'alcun Vescovo, e neppure da quella del

Giudice di Monarchia. Pertanto, che nuova mostruosità di assurdo sarebbe quella di denunziare ai Tribunali coloro che dovranno reputarsi d'aver dato esecuzione alla Bolla, perchè a norma di questa si condussero a domandare o a dare validamente le dispense che bisognavano pel matrimonio religioso? Ne faccian considerazione i lettori.

Inoltre, quei che contraggono matrimonio soltanto civile saranno amici e fautori e partecipi della passione antireligiosa del Governo. Perciò costoro non faran conto alcuno nè di Vescovo, nè di Parroco, e nè tampoco di Giudice di Monarchia per dispense. E il Governo non li denunzierà ai Tribunali per farli punire. Denunzierà dunque i fedeli che, per contrarre matrimonio sacro, non chiedono più al Giudice di Monarchia dispense da impedimenti che il Codice non riconosce; ma vanno a chiederle a chi ora spetta di darle per legittima disposizione ecclesiastica, e a chiederle per averne a seconda de' sacri canoni quel matrimonio che il Governo lascia in facoltà privata, ovvero alla coscienza di chi lo vuole a norma della sua fede religiosa?

Venga in mano una di coteste dispense al Governo. Come motiverà la denunzia ai Tribunali? Anzi, chi dei due vorrà denunziare? il fedele che l'abbia chiesta? o il Vescovo che l'ha data? Ma il fedele risponde: che ci entrate voi in ciò che riguarda il criterio e l'obbligo della mia coscienza pel matrimonio religioso? Allo stato civile ho fatto tutto: se io vado o non vado, e se in questo o in quell'altro modo, alla Chiesa, a voi non spetta per niente il ricercarmene. — E il Vescovo dirà con più forte ragione: ai fedeli che vogliono ricevere il Sacramento del Matrimonio, so io come regolarne e amministrarne il rito e le forme secondo le leggi ecclesiastiche. Ognun vede, che per questa parte delle dispense chi dà esecuzione alla Bolla *Suprema* non può soggiacere a denunzia, che avesse qualche motivo almeno

di ragion legale, in cui si possa fondare il giudizio d'in-criminazione.

Se poi dalle dispense matrimoniali passiamo alle cose del foro ecclesiastico, le quali non più, nè per gravame in prima istanza, nè per appello in seconda o in terza potranno esser portate a quel Tribunale che più non esiste canonicamente; l'assurdo di denuziare ai giudici criminali chiunque per quest'altra cagione vorrassi reo d'aver dato esecuzione alla Bolla *Suprema*, riesce peggiore di quello che abbiám notato di sopra.

È noto (e chi no 'l sappia può di leggieri informarsene) che il soppresso Giudice di Monarchia la più gran parte de' suoi giudizi l'esercitava nelle varie contenzioni del clero regolare. Dietro la recente soppressione che si è fatta in Italia, e perciò in Sicilia, di tutti gli Ordini religiosi, non han più luogo ricorsi e litigi di giuridicità claustrale (1). Disgregati e sciolti e resi come tutti gli altri cittadini i monaci e i frati, per la legge che ha operato cotanto, n'è seguito che niuna ragione giudiziale può sorgere nella quale il Governo abbia a riconoscere una sentenza relativa alle cose disciplinari de' Corpi religiosi, che per esso cessaron d'avere legale esistenza. Il Governo quindi non ha più frati; se n'è spacciato in diffinitivo; ne ha tolto via non solo la personalità collettiva dell'ente morale, ma eziandio la individua eccezionata da speciali condizioni giuridiche.

(1) Eppure questo era il meno pel Giudice di Monarchia rispetto agli Ordini religiosi. Vi s'ingeriva in tutto, per modo che se n'era reso, ed era chiamato, il loro Superiore. Tra l'*exequatur* e il detto Giudice, i Superiori generali de'sodalizi claustrali aveano perduto ogni autorità in Sicilia.

Ma come andò a terminare col pseudo-superiore? La storia registrerà, che per la legge di soppressione fu fatto comunicare (ed egli non se ne ricusò!) da lui stesso l'obbligo della esecuzione. E lo fece colla Circolare de' 20 ottobre 1866, riportata nell'*Unità Cattolica*, al n. 272 de' 22 novembre di detto anno, osservandone come « il Giudice della Monarchia, non solo affretta l'esecuzione della legge, » ma trova regolare l'ordinar l'*esatto adempimento* di ciò che la legge non pre- » scrisse: il *confinio* è la *svestizione dell' abito*. » Ed è più singolare che la comunicazione degli ordini fu fatta al Giudice predetto dal *Reggente la Questura*.

Ma state ora a sentire, che frati o monache, i quali ben sanno che, non ostante le nuove leggi civili, non mutaron per nulla il loro essere in faccia alla Chiesa, se voglion per la loro coscienza produrre una causa di materia religiosa e obbligatoria per le loro rispettive professioni, dovranno incorrere in denunce a' tribunali governativi perchè avranno cercato la competenza ecclesiastica di chi ora può giudicarli nelle varie istanze, a norma delle nuove Costituzioni pontificie relative alla Sicilia. Il Governo vorrà avere la logica e la giustizia di dir loro: voi, già sciolti da me d'ogni vincolo esternamente riconosciuto per altre leggi civili, e disgregati dai vostri conventi per la forza e l'impero delle mie nuove leggi, se vi occorre di ricercare supremo giudizio ecclesiastico per bisogni di coscienza relativi alla vostra vita religiosa, siete obbligati di farlo presso il mio Giudice di Monarchia, tanto più competente in quanto che il Papa l'ha tolto di mezzo con una sua Bolla. Giacchè laddove facciate appello ad altro giudice, secondo le prescrizioni delle nuove Lettere pontificie, io vi prevengo che sarete denunziati ai tribunali, e ne avrete la peggio. Se non vi sorgesse pensiero di veruna causa di tal genere, voi potreste fare il comodo vostro, e non patireste denunce a verun magistrato penale: ma poichè un tal pensiero vi sarà nato, e l'avrete recato in effetto per la via che stimaste legittima alla vostra coscienza religiosa; io ve ne dovrò punire, non ostante le leggi sancite sul conto vostro, e i principj del nuovo progresso che le informano, di non entrare per nulla ne' diritti della coscienza.

I professori di logica per dichiarare a' lor discepoli in che consista l'assurdo, al certo non potrebbon servirsi di esempi che meglio di questi lo pongano in evidenza. Eppure, avremmo da fare più curiose osservazioni per accrescer da questo lato le prove di quella miseria de' tempi nostri che nota profondamente il Cantù

nel suo Discorso intitolato *Del diritto nella storia*; ove lo storico illustre accenna le contraddizioni infelici che oggi trabalzan uomini e cose in una *perpetua antitesi di principi che si ammettono e di conseguenze che si ripudiano* (1). Ma non saria breve assunto anche per questa

(1) *Disc. cit.* c. XVIII, pag. 65. Milano 1864.

Tra gli esempi strani che il Cantù accenna in detto capo del suo *Discorso*, e tra molti altri che se ne possono addurre, ora dovrà avere il primo luogo la celebre *Cappella reale*, che in onta della Bolla *Suprema*, il dì 8 dicembre 1867, fu tenuta in Palermo dal Generale Medici, qual rappresentante del Re per quella funzione.

La quale è stata detta *Cappella reale* da ciò che il Sovrano, in gran treno, si recava in Chiesa, e ricevutovi alla porta dall' Ordinario del luogo, saliva in un trono collocato in *cornu Evangelii* rimpetto, e più alto, di quello del Vescovo in *cornu Epistolae*, e vi assisteva alla gran Messa o Pontificale, ricevendone gli onori di rito che spettano a Legato Apostolico.

Questa funzione che si voleva ripetere dalla Legazia, quando il Re era assente si faceva fare a un generale di milizia o luogotenente regio in Sicilia. Sino a tempo non rimoto il Re vi usava la dalmatica, di che il deputato Mancini al Parlamento, nella tornata degli 11 giugno 1867 (*Atti* fol. 331) ha tolto motivo di mettere in ridicolo quella Cappella con dire: *quando io m'immagino il re d'Italia con piviale e tonacella esercitare in Sicilia in questo secolo XIX le funzioni di papa*, ec. Se non che l'Amari (*Opusc. cit. della Nuova Antologia* pag. 464) soccorre con avvertire che il *privilegio non è limitato al gusto che aver potesse il re d'Italia a vestire la dalmatica e pigliar parte alla celebrazione della Messa*.

Ma alla nostra memoria non c'è stata più dalmatica, nè segno alcuno di sacri ornamenti. Dal re, o da chi il rappresentasse si è andato vestito da Generale.

Ai 15 di luglio del 1860 la fecero fare al Garibaldi dittatore. E costui andò in camicia rossa 'e cacciottò come si trovava. Si disse ch'egli, abborrente delle cose di Chiesa, non volea andarvi, e che i suoi amici vel condussero con molta istanza, per non far fuggire quella occasione; e se ne scrisse il perchè in qualche giornale.

Tornando all'ultima *Cappella reale* che si è tenuta in Palermo dal Generale Medici (il giorno dell'Immacolata!) nella Chiesa di S. Francesco de'rr. pp. Conventuali, come debbasi reputare tra quelle contraddizioni che nota il Cantù, è impossibile a definirlo del tutto. Per lo innanzi, in detta Chiesa, l'assistervi era de' frati; e questi ora essendo stati soppressi, e non ci avendo più luogo, vi si sostituitarono preti, costretti colla minaccia, molto più quelli della Cappella palatina, e i nuovi rettori delle Chiese de' conventi aboliti.

Posto mente a tutto ciò che si è operato contro la Chiesa, e come lo Stato se ne sia reso straniero e oppressore, è indicibile la stranezza d'un tal fatto che all'abuso ha aggiunto lo sprezzo e l'onta de' decreti del papa, e con questo intento ha voluto rappresentare quel che realmente importerebbe onore e tutela delle cose di Chiesa ripudiate e distrutte!

Ho udito in Torino raccontarsi d'un Prefetto, o Luogotenente, stato dopo il 60 in Palermo, le grasse risa ch'ei faceva al raccontare che egli era stato anche papa colà. Ma basta fin qui con una incidentale annotazione.

sola parte che concerne le cose della Chiesa. E a dir vero, chi voglia indicare la precipua cagione di tanta sciagura e ignominia dell'età nostra, non può non iscorgerla tutta nel tristo furore dell'odio mortale onde la Chiesa è posta, come il suo divin Fondatore, *in signum cui contradicetur* (Luc. II, 34).

Se fosse men vano che lungo, piglierei qui il destro di rimemorare certe fatue e impronte massime intorno alla Chiesa, delle quali si è tanto ciarlato in questi miseri tempi. Ma precipuamente la tanto gridata libertà della Chiesa in libero Stato ne dovea portare tutto quel danno, che la falsità de' principj e la iniquità dello scopo non potevan celare a niun savio in quelle ree massime. Che maraviglia dunque da tutto ciò che notammo di sopra, e del peggio che diremo qui appresso? Per le cose anzidette è chiaro l'assurdo in cui si basa l'arbitrio del Governo; arbitrio non nuovo, atteso le tante vessazioni e pressure, alle quali si è voluto spesso dar forma giudiziaria contro i frati e i preti, e contro i vescovi, perseguitati e condannati senz'altro motivo che quello del cieco odio e della violenza iniqua e rapace.

Ne' casi suddetti le denunzie testè minacciate in Sicilia contro chiunque si conformasse alle disposizioni delle nuove Lettere pontificie, non posson fare che accrescere il numero pur troppo esteso de' procedimenti illegali e dispotici contro i migliori uomini di Chiesa, e per ciò medesimo contro i migliori cittadini. Ma in tutt'altri casi è da dire lo stesso di tai denunzie, che voglion dare a intendere giuridicità nel fine di serbare il privilegio del famoso Tribunale sicolo detto di Monarchia? Per le cose poste di sopra, le stesse leggi del Governo han tolto a quel Tribunale la materia giuridica; e quindi l'assurdo del volerlo imporre in que' sunnotati casi è palpabilissimo, come dicemmo. Ma parrebbe non potersi dire altrettanto di tutta quella parte del contenzioso ecclesiastico, per cui l'esercizio e gli effetti de' giudizi posson

far prendere in che poggiare qualcuna delle minacciate denunce contro gli esecutori della *Bolla Suprema* e del Breve *Multis gravissimis*.

Ma no: giacchè se da quanto innanzi abbiain detto, l'arbitrio è misurabile dall'assurdo, non crediamo di male avvisarci col soggiungere, che in tutto il rimanente le ostili misure governative non posson essere che arbitrarie sotto tutti gli aspetti, e non diverse dalle sopraccennate, se non in ciò che alla carenza del motivo legale fan sottentrare il falso e l'ingiusto. Il falso d'una competenza ecclesiastica che non è più; e l'ingiusto dei ricorsi a cui dian luogo preti indegni e malvagi, i quali si levino a provocare, or quelle denunce e or quelle giudicature che si confacciano a loro.

Imperocchè, pognamo anzi tutto che niun prete voglia tradire il suo dovere di stare ai decreti della Santa Sede; il ricorso di secondo o di terzo appello non verrà mai a notizia del Governo, non altrimenti che seguir vediamo delle prime e seconde istanze e procedure e decisioni fatte nelle Curie rispettive vescovili e metropolitane, quando rimangonvi inappellate al tribunale superiore. Se tutti facessero il proprio dovere a norma della Religione e della Chiesa, non ci potrebb'esser mai nulla che desse possibile occasione al Governo di recare in effetto le sue minacce. Si andrebbe con tutti i giudizi ecclesiastici per le vie regolari sino all'ultimo stadio senza occorrenti di poterne prendere legale cognizione il Governo.

Ma ci può esser ciò che al savio lettore non è uopo dir come qualificarlo: cioè l'impegno troppo consentaneo ai presenti fini governativi, l'intrudersi p. es. un canonico, un parroco, o altro funzionario ecclesiastico contro le norme e la disciplina de' sacri canoni; o farsi altro che torni, come che sia, infesto alla ragione ecclesiastica. Or questo, or quello sciagurato prete che ci si trovi accencio, e il persecutore Governo che se ne approfitti;

ecco qual può venire occorrenza, onde il Governo abbia notizia e pretesto di attraversare, per mezzo del Giudice di Monarchia, e opprimere con denunce e condanne gli esecutori della Bolla *Suprema* e del Breve *Multis gravissimis*.

Ma in cotali congiunture avremmo due cose, una peggiore dell'altra: l'impedimento della vera e legittima competenza ecclesiastica; e l'intrusione della illegittima e falsa, coi tristi effetti di andarne per una parte oppressi i giudici delegati dalla Santa Sede, e dall'altra sottoposti i vescovi alla pressione che lor faccia subire le sentenze del magistrato intruso. Però in tutto questo chi non vede l'abisso della violenza? In Pietroburgo non si può fare di peggio. E se a un sì atroce arbitrio non può venire occasione e spinta di mettersi in opera che da pessimi ecclesiastici, null'altro saria da scrivere per tal riguardo, che un treno di Geremia sull'infelice Sicilia. Nulladimeno, per ciò stesso la verità del diritto e della giustizia prende tutta la sua evidenza nella ragione e autorità della Chiesa e della Santa Sede.

Ogni competenza legittima, come c'insegnano i giurisperiti, vuol esser riguardata: 1. da quella specie di giurisdizione, a cui spetta di definire la controversia: 2. dalle condizioni e qualità personali di quelli che stanno in lite. Lo che a più forte ragione dee dirsi, con S. Ambrogio in causa *Fidei et ecclesiastici ordinis*: in cui è necessario *Eum iudicare debere, qui nec munere sit impar, nec iure dissimilis* (Epist. 32).

Ora in quanto al conoscere e definire in ultima istanza, come altresì, *omisso medio*, in ogni ricorso per qualunque causa ecclesiastica, la competenza essenziale per diritto divino è del Sommo Pontefice. Il Papa è il supremo giudice della Chiesa cattolica; imperocchè a lui appartiene la somma potestà delle Chiavi: e quindi secondo le disposizioni o facoltà che egli ne dia, può da altri esercitarsi giudizio in quella suprema sfera di au-

torità giurisdizionale (1). Intanto, essendo stato dal Sommo Pontefice tolto via quel giudice ecclesiastico delegato, che in Sicilia avea esistenza per la Bolla *Fideli*, e in suo luogo posto dal medesimo Papa un altro ecclesiastico magistrato, con quelle facoltà che ha creduto dargli; non vi ha pretesto di sorta per veruna arroganza di privilegi, che osando attuarsi non riesca a invasione dei più sacri diritti della gerarchia ecclesiastica, e quindi a violenza scismatica.

E questo per la competenza rispetto alla giurisdizione. Per ciò che indi riguarda gli aventi causa, chi non vede che la loro condizione dee ritrovarvisi in uno stato anormale di duplice sorte? Sotto un riflesso, una decisione del soppresso Giudice di Monarchia è fatale così per quelli che possono piacersi del suo giudizio, come per gli altri che vi soggiacciono per violenza governativa. Sotto un altro riflesso, un giudizio legittimo e regolare, secondo le prescrizioni delle nuove Lettere pontificie, si volge da violenza dispotica in motivo di processo criminale contro coloro che, per il buon diritto e per gli obblighi di coscienza, non potevano non ricercarlo o esercitarlo a norma della sovrana Autorità ecclesiastica.

Se si trattasse di cause assolutamente non ecclesiastiche, prescindendo pure da ogni ragione di foro privilegiato, sarebbe cosa indifferente che gli attori si eleggan questa o quell'altra competenza di giudicato laico od ecclesiastico? Ma di questo chi ardisce parlare ai tempi nostri; laddove il moderno spirito legislativo, in tutto avverso e infesto al clero, non si è mostrato mai

(1) Tutte le falsità e gli errori che accumulò il Boemero nella sua Opera *Ius ecclesiasticum protestantium*, Vol. I dell'ed. orig. Tit. XXIX, circa *l'ufficio e la potestà del Giudice delegato*, oggi co' lumi stessi della critica su' monumenti della Storia ecclesiastica si dileguano in un tratto.

I Sommi Pontefici hanno sempre avuto ed esercitato il supremo diritto di giudicare in tutta la Chiesa, e in qualunque modo di ricorso. Non entra nel nostro assunto il recarne le prove, per altro oggi facili a tutti. Ma bisogna avvertire di premunirsene, contro certi scritti, i fedeli lettori.

pago, da un secolo in qua, di dare addosso ai privilegi di foro per gli ecclesiastici, mentre che poi se ne è fatta larghezza a parecchi ordini laici e militari (1)? Ove sia ridotto oggi in Italia il diritto del foro ecclesiastico è cosa che tutti sanno. È impossibile andare più oltre colle procedure sacrileghe per le persone di Chiesa.

Ma che? In Sicilia si vorrebbe ora usurpare anche lo strettissimo diritto dei giudizi ecclesiastici, o impedire che si salvasse dagli assorbimenti più inauditi, a cui si è cercato di giungere col pretesto e col mezzo del Giudice di Monarchia; e si vorrebbe far pressione alla coscienza degli attori non men che inciampo all'autorità inviolabile della Chiesa? Animo onesto non regge a considerare le intenzioni per cui vuolsi sostenere quel Giudice di Monarchia, il quale oltre alla sfera abusiva dei giudizi si fa servire in tutto di mezzo, onde il governo abbia ingerenza in ogni cosa spettante alla Chiesa. Di modo che in ogni operazione di Vescovi, cui vogliasi predominare colle esigenze indefinite e indefinibili di regalia, e in tutta l'amministrazione degli uffici ecclesiastici, non si lascia nulla di più rilevante, a cui il Governo laico non stenda la sua ingerenza per mezzo di detto Giudice di Monarchia richiesto sempre de' suoi pareri e avvisi, e adoprato come organo autorevole in varie commissioni imposte al Clero e alla Chiesa.

(1) E che dire di questi ultimi tempi? Al vedere come si è avuta cura di far descrivere sui giornali anche le più minute formalità di rito in qualche giudizio di Senatore, fa stomaco il pensare allo scherno di quell'Obelisco rizzato nella or detta piazza Savoia in Torino per la legge Siccardi, con quella sentenza finale che vi si fece scolpire, d'esser tutti uguali in faccia alla legge.

Sul conto poi della immunità personale, è cosa degna del moderno Costituzionalismo, che laddove fino a più bassi de' funzionari civili si hanno riguardi di garanzia, pel Sacerdozio non ce n'è per niente; e i più vili sgherri, e nelle forme che si usano co' più tristi malfattori, abbiám visto con qualunque mandato procedere agli arresti di sacerdoti e vescovi.

Che estremi da un Senatore a un Vescovo nel criterio del Costituzionalismo presente! E c'è di più: pe' Ministri *responsabili* non v'ha neppur legge di procedura, come nè mai giudizi. Godono immunità, impunità, e inimpugnabilità, in prova e ad uso della loro responsabilità!

Epperò, chi ora tra' buoni non prende ragione di al-
lietarsi negli atti solenni del Santo Padre Pio IX, che
metton fine a un sì pernicioso stato di cose, in cui venne
l'autorità della Chiesa in Sicilia? Si gridi pure e si op-
pongan minacciosi divieti. Gli stessi fautori del Governo
non posson disconoscere che qualsivoglia diritto è man-
cato: e quindi non puossi operare che colla violenza di-
spotica.

In uno degli opuscoli che abbiamo sott'occhio, scritti
testè in varia difesa della così detta Legazione aposto-
lica di Sicilia è dichiarato, che *non lice ad alcuno di vol-
gere in dubbio, che il Papa potesse revocare, in virtù della
pienezza della sua autorità, un beneplacito che altri suoi
antecessori avessero per questa stessa conceduto* (1). Posto
ciò, che è principio incontroverso, il proposito e l'opera
di attraversare per forza, sotto qualsiasi pretesto, la ne-
cessaria esecuzione degli atti del Sommo Gerarca, non
può essere che arbitrio di prepotenza contro coloro, i
quali non possono tradire il proprio dovere col distrarsi
dalla vera e legittima giurisdizione spirituale. Lo stesso
scrittore non tace (2), che finchè stia il volere supremo
e irrepugnabile del Papa, finchè lo stesso volere non
modifichi i suoi atti; l'autorità di questi determina la
inviolabile ragione del diritto e della giustizia in tutta la
Chiesa: e non occorre discussione di principii e di dot-
trine circa a diritti e a privilegi di qualunque specie.
Il medesimo scrittore tocca altresì delle dottrine cano-
niche intorno a modificazioni che in certi casi il Papa
possa recare a un suo proprio atto, o di un suo pre-
decessore: e vi recita alcuni passi del Fagnano. Ma per-
chè si potesse ricorrere a quelle dottrine rispetto alla
materia in discorso, egli fa due obiezioni. La prima: se
sia un vero diritto di carattere rimunerativo e inviola-

(1) Nell' Opuscolo del sig. NENCI: *Cenni storici della Legazia Apostolica
in Sicilia*, pag. 10.

(2) Verso la fine dell' Opuscolo anzidetto.

bile il privilegio vantatosi in Sicilia, e se niuna causa grave ci sia stata per legittimarne la revoca. La seconda: se gli abusi si sarebbero potuti correggere diversamente, o non fossero tali da pregiudicare al bene comune della Chiesa.

Alla prima di queste domande, circa un tale anacronismo, che oggi fa proprio ridere a vederlo sostenere con presunzione di critica storica, verrà opportuno il capo seguente del nostro scritto. Alla seconda, niuno vorrebbe fare altra risposta, che quella di accennare che cosa sia lo Stato moderno nel suo sistema negativo di ogni diritto e rapporto di Chiesa nelle cose pubbliche, e che cosa faccia in mano d'un Governo laico di tal natura un istituto di giudicatura ecclesiastica. Nondimeno, ripetiamo che si legga l'opuscolo intitolato: *La Sicilia e la Santa Sede*. E all'uopo non trasanderemo di toccare qualche altra cosa anche per questa parte.

CAPO II.

- §. 1. Della seconda nota governativa intorno alla Bolla di soppressione della pretesa Legazia Apostolica di Sicilia e del Tribunale detto di Monarchia.

Intorno all'abolizione del Giudice ecclesiastico delegato e della pretesa Legazia apostolica in Sicilia, ossia intorno alla Bolla *Suprema* sancita dal Santo Padre Pio IX, il presente governo di Firenze, non pago della sua prima dichiarazione che abbiain tolto in esame nel capo primo del nostro ragionamento, ha messo fuori una seconda nota nella sua *Gazzetta ufficiale* del dì 18 novembre 1867. Questa nota sembra essere stata fatta per correzione e aggiunta a quella prima diceria. Imperocchè vi si è stimato di addurre quelle prove, di cui si era detto non aver bisogno circa al *titolo* e al *possesso* della prerogativa che si vuol mantener salda tra i diritti della Corona. Oh quanto ci allieteremmo, se davvero sentissero e propugnassero i veri diritti della Corona, ossia della sovrana

autorità in tutta la sfera de' suoi vitali attributi! Allora si muterebbero idee e principii; e la Chiesa invece di odio e guerra, avrebbe amore e rispetto.

Ma ben si vede da queste ultime e presenti opposizioni contro la Santa Sede per l'atto di cui si discorre, che niun'altra cosa poteva tornare di maggior comodo ai nemici della Chiesa cattolica, ovvero ai fabbri del così detto Stato moderno, niun'altra cosa più comoda ed efficiente ai loro disegni, che il preteso titolo della giurisdizione sicola del tribunale che dissero di Legazia apostolica. All'ombra di questa si poteva far tutto, senza bisogno nè di Congressi di Ems, nè di Sinodi pistojesi, nè di Articoli organici, nè di teoriche febroniane, e altre cose simili. Chi osserva il gran numero delle prammatiche e circolari e leggi di vario nome e natura, le quali dal potere laico, sotto quel pretesto, si venner di tempo in tempo promulgando e attuando in Sicilia, fino a costituirne il famoso Codice ecclesiastico-sicolo; si persuade bentosto, che il genio di quelle teoriche giansenistiche e gallicane, e perciò di quegli articoli organici, di quei sinodi, di quei congressi ecc., non avrebbe potuto avere di che farsi più laudatore e propugnatore.

E diciamo anche di più. Uno speciale studio vi potrebbe eziandio rilevare quale intervallo corresse (salvo le intenzioni in parecchi Sovrani) tra lo spirito di dette leggi e quello del *ius circa sacra* presosi dai principi protestanti, come lo intesero Hobbes, Grozio, Puffendorfio, Boemero (1), ed altri scrittori di fazioni eterodosse (2).

(1) Quest'ultimo si trova più attagliato alle vaghezze rivoluzionarie, di confinare il potere sacro nel culto e ne'sacramenti, e prendersi il principe laico tutta la esterna polizia della Chiesa. Vedi la sua *Dissert. prelim.* all'Opera *Ius ecclesiasticum protestantium*; Vol. I. soprac.

Vi riguarda le Chiese come tanti *collegi* entro lo Stato, i quali per tutto l'ordine esterno cadano sotto l'autorità del potere secolare. — Per ciò che il sistema protestante abbia fatto ad assoggettare la Chiesa alla potestà laica, vedi l'opera del DOLLINGER intitolata *La Chiesa e le Chiese*, tradotta in francese dall'Abb. Bayle; chap. III e IV. Paris 1862.

(2) Se i Sovrani fossero stati d'animo alieno dalla fede e pietà religiosa e

Ma oggi in Italia si è fatto di peggio col toglier quasi ogni esistenza giuridica e pubblica di cose e istituzioni sacre, e ogni loro attinenza colle leggi politiche e civili; e parrebbe che non più dovriasi far conto di certe pretese facoltà e prerogative in altri tempi assai conferenti ad allargare e condurre il lavoro della rivoluzione: adesso che tutte le massime e idee di questa hanno raggiunto lo scopo, e si son messe in tutta la sfera legislativa ed esecutiva, per fermo non dovriasi più tener conto di quelle famose eccezioni ecclesiastico-sicole.

Ma no: ci è ancora da giovarsene pei nemici e avversari della Chiesa; e chi potesse vedere in che modo cresciuto sia in questi ultimi sei anni il lavoro a quel Giudice di Monarchia, se ne accerterebbe tosto dai fatti. Ogni cosa di Chiesa è rimessa a' suoi pareri; ed egli in via sommaria ed informativa, per deputazioni nuovamente istituite, e per facoltà in più larga sfera arrogatesi, dà i suoi avvisi autorevoli di normale pratica al governo, e pronunzia i suoi giudizi in tutti i versi della pertinacia

cattolica, alla gran congerie degli scritti che si fecero in Napoli e in Sicilia negli ultimi anni del passato secolo, e ne' primi del presente, e alle orrende dottrine che vi si svolsero, avrebbero fatto passi di vero scisma.

- Una nota bibliografica piglierebbe non poche pagine, se si volessero annoverare, scotendo dalla loro polvere, quelle diverse scritture tutte informate a' principii di Marsilio di Padova, di Occam, di Gianduno, di Vicleffo, e simiglianti. In parte anonimi, come quell'empio *Discorso Istorico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' Chierici*, proibito per decreto del papa del 19 gennaio 1789; e quell'altro *Della Monarchia universale de' Papi*, stampato nel 1789, in cui si conclude coll' esortare il Re alla *Convocazione d' un Sinodo nazionale per fare i Vescovi*, ed è pieno zeppo delle più orrende bestemmie ed eresie di tutti gli altri, ed approvato per la stampa dal revisore Giovanni Conforti!! Ma che dire di altri?

Nè de' più positivi ci riuscirebbe cennare la più piccola parte. Dal *Gius pubblico-sicolo* del Giureconsulto Gaetano Sarri, stampato in Palermo nel 1786, sino alla *Somma della Storia di Sicilia* di Niccolò Palmieri, il quale, parlando della Bolla di Urbano II, scrive: *nulla al postutto concedeva al Conte di Sicilia al di là di ciò che ogni principe ha diritto di fare* (Vol. II cap. 19, proposizione testè confutata anche dal sig. Caleca nell'op. soprac. pag. 10); avremmo da riferire una lunga serie di Opere, che possiam dire una plejade dell'astro Giannone, e che a leggerle farebbero sentir la miseria de' presenti scribacchiatori nel ricantare quelle teoriche del Boemero, dell' Hobbes, e degli altri più antichi sunnominati.

di quanti in Sicilia non potrebbero soddisfare le loro ree voglie, se stessero all'autorità dei Vescovi e del diritto ecclesiastico.

Quindi è, che l'abolizione di quel Tribunale, ancorchè gli sia venuta meno, per le leggi rivoluzionarie, quasi tutta la materia giuridica determinata dalla Bolla *Fideli*, quanto da una parte fa sperar bene ai migliori del clero e ai pii fedeli, è benedire i salutari effetti che ne verranno; altrettanto dall'altra fa i nemici e avversari della Chiesa paventare e gridare; e perciò s'induce il Governo, che è tutto cosa loro, ad opporre minacce e proteste di diverso tenore.

Ed eccoci a quest'altra nota, che ne chiama a positive osservazioni storico-giuridiche, attesovi ciò che falsamente allega, e gratuitamente asserisce, circa il titolo e il possesso della famosa prerogativa.

» La giurisdizione ecclesiastica in Sicilia è da secoli
» regolata da norme speciali, e rileva in gran parte dal
» Tribunale della Monarchia, istituzione propria di quell'
» Isola e che tuttora vi è in essere.

» Nell'undecimo secolo Ruggero di Normandia si era
» reso benemerito della civiltà e della cattolica religione
» cacciando di Calabria e di Sicilia i saraceni, e ponendo
» fine alla dominazione araba in quelle provincie. Egli
» avea dopo di ciò sottoposto alla giurisdizione della Sede
» di Roma la Sicilia, che prima dipendeva dal Patriarca
» di Costantinopoli. Urbanò II, per rimunerarlo di così
» larghi benefici, con apposita Bolla gli conferì la qualità di suo legato *a latere* per le bisogne religiose dell'
» Isola; con promessa che la Santa Sede non vi manderebbe altro legato senza il consenso di Ruggero e
» dei successori suoi. La qualità di legati *a latere* diede
» autorità amplissima ai Sovrani di Sicilia sopra le materie giurisdizionali e sopra tutto il Clero. I Principi
» che si succedettero su quel trono delegarono questa
» loro facoltà ad un giudice che fu detto della Monar-

» chia, il quale di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili
» che criminali, conosceva, cosicchè il Clero secolare e
» regolare non a Roma era veramente soggetto, ma al
» Principe (1).

» Siffatta istituzione, agramente sopportata da Roma,
» aveva dato luogo a frequenti conflitti tra la Curia
» pontificia e la potestà civile; ma era però rimasta in
» piedi senza alcuna mutazione per circa seicento anni,
» quando, sotto il pontificato di S. Pio V, il re Fi-
» lippo II aderiva a nominare giudice della Monarchia
» un ecclesiastico e non più un laico, come erasi per lo
» innanzi usato.

» Erano però in quel tempo già tanto cresciute le
» pretese della Corte di Roma, che, come le storie ri-
» cordano, Filippo II vedevasi costretto a protestare al
» Concilio di Trento contro qualunque diminuzione del
» privilegio della Legazia; ed anzi perchè tre capitoli
» veramente l'offendevano, furono esclusi dalla esecu-
» toria accordata in Sicilia ai decreti del Concilio (2).
» Nè i Sovrani di Spagna, successori di Filippo II, che
» sino alla pace di Utrecht governarono la Sicilia, si mo-
» strarono meno di lui gelosi delle prerogative ecclesia-
» stiche inerenti alla Corona sicola. Avendo il Cardinale
» Baronio nell'undecimo tomo degli Annali ecclesiastici
» assunto l'impegno di dimostrare che la Bolla di Ur-
» bano II non avea valore, Filippo III facea bruciare il
» volume e sopprimere tutto ciò che riguardava la Le-
» gazia di Sicilia nell'edizione del libro del Baronio,
» pubblicatasi nei dominii della Spagna (3).

(1) Non possiam trasandare di fermare l'attenzione del lettore sopra questa enormezza. In quel *veramente* si esprime il fatto di tutti gli abusi e usurpamenti; giacchè tra l'*exequatur* e il *Tribunale* l'autorità della Santa Sede ebbe sempre un vortice che ha costato lacrime di sangue alla illusa e infelice Sicilia.

(2) Che rarità! protesta al *Concilio* contro la *Corte di Roma*: e i *capitoli* vengono poi esclusi dall'*esecutoria*. Il Legato così vale altro che Papa. Arrigo VIII se ne sentirebbe rimpiccolire.

(3) Facea *sopprimere* e *bruciare*, non già confutare e discutere. Chi non vede ragione di cosacchi e di drusi in costoro? Mettono ora innanzi con lode

» Questi fatti dimostrano quanta importanza attri-
» buissero i regnanti di Spagna a conservare integri quei
» privilegi antichi della potestà civile di Sicilia nelle ma-
» terie di giurisdizione ecclesiastica.

» La lotta incominciata sotto la dominazione spagnola,
» sostenuta poscia per breve intervallo di tempo dal Duca
» di Savoia, terminava al fine con un accordo fra Roma
» e la Casa d' Austria, divenuta signora di Sicilia, dopo
» che una congregazione di cinque Cardinali appositamente
» riunita ebbe a riconoscere, che le pretese dei
» Sovrani di quell' Isola erano fondate, conformi alle
» dottrine cattoliche, ed appoggiate al testo di costituzioni
» pontificie.

» Revocando i decreti de' suoi predecessori, e soprattutto
» quello di Benedetto XIII, emanato appunto
» dopo l' accordo fatto con Casa d' Austria, l' attuale
» Pontefice, con sua Bolla del Gennaro 1864, ha preteso
» abolire i privilegi della Legazia Apostolica di Sicilia;
» ma siccome il nuovo decreto pontificio non avrebbe
» potuto essere promulgato in Sicilia, perchè mancante
» dell' *exequatur* necessario per dargli forza obbligatoria
» e valore (1), così avvenne che fino a questi ultimi
» tempi non si sentisse far motto della Bolla del 1864 (2),
» e che in Sicilia il Magistrato della Monarchia continuasse
» senza ostacoli ad esercitare la sua giurisdizione.

» Se non che, avendo il Pontefice ordinato che il dì 10
» ottobre di quest' anno la Bolla in discorso fosse affissa
» alla porta di San Giovanni Laterano, ed avendo al
» tempo stesso dichiarato che quella pubblicazione dovesse
» bastare anche per la Sicilia, il Governo del Re,
» fermo nel principio che nessun atto di tal natura po-

quel *bruciare*, laddove han fatto spargere tante infamie sull' Inquisizione, argomentate dalle violenze de' re spagnuoli, riprese e interdetto dai papi; e se n'è dato carico alla Santa Sede! Ma oh Pontelandolfo! Casalduni! ec. ec.

(1) Lo scrittore di questa nota si mostra alieno dallo spirito cattolico, e crede che in Sicilia sian tutti della stessa risma.

(2) Troppo insulsa questa supposizione.

» tesse avere efficacia, se non quando fosse promulgato
» nelle forme regolari e munito del sovrano *exequatur*,
» non ha esitato a ricordare a quali conseguenze si espor-
» rebbero coloro che tentassero di dare a quel decreto
» pontificio una forza obbligatoria che non può essergli
» riconosciuta.

Ognun vede che in questa nota si son volute recare le prove, per le quali a tutti si persuadesse la legittimità del *titolo* e la continuità del *possesso*, che sono state nudamente asserite nella prima dichiarazione. È mestieri adunque toglierla in esame sotto l'uno e l'altro rispetto; al che essendosi ancor cercato da privati scrittori di addurre più copiosa erudizione che a una breve nota non era possibile, necessità chiede che sian tenuti presenti quei loro opuscoli che ricordai a principio di questo scritto, e se ne tolga in tutta la sua maggiore ampiezza la materia, su cui più largamente si spieghi la critica.

§. 2. Dei vani e falsi modi con cui s'introduce a provare la supposta Legazione lo scrittore della riferita nota.

Non possiamo del tutto negare, che (seguitando il linguaggio ufficiale) *la giurisdizione ecclesiastica in Sicilia sia stata regolata da norme speciali*; ma non già sempre, nè in modo indeterminato o incircoscritto, come fa intendere l'esordio della nota surriferita. È ben chiaro che in tutta la loro estensione, e nella loro origine, legittimamente *rilevarono* dalla Bolla *Fideli* quelle *norme speciali*: e non però *in gran parte*; ma nella loro totalità esse norme speciali *rilevarono* dal Giudice delegato con quella determinata misura di facoltà, nella quale era stato costituito per la detta Bolla dal papa Benedetto XIII. I reclami della Santa Sede, e le disposizioni della stessa autorità laica, di stare nei termini della Bolla *Fideli*, laddove occorre bisogno di dar vista di lealtà ai Pontefici reclamanti contro gli abusi, provaron sempre (come dicemmo)

qual fosse stata la circoscrizione del privilegio. E il provò poi in più chiara evidenza il Breve *Peculiaribus*.

Ben si vede, che le poche parole dell' esordio di questa nota toltaci ad esaminare sono studiatissime per introdurre il discorso con un sofisma; il quale, non ostante la finezza dell' arte, non ha potuto nascondere la sua soverchia grossolanità. E il sofisma è stato di bisogno per trarre la mente dei lettori a una genericità indefinita; ad arte desunta dalla specialità circoscritta di quella che fu *istituzione propria di quell' Isola*, affinchè riuscisse agevole il passare a quel vieto argomento della Legazione apostolica, da cui (ma sempre invano) i regalisti, come al dì d'oggi i rivoluzionari, provaronsi di far derivare quel Tribunale del Giudice delegato, già istituito dalla Bolla *Fideli*, e ora soppresso dalla Bolla *Suprema* in un con tutte le arroganze e presunzioni legaziali che il fecero degenerare in infiniti abusi.

E di fatti: il discorso della nota riappella tosto *l'undecimo secolo*, e mette innanzi (non sappiamo con che coscienza di lode) quel *Ruggero di Normandia*, il quale *si era reso benemerito della civiltà e della cattolica religione, cacciando di Calabria e di Sicilia i saraceni, e ponendo fine alla dominazione araba in quelle provincie*.

Questa lode così concepita non la vorrebbe, e molto meno da lodatori siffatti, quel conte Ruggero, il cui senno prepose la religione alla civiltà, e non questa a quella, stantechè l' effetto non va innanzi alla causa che lo produce. Non la vorrebbe da cotai lodatori, che argomentano dalle sue benemerenze religiose per sostenere e aver essi in pugno quelle *norme speciali di giurisdizione ecclesiastica*, nello scopo di calpestare, deprimere e annichilare financo gli spirituali elementi della religione, alla quale han tolto ogni potere esterno e giuridico, e le han ruinati e dispersi quasi tutti gl' istituti in Italia, compresi quelli fondati dallo stesso Ruggero in Sicilia. Non la vorrebbe da cotai lodatori, che all' uopo si tro-

vano acconci, nonchè a lodare la cacciata de' saraceni come principio di civiltà, ma sì a piangerla come un danno della medesima civiltà, e a celebrare il Corano sopra il Vangelo (1)!

Ma lasciamo di dire tutto ciò che agevolmente e copiosamente ci verrebbe sotto la penna, se volessimo guardare agli orrendi fatti e alle sacrileghe leggi, onde un altro Ruggero è desiderabile ai siciliani per reintegrarvi le cose di Chiesa da ruine peggiori di quelle che s'ebbero dai saraceni, considerando tutto ciò che finora vi si è oprato, e quel che verranno per necessario conseguente (2). Non perdiamo però di vista, che un tal

(1) Il sig. M. AMARI siciliano, autore del terzo opuscolo, notato a principio di queste carte, è stato Ministro del *regno d'Italia*; e chi abbia lette le di lui opere di letteratura araba pubblicate nella Biblioteca del Le Monnier, dee sapere com'egli apprezzi l'Islamismo, e come ne abbia scritto in dispetto del Cristianesimo, da disgradarne un Ulema o un Mufti.

Nel suo Opuscolo anzidetto si è lasciato portare da bassa ira contro il Papato. Vi fa una diatriba insolente: e il sussiegno istorico in cui l'avvolge circa il subbietto, non può riuscire che a far quella più indegna al giudizio di coloro che sanno la vera istoria del Papato, e in questo particolare argomento su cui scriviamo non possono esser disposti a ricever da lui la lezione, *che non si può dagli studi generali su la storia d'Italia, com'egli dice.*

In altri punti onde, oltre i notati, sarebbe occorso di combattere quest'Opuscolo, come p. es. su ciò che dice circa la pubblicazione della Bolla *Suprema* fattasi in Roma, e sulla dilazione del promulgarla, e altro di minore importanza, ce ne siamo astenuti; giacchè non men che insulse, e vacue di dottrina giuridica e canonica, ne sono d'un frizzo meschino e plateale le proposizioni.

(2) L'AMARI nell'*Opusc. cit.* scrive, che *quando i Normanni principiarono l'impresa di Sicilia, allettati dalla guerra civile de' Musulmani, la popolazione baltezzata s'era di molto diradata; prevalea la Musulmana, per apostasie e immigrazioni accumulate da due secoli e mezzo. Le Chiese mutate in Moschee, mezzo abbandonati i Monasteri, e tanto rifinito lo zelo patriottico e religioso, che si mostrò assai poco in trent'anni di guerra.*

Poco appresso soggiunge: *Facea mestieri dunque rapire a Maometto sei o sette decimi della popolazione, e due o tre decimi a Fozio, e aggiungerli a poco a poco all'altro decimo che rimaneva a S. Pietro* (Vol. VI. della Nuova Antologia, pag. 450). Ma tra parentesi avverte, che tal cifra non l'ha letta di certo in tavole statistiche, ma non gli par lontana dal vero.

A noi pare, che, se non fu a quel punto allora, egli desideri che lo fosse per altre vie adesso: molto più che i Monasteri sono del tutto spenti, le Chiese si mutano in teatri e peggio, e di apostasie non fassi di poco a cumularne. Però se non è vera quella statistica, sarà ancor più vano questo desiderio, e lo scopo ad esso inerente di tener fermo col Tribunale e colla Legazia.

Governo d'indole e qualità sì avversa alla religione, la pretende a Legato apostolico in Sicilia, allegandone il preteso titolo del diploma, che si è voluto far dare dal papa Urbano II. al conte Ruggero, per le sue benemerienze verso la Chiesa e la Santa Sede.

Se non che, la verità e validità del *titolo* non è dissimile da quella della continuità del *possesso*, che vedemmo asserta nella prima dichiarazione governativa. E poichè ora, per la seconda nota, gli asserti entrano nel positivo delle allegazioni storiche, sì circa il titolo come circa il possesso; è uopo vedere quanto vi si apponga la diceria, tanto, fondata nella certezza de' documenti, quanto lo è nella coscienza della lode data a Ruggero pe' suoi gran meriti religiosi.

Non poteva mancare: la detta nota incontanente ripete la solita canzone de' quondam regalisti siciliani, predicatori sinistri del privilegio remuneratorio: ed è, che avendo Ruggero *sottoposta alla giurisdizione della Sede di Roma la Sicilia, che prima dipendeva dal patriarca di Costantinopoli, Urbano II, per remunerarlo di così larghi benefizi, con apposita Bolla gli conferì la qualità di suo Legato a latere, ecc.*

Fermiamoci qui. La qui addotta ragion causale della pretesa Legazione è sì strana, che bisogna cancellare la storia, e i più irrefragabili documenti, per insinuarla agli stessi gonzi. Non sappiamo se allo scrittor della nota dee anco addirsi il privilegio di far la storia, come i suoi padroni han fatto l'Italia. Ma se la verità de' fatti non è devoluta a niun prepotere che voglia abolirla da tutta la memoria umana, lo scrittore della nota debb'esser cacciato tra' più miserabili assertori di parte. Costui, per provar come, e da quando, e quanto la Sicilia al tempo delle invasioni arabe dipendesse dal patriarca di Costantinopoli, avrebbe da studiar molto per cavarne assai poco, e assai male conveniente al suo asserto. Per questa parte il rimettiamo all'opuscolo intitolato *La Sicilia*

e la Santa Sede, dal cui primo articolo si rileva qual fosse stata la Sicilia rispetto al Romano Pontefice nei secoli anteriori al mille; e come avvenisse, che la più prediletta e fedele provincia suburbicaria del Patriarcato romano avesse avuto da lamentare, più che le incursioni de' musulmani, le male arti e le insidie del suo greco Imperatore. Di gretta non men che bieca erudizione si mostra lo scrittore di detta nota, nel ricordare della Sicilia in forma assoluta, che *prima dipendeva dal Patriarca di Costantinopoli*. I migliori scrittori siciliani hanno ottimamente notato come accadesse, e per quali perfide mene, la greca usurpazione di quelle Chiese sicole, tanto remote dallo spirito bizantino, fazioso e scismatico, quanto avverse e lottanti con singolar gloria si eran mostrate contro il furore degl'iconoclasti.

È falsissimo il dire, che il conte Ruggero sottoponesse alla giurisdizione di Roma la Sicilia. Cacciati dall'isola i saraceni, non ne seguì che l'effetto medesimo della vera e legittima e natia fede della provincia più segnalata (come glien'avea fatto lode s. Leone Magno) per l'attaccamento e l'ossequio di sua disciplina rispetto alla romana Sede, che n'ebbe sempre il diritto patriarcale e il metropolitico, finchè tra le armi de' saraceni e le perfidie dei Cesari papizzanti non se 'l vedesse accerchiato e invaso per ogni lato dalla violenza. Ma se poscia il dominio musulmano di circa a tre secoli non fece che gettar la Sicilia nello stato da cui quasi disparvero i poteri gerarchici della Chiesa; chi vorrà dire che questo portasse a prescrizione de' diritti della Santa Sede, in favore del Patriarca scismatico di Costantinopoli (1), per quella momentanea usurpazione, contro la quale bisogna leggere ciò che fecero e scrissero i Papi, fino a Nicolò I. nella sua celebre epistola all'imperatore Michele?

(1) Quando Guiscardo e Ruggero liberavan la Sicilia da' musulmani, in Costantinopoli lo scisma era compiuto. Le varie fasi precedenti, a cominciare da quelle di Fozio, eran giunte a determinare la sfera degli errori e della pertinacia separatista in supremo modo.

E poi, furono i Papi quei che mossero i Normanni all'impresa di liberar la Sicilia. E non fu mica Ruggero il primo e più strenuo campione, a cui fosse affidata quella nobile impresa, e la conseguente dominazione dell'isola. Roberto Guiscardo fratello di Ruggiero, ne avea innanzi avuto l'investitura da Nicolò II. (1). Sicchè questi prodi

(1) Talchè nel giuramento Roberto si appella *futurus Siciliae dux*; e per ciò, come attesta Leone Ostiense, scrittore sincrono, *res accidit ut, praevia pietate, ipse magna ex parte, sit potitus Sicilia*. Chron. Casin. lib. III, c. 2, cit. dal BARONIO, An. 1039, tom. XI.

Il Negri, nell'Opusc. soprac. *Cenni storici sulla Legazione ec.*, dichiara sospetta la testimonianza del Baronio sul testo (veduto da lui in un Codice del Vaticano) del giuramento di Roberto. Ciò dice in nota a pag. 14, 13. E fa chiaro di non saperne proprio nulla, nè del primo anzidetto giuramento, nè del secondo prestato a Gregorio VII, nè del Codice Vaticano che li contiene. Nel testo nega le investiture de' re normanni, svevi ec. per la Sicilia. Ma non reca prova di sorta; se nonchè gli pare incredibile che *potessero que' re riconoscere dalla Chiesa un dominio che avevano essi medesimi colle armi conquistato*. Circa l'investitura di Roberto pria di andare al conquisto della Sicilia, la dice assurda, trattandosi di cosa che ancora non si possedeva. E di più: *poteva la Chiesa infeudarli d'un paese sul quale non le competevo ragione di sorta?*

Oh! scrittore. Qui potrebbe intervenire tra l'Unità Cattolica e il Gerdil quel notissimo duetto:

In mia mano alfin tu sei;

Niun potria spezzar tuoi nodi...

Il Negri, scrittore di Opuscolo meditato, e da aver parte in un periodico scientifico e poderoso di molta erudizione, accusa di leggerezza gli articoli del giornale a foglio volante: e in che tuono cattedratico! E poi ti viene a scrivere in fatto di storia, con presuntuosa inconsideratezza, scerpelloni e scappucci di tal fatta? Non gli par credibile che quei Duchi *potessero riconoscere dalla Chiesa un dominio che avevano essi medesimi colle armi conquistato*. A noi non par credibile di leggere in quest'Opuscolo cotesta proposizione, e le altre di seguito.

Sappia dunque il sig. Negri, che le investiture date da' Papi a' Duchi normanni cominciarono da quella che s'ebbe Unfredo da s. Leone IX, dopo quel fatto d'arme, di cui l'Amari (storico esperto, ma capace e destro in travolgere i fatti) colora e sfuma a suo modo le conseguenze (*N. Ant.* pag. 448 del vol. cit.). Non fa d'uopo ricordare le suppliche de' Pugliesi, per le quali il Pontefice si mosse contro i Normanni venuti a difesa de' Longobardi, e indi fattisi fieri anche contro i medesimi che li vollero, e su' popoli che soggiogarono. Ma in quella impresa, caduto nelle lor mani il Papa, eccoci il Malaterra a raccontare ciò che seguinne: *Quem hostes suscipientes, ob reverentiam Sanctae Romanae Ecclesiae, cum magna devotione, eius provolvuntur pedibus, veniam et benedictionem eius postulantes* (Chron. etc. lib. I, c. XIV, pag. 14 dell'ediz. del Surita).

Che ne venne? Quello che spesso ne' destini della Santa Sede: *salutem ex inimicis nostris*. S. Leone IX, vedendo quella (per dir ancora col Cronista) *legitimam benevolentiam, de offensis indulgentiam et benedictionem contulit: et*

possiam dirli il braccio della Santa Sede in una delle tante parti di quell'opera gloriosa, per cui si deve al Papato, fino a s. Pio V, che l'Occidente, o tutta Europa,

omnem terram quam pervaserant, et QUAM ULTERIUS VERSUS CALABRIAM ET SICILIAM lucrari possent, de s. Petro haereditati feudo sibi et haereditibus suis possidendum concessit; circa annos M. LII (loc. cit.). Il circa dell'anno dee riferirsi all'an. 53.

Or come va, che non solo conquistate le terre, ma vinto lo stesso Papa colle armi, il vincitore Unfredo s'inginocchia, e ne riconosce non solo la pontificia Maestà, ma sì bene l'alto dominio della Santa Sede su la Puglia, la Calabria, e la Sicilia, onde comincian pe' Normanni le investiture, e s' apre un' era di riscatto pe' popoli oppressi da' saraceni e da' greci? Sarebbe importante oggi una lezione di diritto pubblico ed ecclesiastico data da' forti e fedeli Normanni. Costoro ebber senno di pensare, che se le armi posson costituire una signoria politica relativa all'obbietto della guerra, e alla ragione della vittoria; non posson per questa distruggere tutti i diritti in un fascio.

Vero eroe Unfredo: e gran Papa s. Leone IX. Quegli dà prova del suo animo, come l'avea data del suo braccio; e l'altro dà prova della sua giustizia in un con quella della sua gratitudine. E qui è nopo che il sig. Negri impieghi un po' di studio a ricercare in tutta la sua larghezza ciò che noi appena possiamo accennargli.

L'alto dominio della Santa Sede su la Calabria e la Sicilia era fondato nel più limpido e inespugnabile diritto. La permutazione de' possedimenti germanici erasi fatta allora dallo stesso s. Leone IX coll'Imperatore Enrico II nel trattato di Vormazia, per cui il Papa diede all'Imperatore, *Fuldensem Abbatiam, aliaque nonnulla loca et coenobia quae sancto Petro antiquitus donata feruntur*; e l'Imperatore al Papa, *pleraque in Ultraromanis partibus ad suum ius pertinentia pro cisalpinis illi per concambium tradidit* (HERM. CONTRACTI, *Chron. De sex Mundi aetatibus*. Vedi il *Thesaur. Monum. ecclesiast. etc* del Canisio, edito per cura di critica del Basnage in Antuerpia al 1725, tom. III, p. 173).

Il valore di quella testimonianza del cronista Ermanno, vissuto sino al 1054, uomo di alta stirpe e di più alti meriti, scrittore delle gesta imperiali di Enrico II, monaco di quel Cenobio Augiense di soli magnati (Ved. la notizia premissa dallo Struvio alla Cronaca, nella Collezione *Rerum Germanicarum Scriptores, collect. Ioan. Pistorio Nidano*; Ratisbonae, 1726, tom. I, pag. 113), agli eruditi non è uopo ricordarlo. E tralasciamo eziandio di dire degli altri Cronisti, i quali narrando le gesta del gran Papa, in quel suo lungo viaggio per la Germania, circa le cose della religione, non trasandano di toccare il componimento di Vormazia (Ved. IOAN. TRITHEMI *Chron. Coenob. Hirsaugiensis*, tra le sue Opere, ediz. di Francoforte, 1601, parte II, pag. 51 e seg.). I Cronisti di Monte Casino poi, ove loro accade di dire particolarmente di Bamberga e di Benevento, ricordan come cosa notissima quel trattato per cui si compresero l'una nelle cose Cispaline, e l'altro nell'Ultraromane che si permutarono, ossia, che si diedero *vicariationis causa* (LEON. OSTIENS. *Chron. sac. Monast. Casinens. contin. Petro Diacono etc.* 4. ediz. dell'ab. Della Noce, Lutet. Paris. 1668, lib. II. c. 46, pag. 252), vale a dire: in vece o in cambio; ovvero in commutazione, *facta est commutatio*, come la dice il continuatore Pietro Diacono (Lib. cit. c. 84, pag. 298).

E tutto ciò rispetto a' paesi del continente. Riguardo alla Sicilia (che più

non soggiacesse a obbrobriosa schiavitù di saraceni e di turchi (1). Il conte Ruggero, dietro le orme di Roberto Gui-

preme al Negri) chi non sa dall' epistole di s. Gregorio Magno quante eranvi le possessioni della Santa Sede? Ci dispensiamo dal far lunghe citazioni, e dal ricordare quanto in confronto di quelli della Calabria traeva di rendita la Santa Sede da' suoi vasti territori di Sicilia. I nostri avversari lo crederanno al Giannone (*Storia civile del Reame di Napoli* lib. IV c. 12 §. 3, pag. 298, t. I, ediz. Palmyra 1762).

Debb'esser noto, come Leone Isaurico rapisse quel gran patrimonio; e bisogna vedere quanto adoprati si fosser incessantemente i Papi per il lor sacro e inespugnabile diritto, da Stefano III fino a Niccolò I nella sua *Epist. ad Michaellem Imper. Orient.* (Vedi LABBEO *Concil. etc.*, Venezia 1728, tom. IX, col. 1291). Ma piombaron i ladri saraceni a snidarne i ladri greci; ed ecco nuovo e più potente pensiero ne' Papi, come vedrassi in un'altra nota.

Ma perchè il Negri pigli notizia dell'alto dominio della Santa Sede, non solo sulle provincie pugliesi, calabre, ec., ma ben anco sulla Sicilia, gli proponiamo di leggere ne' due tomi di Gaetano CENNI *Monumenta Dominationis Pontificiae*, del tom. II, sive *Leonis III Epist.* a differenza del I, che è sive *Codex Carolinus*, Romae 1761, la Dissertazione VII *De Rudolphi regis romanorum diplomate*; §. 1, *Iura omnia S. Sedis confirmantur*; §. 2, *De Siciliae regno tam citra Pharus quam ultra*, col seguito de' documenti, pagg. 491, 503, 520, 526, 530.

Dal fin qui detto il sig. Negri intenderà: 1. Come i Normanni, e indi gli Svevi (molto più leggendone l'investitura data a Costanza imperatrice, e al figlio Federico da Innocenzo III, nella Storia dell' Hurter, lib. II), e in seguito gli altri Sovrani riconobbero dalla Chiesa il dominio già a principio conquistato colle armi. 2. Come avvenne che, e S. Leone IX a Unfredo, e Niccolò II a Roberto Guiscardo dessero investiture di principi futuri. 3. Che alla Chiesa compete la tutta la ragione di farlo, anche per la Sicilia; e si vegga quest'altra ragione da tutti i successivi atti d'investitura, fino a quella che diede nel 1760 Clemente XIII. Vegga questa Bolla il sig. Negri, e quella di Giulio II del 1510 a Ferdinando il Cattolico, e vi osservi la distinzione e la comprensione che vi è fatta delle due Sicilie, al di là, e al di qua del faro.

E poichè egli così inconsideratamente ha scritto per combattere l'obiezione, che *al privilegio* (della Legazia) *contrasta l'atto dell'investitura*, si convincerà ora che ciò è verissimo. Ma se non si contentasse di questi brevi cenni, potremmo tornarvi con ispeciale assunto, per l'onore della verità.

(1) Bisognerebbe narrare a lungo la gloria de' Papi per la cacciata de' Saraceni. In vano l'avea prima pensato l'Imperatore Ludovico II. Si vegga quel che testè ne ha scritto il Duca di Maddaloni nel suo egregio libro *De' cinque regni d'Italia* (lib. III, vol. I pag. 240, Lugano 1868). L'Imperatore Basilio Macedone vi si adoperò anche indarno, chiedendo aiuti. Ma tutt'altra è l'azione de' Papi. È vera, è longanime ed efficace, come la lor carità pe' popoli oppressi, e la giustizia dei diritti della Santa Sede conculcati e invasi.

Principia il papa Giovanni VIII, adoprando il valore di quei duchi ed ipati di Gaeta, ai quali rimunerò la prima vittoria, che riscattò sino alle parti beneventane, col patrimonio di Traetto e la città e territorio di Fondi. Nè si arresta in appresso l'operoso disegno de' Papi che mira alla Calabria e alla Sicilia, ancorchè sorgano difficoltà ad attraversarlo. Se a Stefano VI si vede inancare di parola Atenulfo (Vedi Leon. Ostiens; Chron. cit. lib. I, c. 48 ed. cit. pag. 185),

scardo che n'ebbe il maggior merito, avendo recato a fine la liberazione della Sicilia, non fece che il trionfo definitivo della Santa Sede pel diritto e per la giustizia, di che era pieni tutti i documenti de' secoli precorsi (1). E ben nel 1089, s. Gregorio VII replicò al Guiscardo l'investitura datagli pria da Nicolò II, e indi da Alessandro II: e poi dal fratello Guiscardo tolse Ruggero l'amministrazione dell'isola; e ne divenne poscia Conte, e molto stimato e agevolato da Urbano II; ma non mai fino al punto che questo gran Papa avesse potuto costituire nel Conte una prerogativa ripugnantissima al forte

e brevissima vita hanno i papi che gli succedono sino a Giovanni X, ecco questo glorioso Pontefice spingere con ogni sua possa nel 913 la salutare impresa; recarsi egli stesso sul Garigliano, e far sì che riunite tutte le forze di quei Baroni in un alle altre ch'egli ha ordinato di trarre da' paesi circostanti a Roma, ne fossero discacciati da tutta quella regione i saraceni. (Leon. OSTIENSIS *Chron. cit.* lib. I, cap. 52 pag. 193 dell'ed. cit.).

Chi osserva le cose di quell'età ferrea e buia, e non solo contro saraceni ma bensì contro greci in quante specie di conflitti e d'incursioni si travolgersero; non vedrà che la sola azione de' Papi perseverare nel miglior pensiero della cacciata degli uni e degli altri; e che solo pe' Papi, sì tosto come potettero fare assegnamento sull'è costanti e determinate volontà de' prodi Normanni, avvenne che questi prodi, rivestiti del diritto della Santa Sede, portassero a fine la gloriosa impresa in tutto il rimanente della Calabria e della Sicilia.

(1) Vedi, tra' più dotti scrittori di cose sicole, ROCCO PIRRI, *De Patriarcha Siciliae*; OTTAVIO GAETANI, *Isagoge ad hist. sic.*, per tacer d'altri. Dimostrano irrecusabilmente, che le Chiese sicole non appartennero mai al Patriarca di Costantinopoli; ma bensì al Patriarcato Romano, alla Santa Sede, da cui poscia ebber veri Metropolitani, come vedremo. Gl'intrusi dal Patriarca bizantino furono nel modo che si rileva da questo squarcio che adduco dal Gaetani, come un sommario di tutto ciò che v'ha di vero su questo punto:

« Plura quoad hoc punctum novissime scripsit P. Petrus Cantellus (*De Eccles. Metropolit.*, pars. III, dissert. 5, c. 3) ostendens Siciliam a primis nascentis » Ecclesiae temporibus semper Romano Patriarchae subiectam fuisse; idque, ait » iste Auctor, tot veterum testimoniis certum est, ut id qui negaverit, aut *Graeculus* sit, oportet, aut harum rerum omnium rudis. Addit tamen nonnullos ex » episcopis Siculis, tempore Saracenicis dominatus, exules, Constantinopolim petiisse, quo aut bellum per Graecos inferretur Saracenis, ipsique suas in Sedes » restituerentur; sin minus, ut ipsis unde viverent largiretur. Patriarcha Constantinopolitanus quo Siculos sibi maxime devinceret, ex his quatuor, qui aut ingenio » aut assentandi arte praestabant caeteris, delegit; quorum deinceps duos fore iussit » sit Metropolitanos, Archiepiscopos totidem. » Di qui il Metropolitano di Siracusa e di Catania di fazione greca. Vedi GAETANI, *Isagoge ad Hist. Siculam*, cap. XXXIX (apud Graevium, *Thesaur. Antiq. et hist. Sicil.* Vol. II, pag. 186).

animo, col quale egli sosteneva dappertutto e vendicava i diritti e la libertà della Sede Apostolica (1).

Non si poteva escogitare più insulsa e bugiarda asserzione di questa, che Ruggero avesse *sottoposto alla giurisdizione della Sede di Roma la Sicilia, che prima dipendeva dal Patriarca di Costantinopoli*. Ne' tempi passati gli assentatori più arditi e impudenti che si mettesero a scrivere su questo argomento, non disser tal cosa, che sarebbe stata incontanente ripresa da' dotti siciliani come una grave ingiuria del vero, e dell'onor di Sicilia (2). No: le Chiese sicole, se dovettero deplorare le perfidie bizantine tra' furori dell' arabe incursioni, se il loro infelice paese, invece di valida e giusta difesa, non ebbe dal suo Sovrano scismatizzante, che una peggiore sventura, qual fu quella di vedersi attehtare e violare la fede e la disciplina religiosa; non può dirsi da uomini dotti e veraci, che fossero state mai dipendenti dal Patriarca di Costantinopoli (3).

(1) Chi non sa che questo Papa si propose di seguitar le orme di Gregorio VII? e che da parecchi Concilii, a' quali volle esser presente, si trattò di non fare usurpare a' principi laici ingerenza nelle cose della Chiesa? Nel sinodo di Chiaromonte, ove promosse la Santa Lega contro i turchi per liberare la Palestina, al can. 16 fu sancito: *Interdictum est, ne reges, vel alii principes aliquam investituram de ecclesiasticis honoribus faciant*. E al can. 20: *Interdictum est laicis ne amplius Ecclesias vel allaria retineant*. Nel Sinodo di Melli, al can. 11: *Ne gravamen aliquod Sancta patiatur Ecclesia*, NULLUM IUS LAICIS IN CLERICOS ESSE volumus et censemus. (Ap. MANSI, Sacr. Conc. etc. Venet. 1775. Tom. XX, col. 723. E pel Conc. di Chiarom. *ibid.* col. 817).

Il che è più altamente ripetuto in quella lettera con cui il gran Papa minacciò il conte Ridolfo che invadeva diritti della Chiesa di Salerno: *Nosse te volumus, quia NULLI SAECULARIUM DOMINO POTESTATEM IN CLERICOS HABERE LICET. Sed omnes clerici Episcopo soli debent esse subiecti. Quicumque vero aliter praesumpserit, canonicae proculdubio sententiae subiacebit* (Ep. 14). Sarebbe lungo dir tutto, onde niuno saprebbe intendere come Urbano II avesse fatto con Ruggero tal cosa che contradice a tutto se stesso. Vedi, dagli atti di questo Papa, nella Collezz. del Roskovany, intitolata pria, *Monumenta catholica pro independentia potest. Ecclesiast.*, e ora in più gran mole: *Romanus Pontifex tamquam Primas Eccles. Nitriae et Comaromii* 1867.

(2) Ultimamente il Cassisi non osò dire: *dipendeva*. Scrisse: *dagl' iconoclasti trasferita a quello di Costantinopoli* (Atti e progetti soprac. capit. XXI, pag. 186). Sarebbe da ricercarla in qualche scritto di prete perverso quella ricisa affermazione in cui gareggiano ignoranza e perfidia.

(3) Sappiamo dal Malaterra, che i Normanni trovarono in Palermo il Ve-

§. 3. Incertezze e ripugnanze di interpretazione
e di valore storico del vantato Diploma di Urbano II.

Ma la dottrina e la veracità di chi ha scritto questa strana nota che abbiamo sott'occhio, per aversi il pregio d'asserir più altamente contro ogni ragione canonica, dovea fare un nuovo progresso a ritroso della ragione storica, e mettere avanti come causale della Legazia di Ruggero il suo merito d'aver *sottoposta alla giurisdizione della Sede di Roma la Sicilia che prima dipendeva dal Patriarca di Costantinopoli*. Non vogliamo più oltre infastidire gli eruditi lettori con osservazioni che ci porterebbero a lungo, se si dovesse dir tutto da cui si rilevi quanto insulso e fallace sia stato un cotale asserto, molto più in una scrittura di forma ufficiale. Facciamoci a dire di ciò che se n'è voluto trarre in vista di maggior peso, cioè dell'unico privilegio che per sì gran benemerenza si vuole accordato da Urbano II a Ruggero.

Non poteva accadere altrimenti. Lo scrittore governativo, come tutti gli altri in simili occasioni, non poteva sbagliare il latino, come suol dirsi. Il diploma di

scovo Nicodemo, che avea la piccola Chiesa di S. Ciriaca. Il che mostra che, sotto il dominio saraceno, la successione episcopale non venne meno in Palermo. Ed è fondato l'avviso, che Nicodemo fosse Arcivescovo, con diritto metropolitico e suffraganei, stabilito in quelle emergenze dalla Santa Sede, atteso le difficoltà e i pericoli d'aver aperta e frequente comunicazione con Roma.

Rocco Pirri nella *Notizia della Chiesa Palermitana* dice all'anno 1032: *siculis datus est Archiepiscopus*. E vuole, essere stato Umberto, prima di Nicodemo, ed eletto da Leone IX; e dipoi Nicodemo da Alessandro II.

Liberata Palermo da' saraceni, Gregorio VII nel 1083 spedì ad Alcherio la bolla di Arcivescovo confermandolo ne' diritti metropolitici, che dalla medesima Bolla si rileva essere stati da non breve tempo dati a quella Chiesa. Dunque la Santa Sede non lasciò mai di provvedere alla Chiesa sicola; e invece di dire che i Normanni la sottoposero alla giurisdizione di Lei, bisogna riconoscere il vero; cioè, che la Santa Sede, adoperando i valorosi Normanni a recare a fine quella impresa da molto innanzi cominciata da' Papi, n'ebbe i più felici successi, e ne ottenne il benefico e glorioso fine di liberare, come gli altri paesi, cost'isola dalla Sicilia dal feroce giogo de' saraceni e dei greci, e reintegrarvi l'esercizio de' suoi diritti, che non cessò mai di avervi nè per la usurpazione che ne avevano fatto i greci, nè per lo stato in cui cadde l'isola sotto i saraceni.

Urbano, ci sentiamo replicare ancora una volta, *gli conferì la qualità di legato a latere per li bisogni religiosi dell' isola, con promessa che la Santa Sede non vi manderebbe altro Legato senza il consenso di Ruggero e de' successori suoi.*

Al certo (è uopo ripeterlo) lo scrittore ufficiale non poteva impacciarsi d'altre prove nella recisa brevità degli asserti che deggion esser propri di una nota. Ma però niun savio può conformarsi all'asserirvisi sì francamente, per una parte, come cosa indubitata il diploma di Urbano II, e dall'altra come estensivo il significato di esso a tutti i successori di Ruggero. Imperocchè rispetto all'una e all'altra difficoltà la critica storica non ha concluso nulla finora, di che possano allietarsi i sostenitori del privilegio. E che non abbia concluso nulla di certo, neppure negli stessi criterii discettativi de' fautori, il Governo di Firenze (poichè la sua erudizione ufficiale ha saltato le prove necessarie) lo dee credere a un'opuscolo testè fatto da scrittore propizio, il quale ha preso la penna per trattare in un grave periodico, qual si addice a professori dell'Università di Torino, questa materia in occasione della Bolla *Suprema* e delle cose che se ne scrivono (1).

(1) *Cenni storici sulla Legazia Apostolica di Sicilia*; Opusc. soprac. di Benedetto Negri. Quest'opuscolo (come si è detto) è estratto dal Giornale *Il Gerdil*. Qualunque esser possa il tenore di certi scritti di questo periodico, bisogna riconoscere in detto opuscolo del Negri, congiunta allo studio non in tutto leggiero, qualche prudenza per l'onore della verità. Ma per più fondate notizie avrebbe recato migliori conclusioni nella questione storica ch'ei tolse a trattare.

Oltre questo difetto, spiace molto che l'aut. in uno scritto serio, abbia voluto manifestare animosità giornalistica, e (quel che è peggio) contro ragione. Giacchè male ha censurato l'articolo dell'*Unità Cattolica* (num. de' 15 ottobre 1867), ove è detto de'*regalisti*, che fabbricarono a lor modo quel privilegio sicolo, essere stati i *rivoluzionari* de' secoli passati. Il Proudhon nelle *Confessioni d'un rivoluzionario*, notando come i re si fosser distolti dall'autorità della Chiesa... e non vollero più dipendere che dal proprio diritto e dalla propria spada; e come, dietro a questa insurrezione della Monarchia contro il Papa, cominciò la ruina dei re; giacchè prostrata la Chiesa, il principio di autorità è colpito nella sua radice ec.; non esita a chiamare i re con quel vocabolo che per noi dee darsi ai loro consiglieri e ministri, fabbri ed insinuatori de' pravi sistemi.

Questo scrittore, entrando nella questione storica, domanda alla critica: 1° *Il titolo per cui finora si resse questa Legazione in Sicilia, ha esso un valore storico, ovvero fittizio? Il Breve è opera genuina di Urbano, o fraudolenta invenzione in tempi posteriori?* 2° *Che se pure il documento si vuole riconoscere come autentico, qual è il senso in cui fa mestieri interpretarlo (1)?*

A siffatte domande, lo scrittore adduce in succinto tutto ciò che è stato detto da' sostenitori antichi e moderni della Legazia, ossia piaggiatori per secondo fine della passione usurpatrice de' diritti ecclesiastici. Ma nondimeno, in fin dei conti, non avendo trasandato di eziandio toccare quel che bisogna credere solo essergli noto delle ragioni opposte, si è ridotto nella necessità di concludere in questa sentenza: *Costretti a ravvolgerci in tempi oscuri, fra cronisti che per ispirito di fazione o per mancanza di notizie, alla cui diffusione non sovvenivano agevoli i mezzi, o fabbricarono o soppressero documenti importanti, ci è tolto di pronunziare un decisivo giudizio (2).*

E questa conclusione concerne non solo l'autenticità, ma bensì il significato del documento; cioè se al solo Ruggero e a quell' uno de' suoi due figli che gli succedesse al potere sovrano, o a tutta la successione de' Re di Sicilia fosse stata data la supposta Legazione apostolica. Imperocchè il positivo del documento versa in queste parole: *Quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis aut alterius qui legitimus tui haeres extiterit, nullum in terra potestatis vestrae, praeter voluntatem aut consilium vestrum, legatum romanae Ecclesiae statuemus: quin immo, quae per legatum acturi sumus, per vestram industriam legati vice exhiberi volumus (3).*

Innocenzo III, come vedremo, notò la perfidia di tai consigli ne' ministri di Federico II. Corra il pensiero da Pier delle Vigne sino al Marchese Tanucci, per non dire più oltre, e si veggia tutti della stessa risma si siano stati i veri rivoluzionari de' passati secoli.

(1) *Opuscolo sopracit.* pag. 10.

(2) *Opusc. cit.* pag. 18.

(3) Del rimanente del Diploma è notabile: *Si vero celebrabitur Concilium,*

Il predetto scrittore tocca leggermente e quasi dispregia la difficoltà dell' *alterius*; il qual pronome determinerebbe quel solo de' due figli di Ruggiero che fosse stato immediato suo successore. Giacchè egli non ebbe altri figli che Simone e Ruggero II. E lui morto nel 1102, (tre anni appresso a quello in cui vuolsi accordato il diploma), gli successe Simone, il qual visse altri tre anni, e, morto senza prole, ne ebbe il fratello il diritto della successione (1). Posto che fosse vero il diploma, chi vorrebbe disdire questa interpretazione con opporsi al valore del pronome definito, e alla storia che ne soccorre della incontrastabile relazione ed applicazione di esso? Chi potrebbe negare l'essere stato sei anni nel suo determinato vigore il documento, cioè fino alla morte di Simone? Niuno di retto giudizio potria negarlo; e molto meno poi vedendo le contenzioni di Ruggero II per aversi privilegi di facoltà ecclesiastiche di gran lunga minori e disformi della giurisdizione di Legato apostolico.

Avrebbe poi un altro argomento più positivo chi volesse seguitare la giusta interpretazione, credendo genuino (almeno in parte) il diploma. E l'avrebbe dallo stesso Malaterra, della cui narrazione intorno a quell'atto di Urbano si cita: *Legationem Beati Petri super Siciliam habitam et habendam haereditatiter ponit* (2); e si tralascia il rimanente, che spiega l'*haereditatiter* in queste chiare parole: *haereditatiter ponit; ea discretione, ut dum ipse Comes advixerit, vel aliquis haeredum suorum zeli paterni ecclesiastici executor superstes fuerit, legatus alius a Romana Sede, ipsis invitis nullus superponatur* (3). Chi

tibi mandavero, quatenus Episcopos et Abbates tuae terrae mittas mihi, quot, et quos volueris mittas; alios ad servitium Ecclesiarum ac tutelam detineas. A tal segno si sarebbe dimenticato d'esser Sommo Pontefice qualsivoglia Papa, non diciamo Urbano II sì somigliante a Gregorio VII?

(1) OTT. GAETANI, *Isagoge ad hist. sic.* cap. XLIII.

(2) NEGRI, *Opusc. cit.* pag. 16, E l'AMARI, che lo reca in italiano, virgolandolo, nella *Nuova Antologia*, vol. cit. pag. 456.

(3) GAUFR. MALATERRA, ed. del SURITA, *Cesarangustae*, Ex offic. Dominici Por-

non vede dall'*ea discretione*, dal *dum advixerit*, e dall'*aliquis haeredum suorum* col significantissimo aggiunto di *executor zeli paterni ecclesiastici*, e coll'altro di *superstes*; chi non vede la determinazione del privilegio in un solo dei due figli? E questo stesso non senza la condizione dello *zelo paterno*, mancato il quale è finita ogni cosa?

L'Amari trasanda il riferito passo, dicendo non esser che una *perifrasi della Bolla* (1). Ma ben è tutt'altro; e tale, che giustificherebbe chi volesse, confrontando tutti i documenti del Papa e del Conte, dedurne la più larga misura di quell'affetto e di quella condiscendenza che pel suo zelo, per la fedeltà, e per la necessità di operare nel corso medesimo della conquista, Ruggero meritò da Urbano. È indubitato, e dai Diplomi del Conte, e dalle Bolle del Papa che l'ebbe assai caro, essergli state date facoltà ad ergere Chiese, a circoscrivere Diocesi, a fondare Monasteri, e ad altro che tornasse in pro della Religione da ristaurare in Sicilia. Il che si è notato nell'opuscolo *La Sicilia e la Santa Sede* (2). Ma niuno vorrà inferirne, che fosse stato costituito Legato apostolico in titolo remuneratorio e trasmissivo qual privilegio inviolabile della Corona.

Io giudico, che il Malaterra abbia narrato una parte di quella pagina che chiude la *Cronaca*, e che altra ripugnantissima parte vi sia stata interpolata. Gli argomenti del Negri a provare genuino il diploma si fondano, più che in tutt'altro, nella *Cronaca del Malaterra*; e per la sicura integrità di essa si basano sulla intemerata fama di Girolamo Surita che pubblicolla il primo, e sulla dedica fattane al celebratissimo Arcivescovo di Taragona (3). Ma che perciò? Questo sig. Negri par che ignori le vi-

tinariis de Ursinis S. C. M. et regni Aragoniae Typographi, MDLXXXIX, lib. IV, cap. 29, pag. 94.

(1) Avrebbe voluto dir *parafrasi*? Eppure non saria propriissimo.

(2) §. II, pag. 19, 20.

(3) *Opuscolo citato*, pag. 17, 18.

cende di detta *Cronaca*. La quale stava ancor obliata nella polvere di quattro secoli, cinquant'anni dopo che il famoso Gianluca Barberio avea fatto scoperta del Diploma di Urbano II, e non ne mostrò mai il codice onde il traesse, e fu accusato per parecchi diplomi del suo *Capibrevio* (1) siccome impostore e falsificatore: e Ferdinando il Cattolico dovette con suo decreto ratificarne l'accusa (2).

Era perciò diffamato il Barberio. E il suo Volume qual poteva far autorità, più che in altri diplomi, in quello che tanto era piaciuto per titolo della Legazia Apostolica di Sicilia? Intanto per questa sorse la contenzione avutasi con s. Pio V. e continuata, senza mai nulla potersene ottenere, con Gregorio XIII. Era surto di fresco il sistema del Tribunale sicolo, e s. Pio V che ne era fortemente sdegnato, se non fosse morto nel tempo del procurarne alle buone il mezzo di toglierlo, avrebbe fatto quel che era stato, come vedremo, il suo primo pensiero. Ma dato tempo a contrasti e a polemiche, ecco in un tratto che quella *Cronaca* del Malaterra, stata sepolta per quattrocento anni in Traina, e indi mandata in Palermo, da Palermo nel 1578 è trasmessa in Ispagna, e in Saragozza la mette in istampa il Surita.

Fu opportunissima ai difensori del privilegio; stantchè proprio nell'ultima carta vi trovano il diploma di Urbano II (quello stesso che avea dato fuori il Barberio), e di più il racconto di ciò che avvenne in Salerno, perchè Urbano desse al Conte Ruggero il famoso diploma (3).

(1) Con questo titolo diè fuori nel 1513 una raccolta di documenti, per cui avea ottenuto da Ferdinando il Cattolico il permesso di ricercare gli Archivi di Sicilia.

(2) Vedi *Capit. Regni Siciliae*: Ediz. di Messina del 1526, cap. 109. E non sappiamo in che siasi appoggiata l'asserzione del Negri, che dice: *per consenso di quel principe* (cioè Ferdinando il Cattolico) *lo incorporò nel Capi-Breve* (Opusc. cit. p. 10). Chi? Il Barberio che scopre e presenta a quel re il Diploma, senza che rivelasse il fonte da cui l'aveva attinto.

(3) Non gliel diede, aggiunge ora l'Amari (*N. Ant.* p. 457) miglior cronista, se non quando vide sì adirato il Conte dal quale avea molto da sperare e

Ognun vede che i sospetti d' interpolazione non posson cadere sopra il Surita, nè sopra altri in Ispagna; giacchè di là erano richiesti agli Archivi di Sicilia documenti e notizie per sostenere la lite, il cui focolare era in Palermo. Era uopo dunque osservare che cosa si fosse fatto in Palermo nel MS. che ebbe il Surita. Noi non possiamo entrare in argomenti diretti di critica su questo punto. E nè altri il può dalla parte opposta. Però ci abbiamo gl' indiretti a costituire un criterio fortissimo ai sospetti d' interpolazione.

E in prima, il fatto d' essersi mandata da Palermo, ove la storia ci offre esempi, in parecchie controversie, di cotali pessime e destrissime arti, sino a quel famoso codice arabo del Vella, che ingannò il celebre Tychsen, e fece stare in sospenso il giudizio del Barthélemy e di altri dotti orientalisti (1). Inoltre abbiamo i sospetti fondati in qualche ragionamento circa altre interpolazioni o alterazioni della medesima Cronaca malaterriana (2). Abbiamo il non essersi fatta veruna copia autentica di un documento di tanto peso, mentre che di pergamene di minor vaglia non mancano gli esemplari di quel medesimo tempo o di poco appresso. E non si sa capire come

da temere. Chi? Urbano II, il quale non sperò nè temette dell' Imperatore Alessio, nè di Filippo re di Francia anatemiizzandolo, nè di Enrico III percosso anch'esso di anatema, per tacer d'altri! E per l'Amari il Conte Ruggero strappò ad Urbano il Diploma colla minaccia e il terrore, approfittandosi che gli dava molto a sperare e a temere!

Se non che (altro miglior cronista) l'avv. Caleca ne fa sapere, che *la Legazione apostolica ha un' origine più pura, più innocente, più onorifica; essa fu liberamente, e per giuste cause concessa* (Opusc. cit. pag. 37). Che bell'accordo! E potremmo deliziarci ancor più in altre contraddizioni di antichi assertori del Diploma; e contraddizioni siffatte proprio intorno al punto della *legittima origine* del privilegio, come la dice il Governo di Firenze nella sua prima *Dichiarazione*.

(1) E ne ebbe molto favore dalla politica, a cui forniva anch'esso documenti importanti, finchè scopertane l'impostura non gli toccò la sorte del Barberio, e peggio. Vedi SCINA', *Prospetto della Storia Letter. di Sicilia nel sec. XVIII*, tomo III, capo 4.

(2) Vedi Alberto PICCOLO, *De antiquo iure Ecclesiae Siculae*, ediz. di Messina del 1623, cap. 7, 8, e ap. Graevium, Bibl. cit. Tom. II.

si sarebbe potuto mancar di cura a conservare lo stesso originale di un testo che vuolsi sì segnalato nella Cronaca del Malaterra. Abbiamo quindi che lo stesso Malaterra, non uso a interporre il testo de' documenti, è incredibile che l'abbia fatto di quel solo, e per finale sì strano della sua storia, senza aggiungervi altro di seguito o di chiusura. E soprattutto, per tacere delle contraddizioni di date, di avvenimenti e di altre circostanze che fan più dubbio, per non dire impossibile, quell'abboccamento di Salerno al 1099, anno XI del pontificato di Urbano, quando questo Papa non uscì più di Roma, e tra' gravissimi affari che ve l'occuparono, vi chiuse la preziosa sua vita; soprattutto abbiamo il medesimo Malaterra, che chiaramente disdice la Legazione apostolica del Diploma.

Ed è più singolare che il pro e il contra, la negazione e l'affermazione vi si trovino l'una appresso dell'altra nel modo più esplicito di vera antitesi. Vi si legge prima il motivo, per cui Ruggero si ebbe quel privilegio; e fu questo, che poichè il Papa *Episcopum traynensem, Comite inconsulto, Legatum in Sicilia ad EXEQUENDUM IUS SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE posuerat, perpendens hoc Comitem grave ferre, et nullo modo ut stabile permaneat assentiri* (il Conte in questo caso sarebbe stato più che il Papa!), *cognoscens etiam ipsum Comitem in negotiis ecclesiasticis omnibus exequendis zelo divini ardoris efferverescere* (di questa sentenza all'Amari l'arduo commento), *cassato quod de Episcopo traynensi fecerat* (Urbano II cassa l'elezione del suo Legato per rabbonirsi un Conte!) *Legationem Beati Petri super Comitem per totam Siciliam, vel habendam haereditaliter ponit, ea discretionem...* con quel che segue, e già da noi riferito di sopra.

Dunque elegge il Conte *Legatum ad EXEQUENDUM IUS SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE in Sicilia*. Non ci è dubbio, che un Legato a latere (Legazioni che nella nuova disciplina sono venute meno) portava con sè nella più ampla

forma la potestà giuridica della Santa Sede (1); era costituito ne' più ampi poteri giurisdizionali, tanto che il Patriarca non potea farsi precedere dalla sua croce, essendovi il Legato spedito dal fianco del Papa. E a ben ragione; dacchè essi rappresentavano, con effettiva potestà di giurisdizione ordinaria, ed esercitavano l'autorità del Romano Pontefice, eccetto in pochissime cose di sommo momento, come a dire nel traslocare o deporre Vescovi, nel dividere o riunire Vescovadi, nel conferire dignità elettive. Ma indi, a poco a poco furon limitati i loro diritti, e assai ridotti, finchè nella nuova disciplina, seguitone ciò che può leggersi nel Concilio di Trento circa la loro giurisdizione concorrente con quella dei Vescovi (2), vennero a mancare, e a sostituirsi le Nunziature permanenti in altra sfera di facoltà e di ufficio (3).

Ora, laddove è detto ne' passi surriferiti, che il Legato apostolico di cui s'intende era posto *ad exequendum ius Sanctae Romanae Ecclesiae*, è ben detto. Ma che Urbano II abbia ritirato il suo Legato, e costituito per la Sicilia Ruggero in vece di quello, riesce una favola o una chimera delle più strane per ciò che leggiamo nello stesso Malaterra; il quale indi a poco de'soprannotati detti soggiunge: *Sed si quae ROMANAE ECCLESIAE IURIS exequenda fuerint, CARTULIS a Romana Sede in Siciliam vel Calabriam directis, PER IPSOS consilio Episcoporum earumdem Provinciarum AUCTENTICE DEFINIANTUR* (4).

Vedete stranezza. Urbano II, *ad exequendum ius Sanctae Romanae Ecclesiae...*, *legationem Beati Petri super*

(1) L'avv. CALECA, *Opusc. cit.* pag. 11, ne fa un cenno, allegandone i Canonisti e le Decretali. Ma è strano, che questo Avvocato, non ignorando la giurisdizione legaziale, si acconci all'assurdo di potersi la medesima costituire perpetuamente, e in un Sovrano laico, e in titolo remuneratorio!

(2) *Conc. Trident.* Sess. XXIV, cap. 20 *De ref.*

(3) Non fa d'uopo rimemorare le dispute che sorsero dietro la istituzione della Nunziatura in Monaco. Le prime Nunziature permanenti può dirsi che si stabilissero verso la fine del secolo XVI.

(4) MALATERRA, ediz. cit. lib. IV, cap. 29, pag. 94.

Comitem per totam Siciliam vel habendam haereditatiter ponit: e poi, nell'esercizio del ius, in tutte quelle cose per le quali si sarebbe dovuto attuare ed esercitare il diritto della Santa Sede (sed si quae Romanae Ecclesiae iuris exequenda fuerint); la competenza e l'ufficio, come in Calabria così in Sicilia, e ogni altro potere di definire debb'essere de' Cartolarii spediti dalla Romana Sede: Chartulis a Romana Sede in Siciliam vel Calabriam directis, per ipsos consilio Episcoporum earundem Provinciarum definiantur.

Che cos'era il Cartolario? Presso il Papa qual fosse stato l'ufficio de' Cartolarii non si rileva con tutta precisione dagli antichi scrittori. Il loro *nomen, officium, dignitas ad Notarios accedit proxime* (1). Ma non giova il metterci per queste ricerche. Giova sì al nostro assunto, che i Papi si fosser frequentemente serviti de' Cartolarii per le più importanti Legazioni Apostoliche. Il Cartolario in missione per questa o quell'altra provincia portava con sè la più alta rappresentanza papale. Era lo stesso che il Legato; e per tutto ciò che se ne raccoglie dalle più autorevoli ordinazioni de' Papi, e specialmente di s. Gregorio, l'ufficio, il mandato, la dignità e la giurisdizione di che era rivestito il Cartolario fu tale, che colla qualità di Legato non ebbe altro di diverso che il solo nome. Per tacer d'altri, si riscontri con più agevolezza il Tomassino (2), il quale osserva: *Gregorius Magnus componendis Africae rebus cum ipsis Africanis Episcopis, unum ex Chartulariis suis delegavit* (3). Non occorre moltiplicarne le citazioni per dire particolarmente quali e quante incombenze di prim'ordine si fossero date a' Cartolari. In cotali straordinarie missioni equivalsero agli Apocrisiarî, dacchè questo nome fu specificativo di Nun-

(1) TOMASSINO, *Vetus et Nova Ecclesiae disciplina*, ediz. di Venezia del 1773, Tom. I, p. I, lib. 2, cap. 104, pag. 318.

(2) Al lib. e cap. dianzi cit. §. 2 e 6.

(3) S. GREGORIO, Ep. 75 lib. I.

zio. E sì degli uni come degli altri rileviamo, particolarmente da s. Gregorio Magno, la loro rappresentanza del Papa negli affari più alti delle provincie, nelle cause ecclesiastiche, nella cura di congregar sinodi provinciali, nell'amministrazione del patrimonio della Romana Chiesa sparso ne' vari luoghi e paesi, l'ispezione congiunta a quella de' vescovi su quanto di maggior peso e interesse si fosse potuto aver nelle Chiese (1).

A dir breve, il Cartolario, l'Apocrisiario, il Legato nell'antica disciplina compariscono la medesima cosa per le incombenze e le qualità con cui sono mandati. Come oggi il Plenipotenziario, l'Ambasciatore, il Legato di questo e quel regno in sostanza significano lo stesso, così allora con que'vari nomi troviamo appellati que'messi del Papa con facoltà di giurisdizione suprema.

Nulladimeno, tornando al proposito nostro, nel si *quae Romanae Ecclesiae iuris exequenda fuerint* abbiamo una determinata, e genericamente complessiva autorità, con cui sarebbero stati mandati in Sicilia i Cartolarii. E posto ciò, sfidiamo qualunque cervello a dirci in che modo la Legazione data a Ruggero si sarebbe messa *ad exequendum ius Sanctae Romanae Ecclesiae* in Sicilia. Se ciò che il Malaterra scrisse nel secondo luogo sia una *perifrasi* di quel che leggiamo nel primo luogo, nonchè del Diploma che chiude il racconto; bisognerebbe che ce 'l chiarisse l'Amari. Quanto a noi, ci permettiamo di pregare il Negri, che come dalle nostre osservazioni gli è messa in salvo la fama e la rettitudine di Girolamo Surita; così egli procuri di aggiunger qualcosa di più positivo al suo scritto, onde si salvi da sì sconcia e aperta contraddizione Gaufrèdo Malaterra, in cui è posta la base di tutto il discorso che milita pel privilegio della famosa Legazione Apostolica di Ruggero (e, per giunta, de'successori suoi) in Sicilia.

(1) TOMASSINO, *Op. cit.* cf. cap. 107 oltre il suddetto, pag. 324, 325.

Ma per salvare d'una tanto strana imbecillità il Cronista, non si potendo accettare che una delle proposizioni contrarie; a noi pare, che il miglior criterio della scelta sia quello di fare, non già al Surita *d'illibata fama*, ma bensì al Barberio che *non rivelò il fonte da cui l'aveva attinto* (1), una girata di cambio del Diploma di Urbano, e di qualche altra cosa aggiunta allo scritto del Malaterra; e di farla per mezzo di quelli che trasmisero all'editore spagnuolo la Cronaca Ms. Per chi avesse questa potuto esaminare co' lumi che oggi fornisce la critica de' Ms., si sarebbe preso altro tenore di argomenti. Ma in ogni modo, a fronte d'una contraddizione positiva e formale di due proposizioni egualmente estese (secondo le teorie de' logici), non potremmo che ritenere quella a cui soccorre, oltre la ragione canonica, il testimonio degli altri documenti istorici, e il giudizio (che dee fare ogni savio) della impossibilità intrinseca del privilegio di cui si discorre, come il voglion le strane pretese de' suoi fautori.

§. 4. Della insussistenza del Diploma voluto di Urbano II, desunta dalla sua intrinseca ripugnanza.

Molto di vero ci è de' privilegi straordinari co' quali Ruggero si adoperò ad erger Chiese e Cenobi, e a istituire Vescovadi e Abazie, eleggendovi i prelati; onde nei suoi diplomi potette dire: *ho edificata tal Chiesa, ho istituito tal Vescovado, assegno la Diocesi*, ec. Nondimeno, l'Amari che adduce queste avvertenze (2) a sostegno della sua tesi, oltre che non prova nulla per essa, si mostra alla men trista inscio delle Bolle di concessioni e confermazioni del Papa, dicendo: *si scorge ch'egli (il Conte) credea diritto suo proprio la fondazione e la ele-*

(1) NEGRI, *Opusc. cit.* pag. 10.

(2) *Nuova Antologia*, vol. cit. pag. 454. E poteva citare dal Malaterra, come in Girgenti, *Gerlandum episcopum ordinans praecepit*; e in Mazzara, *Stephanum episcopum ordinavit*; e in Siracusa, *Rogerium Decanum Ecclesiae Traynensis .. pontificalibus infulis sublimavit* (Lib. IV, pag. 77, 78. dell'ediz. cit.).

zione; quando, all'incontro, Gregorio VII affermava essere necessario alla fondazione il suo permesso ed alla elezione l'intervento del suo Legato (1).

Queste affermative sono smentite da documenti, non men che tutte le altre gittate a sproposito e a marcia-forza in quel livido opuscolo. Basta vedere di Gregorio VII la Bolla ch'egli fece nel 1083 ad Alcherio, confermandolo Arcivescovo di Palermo, confermandogli le Sedi suffraganee, e le nuove rendite e possessioni della Chiesa palermitana ricuperate o largite dal duca Roberto Guiscardo: *te postulante privilegio Apostolicæ liberalitatis fulciri; nos tam iustæ petitionis intuitu, quam etiam præfati Ducis amore, quem id scimus optare, cupere, gratanter concedimus, tribuimus, atque largimur* (2). E di Urbano II, per tacer d'altre, ci si offre tosto la Bolla di ugual tenore dell'anzidetta. Ed è del dì primo dicembre del 1093, per la Chiesa di Siracusa ristabilita da Ruggero, ed eletto vescovo il Decano della Chiesa di Traina; e non occorre farne lunga citazione di tutto ciò che il Pontefice vi con-

(1) *Ibidem*, pag. 435. Quel che accenna di Gregorio VII lo ha narrato innanzi, e avvenne al 1081. Si noti ciò dal lettore. E si avverta, che quella elezione di Vescovo di Traina fu la prima che fece Ruggero in quella prima Chiesa da lui edificata, come dice un Diploma del 1143, di suo figlio Ruggero II: *agnoscentes troynensem Ecclesiam primam fuisse a dicto Comite patre nostro extructam* ec. (cit. dal Di CHIARA dal *Tabularium Eccles. Messan.* nella sua Memoria Sulla Chiesa di Traina Doc. IV, tra gli Opuscoli di che appresso diremo, pag. 134). E siccome eletto il Vescovo, gli fece prender possesso pria che fosse stato il consenso del Papa, Gregorio VII lo ammonì, che poichè a quella elezione, *Legatus Sedis Apostolicæ et consensus noster non adfuit, ne de futuro id fiat... ad præsens annuimus ut veniens, Deo favente, consecratur* (*ibid.* pag. 135).

Bisognerebbe che il sig. Amari recasse esempi di elezioni fatte dopo di quella, nelle quali non sia stato il consenso del Papa; e che distinguesse nelle varie forme di elezioni ciò che fu controverso, cioè se all'atto della elezione del re, pria che si avesse il consenso del Papa, poteva il Vescovo eletto farsi riconoscere; il che fu preteso finchè non venne inibito da Innocenzo III.

Noteremo intanto, che il Di Chiara, toccando della suddetta ammonizione di Gregorio VII, dice essere avvenuta, perchè allora Ruggero *non era ancor Legato della Sede Apostolica* (Mem. cit. c. II, pag. 138 degli *Opusc.*). Or bene: vale a dire che ove incontreremo consensi e approvazioni e istituzioni de' Papi, è pure un sogno quella Legazia.

(2) Vedi nel *Bullarium* ec. ediz. di Torino 1865. Tom. II.

cede e conferma: *Praesentis privilegii auctoritate concedimus et confirmamus* (1).

Epperò, ponendoci in retta vista circa le facoltà avutesi da Ruggero, e non ignorate dal suo storiografo Malaterra; della costui Cronaca apprezzeremo ciò che è ragionevole e consono al vero, e rigettiamo tutt' altro che vi ripugna. E molto più ci dee confermare nel vero il migliore avviso, dacchè indi a poco, e in progresso, c'imbatteremo co' Legati del Papa in Sicilia, co' Cartolarij, o Apocrisarij. E d'altra parte vedremo i Re; i quali, bramosi (secondo i tempi) d'aver nelle investiture del regno concessioni di facoltà ecclesiastiche, sì adoprano in vario modo a conseguirne e ad ottenerne; ma sempre in isfera lontana da quella di Legato a latere, e neppure per sogno d'una tal Legazia come acquisita in prerogativa ereditaria e inviolabile della Corona. E l'aversi spesso usurpate facoltà non concesse dal Papa, non fa che viemmeglio convalidare il nostro assunto; stantechè di tutti gli altri Sovrani che in quei tempi ebber fatto lo stesso in vari regni, avrebbe a dirsi altresì essere stati Legati a latere anch'essi.

Una Legazione apostolica data in perpetuità, e in modo incondizionato e indipendente, a tutta una successione di Re, è cosa impossibile a pensare e ad avvenire per la Santa Sede. Diremmo anzi, che un tale atto sarebbe di ripugnanza effettiva alla stessa potestà del Papa. Giacchè questa verrebbe a mutilarsi e a negarsi: ver-

(1) Vol. cit. del Bollario. Ma per togliersi di mente pensieri sì stranamente falsi, veggia il sig. Amari nella *Sicilia sacra* del Pirri, che non vi è Chiesa, o meglio nè *fondazione* nè *istituzione* che non abbia la rispettiva Bolla del Papa, nè elezione di Vescovo che senza il Papa siasi fatta.

Fu varia la forma delle elezioni. Ora dal Conte, e più tardi col consiglio de' Vescovi della provincia, si designava; e ora, pria da' Canonici del Capitolo cattedrale si chiedeva facoltà di eleggere, e indi il re deliberava; per il che contese Ruggero II col papa Innocenzo II ed Eugenio III, come può vedersi da Ugo Falcando, o meglio dal Pirri che lo allega nella sua *De electione praesul. siciliens.* Disquisitio III, §. 4, (ap. GRAEVII Thes. Antiquit. et histor., Vol. II). Ma non ci è mai elezione che in fine non sia ratificata e posta dal Papa.

rebbe a interdirti il quarto modo per cui cessa l'ufficio del Legato (1); e peggio, in quella che costituirebbe l'assurdo d'una Legazione irrevocabile, farebbe atto di Sovrana autorità tale, che nella sfera di esso estingue se stessa. E posta d'un tal atto la logica possibilità di replicarsi e moltiplicarsi; ne verrebbe la conseguenza, che una serie di Legati apostolici nati e *a latere*, e per giunta Sovrani di vari regni, porterebbe l'annichilamento assoluto dell'Autorità e potestà suprema del Papa (2). Un Legato apostolico assoluto, ossia con facoltà illimitate di numero e di tempo, è inconcepibile nella disciplina organica e amministrativa della Chiesa cattolica; è una di quelle chimere che urtano con ogni ragione, e non possono trovarsi in veruna storia, che non sia quella delle fantasie più strane (3).

Se ne veggia l'assurdità da un esempio. Pognamo la istituzione d'un vicerè in privilegio ereditario d'un magnate, da trasmetterlo irrevocabilmente e inviolabilmente a qualunque suo erede; e supponiamola a titolo remuneratorio. Di grazia, potrebbe reggere in qualsivoglia regno una tal potestà privilegiata col criterio della Sovranità? Qual teorica di diritto pubblico potrebbe giustificare un tal titolo radicalmente nullo nello stesso atto del Sovrano che l'abbia stabilito in una parte del suo Regno?

(1) *Legati iurisdictio, seu officium, cessat quatuor modis ut observat Glossa communiter recepta* in cap. Praesenti 3 de Off. Legati in 6, verb. Finitur. Quarto: *per eiusdem Legati revocationem a Papa factam* (FERRARIS, Biblioth. canon. etc., art. *Legatus*, n. 52).

(2) È notevole ciò che scrive il Forno nella *Storia della Monarchia* ec. (e lo cita il Caleca nell'*Opusc. sopradetto*, pag. 14): *Fu costume sino al tempo del re Filippo II (il quale poi ordinò diversamente) di porre in fronte alle supliche il titolo di Santissimo Padre appunto perchè riguardavasi il Tribunale della Monarchia come il Tribunale dello stesso Pontefice. Vedi matteeze inaudite!*

(3) Il GIANNONE, *Storia civ. del Reame di Napoli*, lib. X, cap. 8, dice (piacendosene) di tal supposta Legazia: *non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro principe della Cristianità* (Lo cita il Caleca nel suo *Opuscolo*, pag. 40). Quest' autorità dee far smettere il Negri dallo addurre gli esempi d'altri Re Legati, che reca a pag. 15. E dee far fare questa riflessione a chicchessia: dunque come potette avvenire una sola volta questo stranissimo caso?

Supponiamo inoltre, che con tal Vicerè godesse di quella irrevocabile e inviolabile prerogativa, anche operando di suo arbitrio ad accettare o respingere i decreti del Re, e a farne egli stesso in detrimento e annullamento di quelli? Ci sarebbe più criterio, non diciamo di unità nel sovrano potere, ma di realtà essenziale? Certo che no. Dovremmo dire: son due i Sovrani. E peggio: il vero Sovrano è il secondo, dacchè opera in spreto e in opposto del primo. E questo non è più nulla colà ov'egli costituì il secondo e no'l può più togliere.

Ora facendo applicazione di questo presupposto esempio al subbietto del nostro discorso; chi non si accorge quanto più dee crescere l'argomento a riguardo della Sovranità spirituale del Papa su tutta la Chiesa, per la impossibile costituzione d'una Legazia apostolica annessa ai diritti d'una Corona finchè questa s'abbia un successore? Un solo sguardo alle attribuzioni arrogatesi e ai diritti usurpati in vari tempi per questa che canonisti siciliani han detto *nullus intra fines coercitam Legationem*; un solo sguardo si getti su quanto di enorme si è oprato dalla potestà laica in tutta la sfera delle cose ecclesiastiche di Sicilia, perchè sia agevole a dimostrare la impossibilità d'un tal privilegio (1).

(1) Chi ne volesse un ragguaglio, gli basterebbe leggere *Exercitationes ad rem canonicam e siculo iure depromptae* del can. Stefano DI CHIARA, palermitano. Costui fu per molti anni, dal 1807 in poi, professore di Diritto Canonico nell' Università di Palermo. Uomo di forti studi, senza dubbio; ma arido, e in grado superlativo preoccupato de'sicoli privilegi. Allegando i suoi scritti, ci vale per il *maximum* sopra tutti gli altri. Però ne abbiamo di buono da questo scrittore, che per la rigidità de'suoi studi, spesso nuoce a quel ch'ei s'ingegna a viemmaggiormente difendere e propugnare. La verità ci guadagna di più quando è combattuta da' dotti. Le dette *Exercitationes* sono tra i di lui *Opuscoli sul Diritto pubblico ecclesiastico in Sicilia*, riprodotti in un volume a Palermo nel 1855.

In questo volume, nella *Exercitatio Praeliminaris* a pag. 57 si legge: *Urbanus II Rogerio, eiusque haeredibus et successoribus, NULLUS INTRA FINES COERCITAM LEGATIONEM committendo, clare ostendit* etc. Il qual titolo cumulado cogli altri, i quali *sunt Principatus et Patronatus* (pag. 56) costituisce, per questo canonista, il Sovrano in una potestà, che bisogna leggere le dette *Exercitationes* per vedere qual sia! Non v' ha nulla, che que' Re non possan fare in

Se non v'ebbe Legato nel medio evo, o di quelli che si disser Legati nati, o degli altri di maggiore autorità che si dissero *a latere*, il cui potere non fosse stato determinato, e in tutto subordinato necessariamente al volere del Sommo Pontefice, come si vede dal sesto libro delle *Decretali*, al titolo concernente l'ufficio del Legato; sarebbe stata possibile cosiffatta Legazione apostolica annessa in perpetuità a'dritti d'una Corona, in latitudine indefinita di giurisdizione, come quella che ha fatto dire a taluni: il Re esser Papa in Sicilia? E poi, anche irrevocabile, imprescrittibile, e fatta passare nel novero delle regalie? E tutto questo, predicato come inviolabile, anche nel caso che il Legato insorga contro la Santa Sede? Se non v'ha diritto acquisito, la cui base non venga meno nel mancare la condizione del nesso giuridico col principio che lo costituisce; se per es. un donatario decade del suo diritto per atto ingrato e ostile contro il dominante; non basterebbe un solo atto contrario alla suprema Autorità del Papa, perchè un Legato di tal supposta natura perdesse *ipso facto* ogni giuridica esistenza, fondata anche in un titolo remuneratorio (1)? Non si

tutta la cerchia ecclesiastica delle persone, delle cose, e de' giudizi! Anzi tutto vi si parla della lor facoltà di far leggi e sacre visite per le Chiese!

(1) Per non dilungarci dagli *Opuscoli* del DI CHIARA, che abbiamo sott'occhio, è stupendo il vedervi narrati come atti lodevoli di regia fermezza, per il laico regime delle Chiese, le insurrezioni più tristi contro i Papi. A cominciare da Ruggero II che fassi tutto, pe'suoi rei fini, dell'antipapa Anacleto, e indi venendo al re Martino che sostiene l'Antipapa De Luna, e in seguito al re Alfonso, di cui è noto, quanto siesi approfittato del concilio di Basilea e dell'antipapa Felice per mettere in soggezione il papa Eugenio (Vedi il primo Opusc. intit. *Diritto pubblico ecclesiastico di Sicilia*, pagg. 5, 6, 20, 23), li vediamo, in questo stesso opuscolo, e in altri, lodati; e vi sono tenute per testo autorevole le leggi, le prammatiche e ogni altro, di che si fecero autori i predetti Sovrani (in quelle *giovevoli* occasioni di scisma) sopra le Chiese sicole!

E gran parte di quelle leggi, anzichè venir meno col volger dei tempi, si riprodussero nel Codice ecclesiastico-sicolo in uno colle altre posteriori, molto più del passato secolo, per le quali il canonista Di Chiara ha maggior lode, come cosa che tocca più da vicino lo scopo de'suoi scritti. Chi può leggere tutto ciò ch'ei scrive ad *regias Visitaciones decernendas* (pag. 57), e specialmente riguardo alla famosa Visita fatta fare di tutte le Chiese di Sicilia a Mons. Angelo De Cioc-

finirebbe se tutte accennar si volessero le cagioni per le quali ogni uomo d'intelletto e di buona scienza non può nè dee indursi a creder che un Papa abbia costituita in

chis, e de' sovrani ordini dati nel 1750 d'osservare inviolabilmente i decreti di detta visita, (pagg. 40, 43)?

Eppure d'allora ebbe principio il deplorabile tempo, nel quale (dieci anni appresso) il Tanucci, rimasto padrone del campo, fece contro la Chiesa tutto ciò che non basterebbe un solo volume a rimemorare. Si dovrà stampare la *Rimostanza* de' Vescovi siciliani del 1809, nella quale son tutte poste a riscontro coi canoni della Chiesa che ne vengon depressi quelle contrarie leggi e sovversioni, per le quali Pio VI nella sua memorabile Allocuzione del 1788 avea detto: *Videbitis quantas, a Regis certe voluntate alienas, ab hominibus paci, Ecclesiae, Regis ipsius auctoritati infensis, iniurias pertulerimus.*

E a ben ragione. Si era spinta di molto l'opera premeditata, per la quale ventisei anni avanti, al 1762, Clemente XIII avea scritto al Vescovo di Catania: *Diu est cum ex plurimum Episcoporum querelis, et nostra etiam ipsorum experientia animadvertimus sacros ministros ab hominibus saeculi, quasi constata quadam conspiratione, vexari; ecclesiasticam potestatem contemptui haberi; Ecclesiis lites intendi quo sacrorum vectigalium subsidio destituantur; earumque causas in iudicium deductas, subdolis artibus protrahi; callidis calumniis, ampliationibus atque id genus iniuriis iactari aequitatem, ut Episcopis animo denique concidant, et a suo iure diutius defendendo deterreant, etc.*

E quel che è più: *Catanensi Ecclesiae, vacante Sede, cum non esset Episcopus qui eam defenderet, magnam a laica potestate vectigalium partem ereptam, et regio patrimonio attributam; Urbem Calascibettam a catanensi Dioecesi violenter avulsam, eius gubernationem a saeculari potestate Iudici Monarchiae traditam; hunc non aliter quam omnes Episcopi confessionibus audiendis sacerdotes praeficere, quos propterea ab eo qui omni caret potestate, huic Sacramento adhibito in poenitentiae administrando Sacramento, quidquid ageret certum, est nihil agere: inde animabus fidelium gravissimum detrimentum afferri...* e tutto il rimanente che ognuno può leggere (V. BULLARII ROMANI Continuat. Tom. II, pag. 302).

Nè trasandò l'angustiato Pontefice di scrivere al Re con paterna esortazione, affinchè cessasse *illud vero omnium gravissimum minimeque ferendum, laicos homines manus suas ad Arcam Domini adnovere, sacras res atque etiam divinas pro lubito suo administrare, etc.* (Tom. cit. pag. 301).

Ma sventuratamente le leggi, i dispacci, le circolari con che il Tanucci venne applicando, pria che si facesse altrove, in Napoli e in Sicilia il sistema che ora ha toccato gli estremi suoi fini, sconvolsero e manomessero quasi tutto il gius ecclesiastico. E laddove un s. Alfonso De Liguori ne gemeva dolorosamente, e alzava la sua profetica voce su quel che n'avea da seguitare in danno della civile società e della stessa Sovranità, e scrivea le *Vindiciae pro suprema Pontificis potestate*, le dissertazioni sull'Immunità, e sopra gli altri argomenti, di che tolse occasione dalle nuove leggi; è cosa incredibile, che in Sicilia si fosser trovati canonisti, da' quali si accogliessero e si celebrassero quelle stesse leggi pel supposto diritto di Legazia; e (che più orribile a dire!) se ne facesser testo autorevole alle *Exercitationes ad rem canonicam e siculo jure de promptae.*

un Principe laico, nè in chicchessia al mondo, una Legazione apostolica senza limiti, e in privilegio perpetuo e irrevocabile, e da potersi vantare qual titolo remuneratorio.

Giacchè, infine, qual mai si potrebbe udire assurdo maggiore di questo, che in remunerazione di qualunque servizio, sia pure il più alto che vogliasi immaginare, conceder si possa dal Papa un privilegio, da cui sia tolto in questa o in quella parte della Chiesa il potere delle Somme Chiavi, e stia in arbitrio d'un principe il fare e il disfare nelle cose religiose ed ecclesiastiche? No: remunerazione ben degna e giusta fecero i Papi a' Normanni, compensando i loro servigi coll'investirli della Sovranità ne' paesi che il lor gran valore si accinse e riuscì a liberare da' fieri oppressori, che vi aveano invaso il diritto legittimo e sacro della Santa Sede. Ma del remunerarli con poteri spirituali che si annessero ai diritti e al novero delle regalie, non è cosa che avrebbe potuto trovare neppur un pensiero, nè di pretenderla, nè di accordarla.

Però concludiamo questo capo. Il *titolo* che il linguaggio ufficiale delle Note governative di Firenze chiama di *legittima origine* è una chimera. La storia del Diploma che se ne vanta, per confessione del Negri, fattosene or ora propugnatore colla più ricercata erudizione, è tale che gli è *tolto di pronunziare un decisivo giudizio*. Eppure un decisivo giudizio può esser pronunziato sulla narrazione del dopo quattro o, se vuolsi, tre secoli disotterrato Gaufredo Malaterra (1), di cui s'ebbe litigioso bisogno per convalidare

(1) Usiamo numeri rotondi, e ci atteniamo al minore. La Cronaca del Malaterra doveasi leggere dall'Imperatrice Costanza, ultima dei Normanni; giacchè quello era un libro di glorie avite. Però se non possiam credere che lo ignorasse, non dobbiam dubitare che lo avrebbe allegato, se ci era il Diploma di Urbano II, e non si sarebbe attenuta a ricordare i quattro capitoli concessi da Adriano IV, allorchè si fece a domandar privilegi ecclesiastici a Innocenzo III nella investitura per Federico II, come vedremo appresso.

Quindi se finchè dovette esser libro vivo la Cronaca del Malaterra non offerse il documento, che essa ai nostri critici fa genuino e vero (non potendosi giustificare, donde l'abbia tratto il Barberio), l'avrà offerto dopo un'ignoranza tri-

quel documento sempre ignorato, e non potuto accettare dalla recente scoperta fattane da Luca Barberio, atteso che costui era stato falsatore e fabbro d'antiche carte, e non avea rivelato il fonte da cui attingesse quell'importante Diploma. Il decisivo giudizio sul Malaterra costituisce una prova quasi intrinseca contro il titolo, per ciò che il Cronista (stampato dal Surita che solo ne vide il codice Ms.) si allega a far fede esclusiva circa la verità e integrità dell'atto copiato nella sua ultima pagina. E non v'ha giudizio più decisivo di quello che mostra d'una testimonianza l'evidente necessità di scegliere tra due proposizioni contraddittorie che la compongono.

Pertanto, non può esser dubbia la scelta nella questione nostra. Rigetteremo il preteso documento, molto più considerandone infine la prova di sua intrinseca impossibilità qual d'atto costitutivo d'un Legato apostolico di sì nuova e inaudita specie, in prerogativa da *tramandarsi*, come scrive il Di Chiara, *dal detto Conte per diritto ereditario a tutti i di lui successori, e rendersi in tal modo stabile e perpetua per tutta la lunghezza del tempo avvenire*. Giacchè questa, per dirla tuttavia col singolar canonista Di Chiara, *è una novità, ed unica, e singolarissima, e senza esempi* (1). È quindi una cosa strana,

secolare ai palermitani che la mandarono in Ispagna per la gran lite della Legazia? Ma di questo a suo luogo.

Qui avvertiamo, che non potendosi ripetere da altro il preteso documento, che da detta Cronaca stampata dal Surita, laddove abbiain detto nel proemio di questo scritto *ignoranza trisecolare del documento*, ci siamo attenuti a un numero rotondo che più possa contentare i nostri avversari.

(1) *Diritto pubblico eccles. di Sicil.* epoca 1, vol. cit. p. 3. Formula meglio la sentenza surriferita del Giannone. E l'uno e l'altro si servono dei medesimi argomenti per appoggiarne la convenienza in un principe laico. Ma gli argomenti appartengono in maggior parte al gallicano Dupin. Nondimeno il Di Chiara ha un progresso sopra il Giannone. Stantechè questi riponeva la compatibilità de' poteri spirituali esercitati dal principe laico nella considerazione, che il Sovrano non può dirsi del tutto laico, atteso la sacra unzione nello incoronarsi. Ma il Di Chiara negli ultimi suoi tempi non poté più trovar buono questo argomento; e quindi non ce ne fu più di bisogno nè per lui nè per gli altri. Lo stesso è avvenuto dell'uso della *Dalmatica*, che a' nostri tempi si è scritto (all'opposto de' tempi passati) non

enorme, impossibile, contraddittoria in se medesima: è inconcepibile una Legazione che non cessi mai, e che abbia vincolata la potestà del Papa in un privilegio che non si ha ritegno di qualificare financo di un quasi contratto remuneratorio (1), con detrimento gravissimo e irreparabile della Chiesa e della Santa Sede ne'suoi diritti più eccelsi del Primato di giurisdizione.

Eppe rò il decisivo giudizio che in buona logica e in ben fondata scienza delle cose ecclesiastiche dee pronunziarsi da intelletti sani e liberi è quello della insussistenza del titolo. Il che verrassi ancor più a render d'irrecusabile forza dimostrativa, togliendo a esaminare la storia di quello che vuolsi *costante possesso* di otto secoli. Ed ecco l'argomento prefissoci al capo terzo del nostro assunto.

CAPO III.

§. 1. De' fallaci e gratuiti asserti circa il *COSTANTE POSSESSO* della Legazia Apostolica in Sicilia.

Da Ruggero II a Costanza Imperatrice.

Gli assertori del titolo, e del Diploma, in cui lo vogliono fondato con quegli argomenti de' quali abbiám visto il valore nel capo superiore, non credono punto che ci sia storia ne' libri; e avvisan certissimamente, che siensi perdute dalla memoria degli uomini le notizie de' fatti e dei documenti più incontrastabili che si vennero registrando ne'trascorsi secoli. D'altra parte, siccome non si sgomentano a falsare la storia, e a mentire per ogni verso;

essere stata insegna legaziale. Se non si fosse lasciata, si sarebbe seguitato a scrivere come prima. E se poi la Camicia rossa si fosse stabilita a replicare le sue comparse nelle funzioni di Legato; i medesimi scrittori avrebbero provato, che quella era la vera insegna in sostituzione della Dalmatica.

(1) E bisogna adesso che smettasi da una tanta impudenza, e si stomachevole di ripetere: *titolo remuneratorio*. Che cosa avrebbe dovuto fare adunque la Santa Sede pe' gran Re e Imperatori, da quali ebbe servigi segnalatissimi? Se per un Principe, da Lei investito, di piccolo regno si vuole una tal Legazia apostolica di farlo essere contro tutto il criterio de'sacri canoni un altro papa, certamente non ci sarebbe stato che fare, se non ripristinare un Cesare pagano, per Carlo Magno.

così vogliansi anche arrogare la facoltà di usare i vocaboli in un significato oppostissimo, e dell' in tutto contrario a quello in cui vengono adoperati nel comun uso.

E di fatti, che cosa vorrebbero intendere per *possessione*, e che altro poi per l'aggiunto *costante*? A qualunque lettore dee venir pronto il giudicare da siffatti vocaboli applicati all'esercizio della Legazione Apostolica, che in Sicilia questa singolare eccezione di potere giurisdizionale ecclesiastico abbia avuto il suo esercizio effettivo e riconosciuto in tutta la sua sfera, fermo in se stesso (*constans*), uguale e integro in tutto lo spazio del tempo che dura, insomma vero e indubitato possesso. Il che importa nel linguaggio pratico: in Sicilia la pretesa Legazione Apostolica del Sovrano ha fatto sempre tutto ciò che spetta a Legato Apostolico; e la storia della Chiesa sicola non offre nulla di vario e di difforme nell'amministrazione di otto secoli, nulla per cui si possa dire che sia venuta meno la potestà del perpetuo Legato a latere della Santa Sede.

Di più: cotesto possesso non debb'essere stato mai contraddetto, anzi ha dovuto in tutto il suo tempo avere acquiescenza ricognitiva ne' Papi, come quella almeno che posson vantare certe consuetudini, le quali, quantunque non si vorrebbero, nondimeno si lasciano stare per ciò che sieno state da lunghissimo tempo usate.

In siffatto modo, o in altro conforme, giudica d'un *costante possesso* chiunque non abbia dato a pigione il cervello. Ma tutt'altro debb'essere il diritto di usare i vocaboli per certuni che hanno a continuare la trista e vituperosa guerra che fassi al vero e al giusto, e per ciò a quella divina Autorità che lo insegna e mantiene nel mondo! Ebbene; noi diciamo le cose come sono, cioè nella verità. La così detta Legazione Apostolica, che vogliono annessa a'privilegi della Corona, non è stata mai in Sicilia. Ora queste o ora quell'altre facoltà ecclesiastiche, delle quali i Papi furon condiscendenti nelle in-

vestiture degli antichi Re, e poscia o variamente modificarono, o tolsero dell'intutto, o in parte riconcesser per nuove condizioni attenenti a' diversi tempi e rapporti dei Sovrani colla Santa Sede, non costituiron mai una Legazione Apostolica, e molto meno quella che non si sa intendere come ci siano stati uomini in Sicilia e altrove, a' quali abbia dato argomento di scriverne con serietà.

Se poi, laddove occorra vedere facoltà usurpate e in varia guisa imposte alle Chiese sicole, arbitrarie e subdole interpretazioni di documenti, e incessanti arroganze di diritti desunti da vecchi sistemi e abusi, ci sentiamo ripetere esser prova di Legazione Apostolica, e del costante possesso di questa; non è uopo dir come a costante infelici presunzioni fan contro e ostan continuamente i reclami della Santa Sede, e tutti gli atti de' Papi ch'ebbero sempre a vedere un'anomala e dolorosa condizione di cose in Sicilia.

Ma in ogni modo, a quel *costante possesso* che dicono del privilegio di Legato *a latere* fin da' tempi di Ruggero, la storia opporrà tale e tanto seguito di smentite, che mai non ebbe la più sfacciata impudenza di parlare e di scrivere contro la verità. Se Legazione a principio ci fosse stata, le interruzioni e gli atti che la tolgon di mezzo sarebbero in quel maggior numero che sopraffar possa qualsivoglia esigenza contraddittoria. Ma non però quella che versa ne' criterii negativi della stessa evidenza, ossia ne' mostruosi rinnegamenti delle cose più indubbie, dei patti più sacri, delle ragioni più positive, de' diritti e degli obblighi i più inconcussi.

Ma tanto meglio per la verità. Noi vedremo in Sicilia i Legati del Papa quando ancor vivo avrebbe dovuto essere il *Diploma* di Urbano, se Ruggero e gli altri della sua stirpe l'avessero mai conosciuto: vedremo le contenzioni co' Papi, per ottenerne quei Re (secondo quei tempi) privilegi nel giure ecclesiastico ora più e ora meno ambiti e instantemente richiesti; e vedremo i Romani

Pontefici accordarne e toglierne con prudenza voluta dalle circostanze degli uomini e delle cose. E quindi i più irrefragabili documenti, pe' quali si rinunzia e si interdice dagli stessi Sovrani la loro smodata pretensione di certe ingerenze avutesi per lo innanzi, e sempre di gran lunga minori di quelle giurisdizioni che eran di Legati *a latere* della Santa Sede. E, per non diffonderci qui ne' particolari, avrem dalla vera storia e da' vari e molteplici documenti tutto il contrario di quello che ci è detto *costante possesso di otto secoli* d'una Legazione Apostolica che non è mai esistita, non dico negli atti dei Papi che avrebbero dovuto concederla per esser vera e legittima Legazione Apostolica, ma neppure negli atti dei Re, a' quali gli astuti consiglieri e ministri fecer di tutto per insinuare e incuorare la falsa Legazione, e l'esercizio abusivo financo di mandar regie visite per le Chiese del reame.

Nulladimeno neppure la deplorabile storia degli abusi mancherà dal farci rilevare il falsissimo asserto di quel *costante possesso* della sognata prerogativa. Si alleghino pure da' nostri avversari, alla loro maniera di ragionare e di agire, le violazioni de' concordati e degli atti più solennemente sanciti per parte degli stessi Sovrani; si adducan gli esempi di questi, come fa il Di Chiara, lodandoli d'aver prima ratificata una convenzione o altri capitoli di loro stessa libera volontà, e poscia disdettane e trasgreditane l'osservanza; si riappellino pure cotesti atti, per cui la storia ha dato il debito posto ai tristi nomi e ai buoni; da tutto ciò non ne risulterà che più sfolgorante l'onore del vero e del giusto, e la ragione del propugnarlo e difenderlo.

E ora la Nota governativa, che lasciammo all'undecimo secolo e al preteso titolo del diploma di Urbano II, ci chiama alla tesi del *possesso* per queste sue impudenti assertive: *La qualità di Legati a latere diede autorità amplissima ai Sovrani di Sicilia sopra le materie giurisdizionali, e sopra tutto il Clero. I Principi che si succedet-*

tero su quel trono delegarono queste loro facoltà ad un giudice che fu detto della Monarchia, il quale di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali conosceva, così che il Clero secolare e regolare, non a Roma era veramente soggetto, ma al principe.

Ognun vede che in queste proposizioni, nelle quali è difficile a discernere se più prevalga ignoranza o impudenza, è asserita la Legazione Apostolica con una clausola, circa la dipendenza del Clero siciliano, che trascorre i confini più larghi di qualsivoglia potestà d'un Legato; e con quel cinico *veramente* fa credere tutto il Clero siciliano distolto dalla soggezione e ubbidienza della Santa Sede. Ma v'ha di più nel gratuito e impudente asserire di questa nota. Giacchè ella seguita in questa sentenza: *Siffatta istituzione, agramente sopportata da Roma, avea dato luogo a frequenti conflitti tra la curia pontificia e la potestà civile; ma era però rimasta in piedi senza alcuna mutazione* (non perda di mente questa frase il lettore) *per circa seicento anni, quando sotto il Pontificato di s. Pio V, il re Filippo II aderiva (oh fallacia!) a nominare giudice della Monarchia un ecclesiastico, e non più un laico com'erasi per lo innanzi usato.*

A queste ultime parole si potrebbero scrivere molte pagine di risposta, per dimostrarne tutta la falsità. Ma qui è uopo cominciare da quelle che pongono sei secoli di *senza alcuna mutazione* di cotesta Legazia definita innanzi; ossia il *costante possesso*, se non più di otto, come porta la prima dichiarazione, certo di seicent'anni di quell'*Autorità amplissima sopra le materie giurisdizionali e sopra tutto il Clero.*

Or chi crede lo scrittore ufficiale, che per noi gli sia posto di contro il primo a smentire genericamente quel suo *senz'alcuna mutazione di sei secoli*, posto il privilegio di Urbano, o il Diploma, com'egli vuole e scrive? Forse uno, a cui egli non possa aggiustar fede intera e cieca? Non mai. Gli poniamo di contro l'Amari, a cui

tanto piace che la Dalmatica e l'altre insegne sieno state *strano abbigliamento* di Ruggero II, *re mezzo musulmano*. L'Amari gl'insegna, che *ogni novello Papa ha limato sempre qualcosa nel privilegio del santo padre Urbano* (1). Con questo modo stizzoso e beffardo l'autore della *Storia del Vespro* (che sa bene quei tempi, e per ciò gli riesce maldestro a travisare e a dissimular certi fatti) dice quel molto che non vorrebbe esporre, se fosse costretto a *proseguire la storia della Legazia con tutti quei particolari con che ne ha raccontata l'origine* (2). Ma la sua sentenza hassi a prendere a rovescio di ciò che esprime. Imperocchè, egli (storico consumato) non può trovare in quelle antiche memorie, che alcun Re, fino a tutto il secolo XV, avesse mai ricordato o allegato il Diploma di Urbano, per potersi dire circa a diminuzioni successive di quel diploma, che ogni novello Papa vi abbia *limato sempre qualcosa* (3).

(1) Vol. VI della *Nuova Antologia*, pag. 458.

(2) *Ibidem*, pag. 457.

(3) Qui ci cade in taglio di porre sott'occhio a' lettori queste parole del sig. Negri: *Due sono, si afferma, i fondamenti legittimi. Il diploma di Urbano; l'osservanza continuata di tempo antichissimo avvalorata dalla voce comune del privilegio* (pag. 12). Ma prima che il Barberio ne facesse la portentosa scoperta, se non lo seppero i Re che ne avrebbero avuto freschissimo il documento, dove fu quella voce comune del privilegio di Urbano? Si crede di scrivere a ebeti o a fanciulli!

Ma chi voglia ancor più sapere quanto fallace è l'asserirsi di esserci stata quella comune voce, gli basta leggere ciò che avvenne quando il Barberio cominciò a parlare dell'ignoto Diploma. Vi fu un gran baccano di curiali e di tutti quelli che sempre, in odio della Chiesa, e pel proprio egoismo, esaltano e accrescon le passioni de' Sovrani: *Non deerant aliqui in ea Insula iniquitatis filii, quibus invisa Ecclesiastica libertas. Itaque Regem adversus Clerum armare, ac Iesum iterum ad Pilati tribunal poscere, scilicet Regi potestatem in ecclesiasticos et sacra arrogare, abominandamque* DESOLATIONIS IN TEMPLO DEI IDOLUM, MONARCHIAE SPECIOSO TITULO STATUERE VOLUERUNT, *per adulationem impudentiamque* ASSEVERANTES REGI SICILIAE IUS ESSE IN SACRA ET SACROS, UT POSSIT OMNIA QUAE LECATUS APOSTOLICAE SEDIS POSSET. Al che si enumerano tutte le facoltà di legato, che tolsero a esercitare *pretextu cuiusdam confictae Bullae, quasi istud privilegii Urbanus Pontifex Rogerio Comiti Siciliae quondam concessisset; cum tamen neque Guillelmus, neque Fridericus Petri Aragonensis filius, ut alios omittam reges Siciliae, hoc privilegio umquam usi fue-*

Ond' è, che bisogna fare di detta sentenza questa inversione: ogni novello Papa si adoprò a restringere e a moderare le prétensioni che ebbero i re di prerogative e facoltà ecclesiastiche; e dovette sempre alzare la sua voce contro le usurpazioni e gli abusi che se ne fecero. Era comune ne' Principi, in quei tempi dei Normanni, la brama di aver molta ingerenza nelle cose della Religione. E se un privilegio di quella fatta avesse ottenuto il Conte Ruggero per sè e per tutti i suoi successori del trono sicolo; ognuno può immaginare qual ne sarebbe stato il grido, come di cosa non mai udita, e *singularissima, e senza esempio*. E pari al grido sarebbe stata la continua allegazione che di quel titolo avrebber fatta ai Pontefici i successori del primo Normanno. E allora sì, che l'opera de' Papi avria dovuto versare in atti che diminuissero a poco a poco una sì straordinaria, enorme e inaudita concessione.

Ma ben tutt'altra è la storia che sovrabbonda de' più chiari fatti e delle più forti prove in confermazione del nostro assunto. I successori del gran Conte Ruggero non ci lascian in tutta la loro storia veruna prova, la quale si possa opporre a quelle che dimostran la insussistenza del Diploma di Urbano II.

rint (Bzovio, *Annal. Eccles. etc.* Colon. Agrip. 1630, Tom. XIX, ad. ann. 1312, pag. 168).

Nondimeno, che cosa fece Ferdinando il Cattolico, che era il Re? Ne sapeva tanto del gran privilegio, che per esserne informato ne scrisse al suo vicerè Ugo Moncada. E questi, uomo di vera coscienza, e perciò fedele al suo Sovrano, gli risponde con quella lettera in cui dice: *giudicarsi riferito dagli antichi, che quel costume sia stato dal tempo del Conte Ruggero, per un privilegio antico, che si trova fatto a detto Conte e a suo figliuolo. E ancorchè le parole del Privilegio non siano così ampie, come è oggi la consuetudine e l'osservanza, questo ha causato* (ecco il sistema enorme costruito sul Diploma scoppato di sotterra per opera del Barberio) *che gli Ufficiali di Vostra Maestà in questo Regno sempre hanno favorita e ampliata detta Monarchia. Seguita* la lettera col dimostrare l'enorme abuso che si cominciava a introdurre di far *Costituzioni o Leggi sopra cose ecclesiastiche*; e soggiunge: *non spetta a Vostra Maestà, come Re e Principe del Regno, nè ancora come Legato, la potestà di cui non ha questa superiorità di far leggi, massimamente tendenti in deroga-* zione della potestà Apostolica, *directe o indirecte.* (Bzovio, loc. cit.).

E pria d'ogni altro ci si fa innanzi Ruggero II a provarcelo da tutto ciò che avviene al suo regno. Egli è l'ultimo figlio del primo Ruggero: e gli succede per la morte di Simone, rimanendo alle cure della madre Adelasia (1). Crebbe, e fu insigne per ambizione e audacia. Volle esser Re. E poichè il Papa Onorio II e indi a poco il successore Innocenzo II gliel'avean negato, ei si rivolse (indegno esordio di regia potestà) all'Antipapa Anacleto. Non è del nostro istituto raccontare quel che seguinne. Giacchè infine al 1139 Ruggero, tornato in ossequio e soggezione della Santa Sede, ottenne dallo stesso Innocenzo il titolo di Re per la sola Sicilia, la quale (come dice la Bolla d'investitura), *ut in antiquis refertur historiis, regnum fuisse non dubium est* (1).

Pertanto un sì altero principe non poteva essere meno ambizioso (massime in que' tempi) di prerogative ecclesiastiche. E se avesse avuto in titolo ereditario un Diploma pontificio di Legato Apostolico, senza dubbio ne

(1) ALEXANDRI Telesini Coenobii Ab. *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*; ap. MURAT. *Rerum italic.* etc. Tom. V, pag. 616. ROM. SALERNIT. *Chron.* Ibid. Tom. VII, pag. 178.

(2) Vedi questa Bolla nel BARONIO, *ad annum* 1139. Vi è degno di considerazione, per ciò che abbiamo detto innanzi, il ricordarsi come *strenuus et fidelis* MILES BEATI PETRI *Robertus Guiscardus, praedecessor tuus Dux Apuliae, magnificos et potentes hostes Ecclesiae viriliter expugnavit*. Le stesse lodi vi si fanno a Ruggero padre di lui che riceve l'investitura col titolo di re. Vi si nota eziandio la condizione del ligio omaggio e del censo per l'alto dominio della Santa Sede sopra la Sicilia, e ogni altro che replicato in tutte le posteriori Bolle d'investitura del Regno di Sicilia, non sappiamo con che stolta impudenza sia stato dissimulato da certi scrittori sicoli, e specialmente dal Di Chiara, che dice: *quei Normanni che furono poi Sovrani dell'Isola* (dopo Unfredo e Guiscardo che ebber le prime investiture) *giammai censo o ligio omaggio reso avevano alla Chiesa romana* (Dirit. pubbl. eccles. sic., pag. 5).

Impudenti scrittori, e villissimi! E Ruggero I non l'avea reso a Urbano in Melfi? E questo Ruggero II, prima che a Innocenzo da Re, non l'avea reso a Onorio II da Conte, come puossi vedere nella citata Cronaca di Romualdo Salernitano? Ma si direbbe che non pagarono. E donde si sa? E dunque, se ciò sia argomento, spergiuri e iniqui bisogna anco farli, per crescer ragioni al loro titolo di Legati Apostolici? E che lezione pe' popoli che se ne specchiano! Questi scrittori bugiardi e tristi hanno rovinato la Sicilia, ove non si è potuto mai sentire a verità a confutarli.

sarebber venuti da lui alla storia del suo regno tali e tanti atti, da determinare davvero il primo criterio tradizionale di un possesso di quella, che avrebbe recato quei positivi argomenti che si ricercano a provare un titolo di tal fatta, e che mancano da ogni lato a' suoi tardi e vani assertori. Noi vediamo, che Ruggero II, lungi dal possedere quel privilegio, da cui gli sarebber venuti legittimamente i più ampi poteri sopra le Chiese del suo reame, non fa che dimostrarsi ambizioso e usurpatore di minori facoltà ecclesiastiche.

Già, prima del suo arrivare alla Sovranità (il che avvenne pienamente dietro le contese ch'ebbe in Calabria cogli altri principi della sua stirpe, e dietro esser morto il Duca Guglielmo (1)); noi troviamo in Palermo gli Apocrisari del Papa *ad exequendum ius Sanctae Romanae Ecclesiae*, secondo che de' Cartolarii avea scritto il Malaterra. E ove ciò non si voglia dalla lezione, che pur si ritiene, di quella decretale che fu fatta all'Arcivescovo di Palermo, per causa del giuramento che dovea prestare nelle mani degli Apocrisari (2); si riconoscerà

(1) Col quale ebbe le maggiori contese, e tal a segno, che il Papa Callisto II *pervenit usque Calabriam, causa componendae pacis inter Ducem Guilielmum et Comitem Rogerium Siciliae* (in quell'anno era ancor Conte), *quod minime potuit facere* (V. ROM. SALERNITANI, *Chronica*. ap. Muratori; *Rerum Italic.* etc., Tom. VIII, Mediol. 1725 pag. 184).

(2) Il Negri non ha lasciato di ripetere che la *Decretale* non fu spedita ad *Episcopum panormitanum*, dacchè si è visto essere stato uno sbaglio di leggere invece di *Poloniensem* (Opusc. cit. pag. 14). E ti sentenza circa a Legati che la Santa Sede abbia di quei tempi mandati in Sicilia: *imperando i Normanni, no di certo*. Spesso si strozza in troppa certezza il sig. Negri.

Ma in quanto a Legazioni, vegga che Ruggero II non ne volle più un bel giorno che fece pensiero di operar lui stesso nelle sedi vacanti, e che poscia tanto egli quanto suo figlio Guglielmo contesero molto a far sì che non se ne mandassero senza il loro beneplacito. Sotto Tancredi poi (che pur fu Normanno) non occorre dire.

Però la *certezza* del sig. Negri è in tutto come nella *certa* lettura del *poloniensem*. Non vogliamo far lunga nota a ricordare, che dalla varietà de'Mss. v'ha chi ha letto *Coloniensi Archiepiscopo*, e chi anche *Toletano Archiepiscopo*; e come difficile è l'impugnare (il che fa con *certezza* spiccica il sig. Negri) quel che allega il Baronio a provare che *Decretale* del medesimo tenore fu spedita all'Ar-

senza dubbio dagli atti, con cui lo stesso Ruggero II invade i diritti della Santa Sede nel togliersi l'amministrazione de' beni delle sedi vacanti de' Vescovi, e da tutto ciò che ne scrivono il Di Chiara (1), e altri del medesimo conio, contro le Legazioni che a tal'uopo di prender lo spoglio e l'amministrazione delle sedi vacanti eran mandate dalla Santa Sede; e da Ruggero furon rimosse e impedito.

Ora se Legazione Apostolica avesse ereditato Ruggero II, chi non vede che sarebbe stato in suo diritto una cosa di tal minore rilievo, qual si è quella di reggere l'amministrazione delle sedi vacanti? E se quel titolo giurisdizionale avesse egli avuto, non era quello il caso di dire, che spettava a lui il provvedere, come Legato costituito da Urbano II; e non sapersi capacitare della novità di veder gli agenti romani in quelle congiunture? Non aveva egli letto la Cronaca del Malaterra, se ci era il Diploma? Ma non c'era il Diploma. Ci era sì, che (qualunque fosse stato l'onore de' riguardi usati al Conte suo padre con facoltà ecclesiastiche straordi-

civescovo di Palermo. Ma si andrebbe in lungo per cosa che lasciamo al sig. Negri far da sè, se il crede.

(1) Questi scrive (e vale per tutti gli altri) con grande encomio di Ruggero per quella *legge toccante l'amministrazione di beni e fondi delle Chiese vacanti*. E perchè? Perchè con essa legge Ruggero *troncò avvedutamente i passi a quella soverchia ingordigia che arricchiva la curia Romana a danno delle Chiese e de' poveri*.

E questo come avveniva, e donde? Ecco: *inauditi erano allora gli spogli ed i Collettori apostolici, che appena spirato il prelato*, ec. (Diritto pubbl. eccl. di Sicilia, Vol. cit. pag. 7, 8). Leggiamo è il dire *Collettori* per iscansare di dir *Cartolarii*, o *Apocrisarii*, ai quali incombeva anche il disporre di tutto ciò che riguardava le amministrazioni delle Chiese. Per la parte degli *spogli* e dell'*ingordigia*, al che tien bordon l'Amari, citando s. Bernardo (pag. 450, del Vol. cit.) è intempestiva anco al tempo del Di Chiara la commiserazione delle *Chiese* e dei *poveri*; con che in Palermo si fece sempre volgarmente avere un cattivo concetto de' Legati. Perversi scrittori! Ci saranno stati uomini meritevoli di biasimo e di castigo tra quelli che denigran i favoreggiatori del *Fisco*: ma le Chiese e le istituzioni non potevan sparire come ne' vortici del *Fisco*, e tra le zanne posteriori de' Consigli degli Ospizii, e finalmente (raggiuntosi lo scopo rivoluzionario de' sistemi avversi alla Chiesa) nel baratro della desolazione e della distruzione.

narie) la Santa Sede avrebbe sempre mandati i Cartolari *ad exequendum ius Sanctae Romanae Ecclesiae*.

E ben si mostra di quelle varie Legazioni intollerante Ruggero II; e usurpa ingerenze, e oppone divieti, e scismatizza coll'Antipapa, in cui trova il facile condiscendente a sue ambiziose voglie. Brutta macchia al suo nome; il quale è per altri atti e meriti illustre. Osò violare i diritti ecclesiastici sotto Papa Onorio; il quale scomunicollo, *quia non permittebat, ut Episcopi Siciliae venirent Romam* (1). Il che avrebbe avuto pur in suo diritto, se vero fosse stato quell'assurdo Diploma, in cui Urbano tra le altre cose dicesse al gran Conte, e a tutti i suoi successori, all'occorrenza di chiamar Vescovi al Concilio, *quot, et quos volueris, mittas*.

Ma Ruggero II non seppe mai nulla di quel gran privilegio: contrastò sempre sinistramente e violentemente co'Papi, fino a Lucio II, che fece con esso una tregua e non una *concordia*. I partigiani di Arnaldo da Brescia la disser concordia, per far sì che l'Imperatore Corrado, mosso da gravi sospetti (come fan sempre i rivoluzionari co'principi) venisse in Roma contro il Papa. Onde tra le altre cose gli scrissero, essere giunto a loro notizia, che il Papa avea concesso al siculo Re *Virgam et Annulum, Dalmaticam et Mitram atque Sandalia, et ne ullum mittat in terram suam Legatum, nisi quem Siculus petierit* (2). Questo che fu una volta l'achille degli argomenti pe'sostenitori della pretesa Legazione, a'nostri tempi non lo è stato più. Ma nondimeno bisogna sapere, che Lucio II non disse tutto ciò nella sua lettera a Pietro Abate Cluniacense, ove soltanto scrive, intorno a quanto ebbe fatto allora con Ruggero, che *quia ad honorem Dei*

(1) ROM. SALERNITANI; *Chron. suprac.* Tom. VII. *Rerum Italic.* p. 184.

(2) OTT. FRISINGENSIS; lib. I, cap. 27, 28, Ved. ap. MURAT. *Rerum Italic.* Tom. VI, col 662, 663. Trascrive la lettera scritta dagli Arnaldisti, e ne fa notare la tristizia tanto, che l'Imperatore *huiusmodi naeniis praebere aures abnuitt*. E il Di Chiara dice: *Concordato del re Ruggieri con Lucio II riferito da Ottone Frisigense* (Vol. cit. pag. 47)!

et Ecclesiae suae pacem cum eo facere non potuimus, instanti tamen ipsius violentia nos cogente, treguam cum eo composuimus (1). Che concordia dunque? Che Legato?

Ruggéro II, al certo, non voleva Legazioni pontificie per quelle cose che a lui piaceva di maneggiare e disporre. Ciò ch'egli avea fatto per le sedi vacanti apertamente il dimostra. Ebbene: ma il contrastare ancora con Lucio, dopo cinque anni dacchè gli era stata data investitura e titolo di Re da Innocenzo II, fa chiaro anche ai più ciechi e preoccupati, che nè per privilegio ereditario, nè per suo proprio egli avea, non diciamo Legazione apostolica, ma neppure veruna di quelle facoltà ch'egli arbitrariamente adoprava sulle sedi vacanti e sulla libertà dei Vescovi per andare a' concilii.

Quelle sue pretensioni superbe, d'altronde, le ebbe comuni con altri Re. Ma la dalmatica, e i sandali e l'altre insegne che non si posson negare, essendo egli tuttavia in quello abbigliamento figurato ne'musaici di Palermo, non sono *contrassegni e divise*, come dice il Di Chiara, *indicanti le spirituali facoltà che qual Legato della Santa Sede gli convenivano* (2)? No: e ce l'han provato irrefragabilmente più recenti scrittori palermitani (3). Quelle insegne lo mostran Re. Altrimenti non a lui il primo, ma bensì a suo padre, se fosse stato Legato, si sarebber vedute. Ed egli, che le prese col regio titolo, le avrebbe indossate assai prima d'essere Re, se Legazia gli fosse

(1) Riportato dal BARONIO, ad an. 1144, E si dee sapere che le ambizioni di Ruggero II, più che di poteri ecclesiastici, eran di usurpazioni territoriali per ingrandire il suo dominio e gareggiare coll' Imperatore di Oriente, contro il quale non fece di poco, e non senza gloria.

(2) *Diritto pubblico Ecclesiastico di Sicilia*, Opusc. cit. pag. 6.

(3) L'ab. NICOLÒ BUSCEMI, *Sopra le antiche insegne de' Re di Sicilia*, lettera inserita in un Periodico di molto peso pe' fautori de' privilegi sicil. Ed è quello intitolato: *Biblioteca sacra; ossia Giornale scientifico-letterario-ecclesiastico per la Sicilia*, nella cui coperta del I Vol. si legge: *sotto la garanzia del Governo e gli auspicj di M. Giudice della Monarchia*. E nel frontespizio: *Palermo, Dalla Reale Stamperia, 1832.*

toccata in privilegio ereditario, e quelle insegne fossero state insegne legaziali (1).

Per non dilungarci, a dimostrar con più chiara evidenza, essere stato vano tutto quello che operò Ruggero II per aver privilegi ecclesiastici, dei quali fu vacua la Bolla

(1) Ma furono insegne regie, ch'egli ebbe orgoglio d'imitare in tutto al Cesare di Costantinopoli; e per quali fini, si vede da tutte le sue gesta. La tregua con Lucio II avvenne nel 1144; e (come dimostra il Buscemi) già sin dal 1139, anno in cui fu Re, egli le avea prese. I musaici della Martorana, ov'egli si vede effigiato in quell'abbigliamento, eran finiti (come si prova da un diploma pubblicato dal Morso nel *Palermo antico* pag. 302) prima del 1143: quindi prima di quell'anno vi si dovette effigiare il quadro che col resto compie quella fabbrica che sino a' dì nostri esiste (BUSCEMI, *Biblioteca cit.* Vol. I, pag. 107). Ma più irrecusabile monumento ne sono i diplomi dello stesso Ruggero, ne' quali si osservan *de'suggelli or d'oro, or di piombo, e ora di cera*, che hanno Ruggero scolpito con quel vestire medesimo che tiene nel musaico della Martorana sin dall'anno di sua coronazione in Re di Sicilia (*Id. ibid.* pag. 108. E ben fece lo scrittore a darne il fac-simile che ognuno può vedere in confronto con una medaglia pur riportatavi di Manuele Comneno vestito delle medesime insegne).

D'altra parte, quella Dalmatica, e quegli altri ornamenti non hanno veruna croce; il che importa non essere state cose spettanti a facoltà ecclesiastiche (*Ibidem* pag. 110). E da questi e da tutti gli altri argomenti, che si possono leggere nella anzidetta scrittura del Buscemi, si vede quanto falsamente si fosse detto quel che fa più meraviglia aver ripetuto ora l'Amari; cioè, che Lucio II *gli concedette di usare, quasi insegne di Legazia, il bacolo pastorale, l'anello, la dalmatica, la mitra e i sandali* (Nuova Antologia, Vol. cit. pag. 458).

Si ricreda dunque di quest'altro errore l'autore della *Storia del Vespro*; e vegga, che gli Arnaldisti romani, da' quali si pregian discendere gli odierni italianissimi, non fecero che usare le arti di tutti i rivoluzionari e faziosi, per mettere in pensiero l'imperatore Corrado, e muoverlo a invader Roma: giacchè al vedere Ruggero comporsi col Papa, e usar quelle insegne d'imperiale alterezza e maestà, non era piccolo argomento a sospettare della grande ambizione di Ruggero, e del partito che se ne sarebbe potuto trarre contro l'Imperatore. Ma l'Imperatore Corrado dovette riderne, atteso il modo con cui rispose e frustrò i tranelli degli Arnaldisti. I quali avendo aggiunto in quelle stolte denunzie, che il Papa avea anche concesso di non mandare *ullum in terram suam Legatum, nisi quem Siculus petierit*, ne rendono una eccellente testimonianza, dalla quale ogni lettore assennato dirà: 1. Dunque Ruggero non avrebbe preteso, che avervi a esser la sua annunzia pe' Legati da mandare: il che esclude ch'egli avesse avuto in sè il privilegio della Legazione Apostolica. 2. Se quarantacinque anni dopo il preteso Diploma di Urbano al Conte Ruggero, il figliò erede e successore di esso Conte presume che il Papa non gli mandi Legato *nisi quem petierit*, vale a dire che fino allora i Legati della Santa Sede si eran mandati, come provano eziandio le disposizioni ch'egli avea date contro di loro per l'amministrazione tolta delle Sedi vacanti; e vale a dire altresì, che del sognato Diploma di Urbano non seppe mai nulla questo Ruggero II, il quale ognuno immagini che cosa avrebbe fatto se poteva mettere innanzi quel titolo.

di sua investitura, (1) non possiam meglio giovarci che della storia del suo successore e figlio Guglielmo I. Costui superò il padre per indole ambiziosa e violenta. Fu tale in tutti i suoi atti, che si acquistò il nome di Guglielmo il Malo. Non poteva pertanto fallire alle esigenze del suo orgoglio; onde spinse a maggiore eccesso l'esempio paterno di volersi arrogare un gran predominio sopra le Chiese. Ruggero II, oltre la parte che avea nelle elezioni de' prelati (2), si arrogava quella di disporre egli stesso, e fare ogni cosa per suoi commessi nelle amministrazioni delle sedi vacanti, e nelle collazioni de' beneficii; ond'è che volea limitate, e a suo beneplacito, le Legazioni pontificie: e oltre ciò avea preteso, che stessee a lui il permettere che i Vescovi uscissero per andare a Roma, o altrove, per qualsivoglia cagione di concilio o d'altro a cui li chiamasse il Papa. Ma Guglielmo aggiunse una quarta pretensione, e più enorme; quella cioè degli appelli, presumendo che non se ne portassero a Roma. E con questo fece più grave e peggiore il sistema di suo padre Ruggero II.

E qual fosse, e donde, cotesto malaugurato sistema ce l'ha denotato con profonda cognizione della verità storica, e lungi da ogni sospetto di prevenzione, Federico Hurter nella sua storia d'Innocenzo III, là ove dice

(1) *Perchè la discordia tra lui e il Papa soltanto la regia dignità riguardava, perciò (scrive il Di Chiara), non si fé molto nella carta d'Innocenzo della Legazione Apostolica.* (Opusc. cit. pag. 6). Oh! la gran logica! Sente quanto importi il non essersi detto nulla in quella carta, che riguardasse a privilegi che non esistevano, e va a' cosiffatto argomento! Ma se Onorio l'aveva scomunicato per arroganza e impedimenti di diritti ecclesiastici, come notammo; non era dell'interesse di Ruggero, che si facesse fare la dovuta ragione se non avea operato di arbitrio?

(2) *Nel che la questione era, se prima della confermazione del Papa dovea il Vescovo essere intronizzato e intromettersi nell'Amministrazione, come può vedersi dalle lettere d'Innocenzo III all'Imperatrice Costanza* HURTER, Storia d'Innocenzo III, vers. ital. Milano 1839, Vol. I, lib. II, pag. 186).

Circa le varie spettanze avutesi da' Sovrani nelle elezioni de' Vescovi, vedi il TOMASSINO, *Vetus et nova Eccles. Disciplina*. Ediz. cit. Tom. II, parte 2. lib. 2., cap. 13 e segg.

di Ruggero II, com'egli ebbe arbitrato a suo modo; e siccome quegli che tenea i prelati in conto piuttosto di feudatarii del regno che di membri della Chiesa, non solo volle che essi gli prestassero giuramento di vassallaggio, ma si anco arrogossi di confermare o rigettare le loro elezioni, e di disporre a talento suo de'benefizii e delle possessioni vacanti della Chiesa (1). Or in Guglielmo, il quale da circa tre anni innanzi alla morte di Ruggero avea seco regnato (2), prese un più largo cerchio una tanta ambizione; dacchè in esso potè più la rea indole, non temperata dalle migliori doti del padre. Salito al trono, pria che ad usurpare facoltà attenenti a regime di Chiesa, pensò a muover guerra per ingrandire il suo regno. E la guerra mirò incontanente al Papa. Adriano IV, che per la giustizia lo avea rintuzzato ne' primi passi della iniquità, fu stretto d'assedio in Benevento. Prevale colle armi Guglielmo, e fa sentire di non voler cedere se non per un atto d'investitura che gli concedesse quel ch'ei voleva circa le elezioni, i concili, le legazioni e gli appelli. Sarebbe lungo e increscioso il narrare, tutto ciò ch'ei fece, onde infine riuscì al suo intento.

Il Papa non potette, per evitar peggio, non cedere alla violenza che gli ebbe strappati i quattro capitoli, di che andò il grido per tutto il mondo con infinita esecrazione dell'empio Re. E questi non tardò a sentire gli effetti della scomunica che Adriano gli avea fulminato sin da principio, ed egli fece irreparabile nel consumare la sua sceleratezza. Ebbe giorni tremendi. Si vide tradito e gettato in carcere da'suoi perfidi consiglieri e ministri, e da questi sollevarglisi a detronizzarlo il suo stesso primogenito Ruggero ancor giovanetto. Terribil castigo per ciò che egli avea fatto contro il padre comune della Chiesa cattolica. Una reazione di plebe lo trae da'ceppi; e tornato alla Reggia, la macchia egli stesso del sangue

(1) Vol. II dell'ediz. cit. Lib. X, pag. 109, 110.

(2) ROM. SALERNITANI Chron. Vol. cit. *Rerum Italic.* etc. pag. 196.

dell' infelice adolescente suo figlio, uccidendolo a calci. Nell'orrore di sì gran delitti, finì esecrato col soprannome di Malo.

La storia ha registrato i documenti della estorsione ch'ei fece al Papa di que' quattro capitoli (1). E se i lodatori e assentatori de' Sovrani per quelle che dicon prerogative ecclesiastiche della Corona in Sicilia, han creduto di trovarvi un testo che faccia per loro; ogni animo retto, e compreso de' lumi della giustizia, non potrà che commiserarli, e nello stesso tempo attingere da cotale argomento la maggior forza dimostrativa del vero contro di loro. Si sono affannati a negare, che Guglielmo abbia strappati colla violenza i quattro capitoli. Pessimo modo di provare negando ciò che non può non essere quel che è stato (2). Basta leggere il Diploma mandato come una

(2) Il BARONIO li reca nel Tomo XII, an. 1156.

(2) Il sig. Negri, con una perizia che lasciamo a' dotti qualificare, ti sentenza in Torino: *Chi ha contezza degli avvenimenti della Sicilia, sa pur bene come la preminenza di cui si tratta (cioè della Legazia) venne in Ruggero II confermata da Onorio II, in Guglielmo I da Adriano IV* (pag. 13). E si vede che il sig. Negri ne ha piena contezza! Se non che, egli aggiunge in nota, che il BarONIO *gratuitamente oppone*, Guglielmo il Malo avere strappato ad Adriano la Bolla d'investitura *colle condizioni sovra espresse*. Ma con quest'aggiunta il Negri mostra soltanto d'aver contezza del Giannone (Lib. IV), e de' peggiori che l'han copiato, contro una verità di cui risuonano tutte le storie del secolo XII, se togli la Cronaca di Romualdo Salernitano, Arcivescovo e medico fido a Guglielmo, che lo chiamò tra' terrori della sua ultima malattia dissenterica, per la quale, come dice lo stesso Cronista, *credens se moriturum, poenitentiam et confessionem accepit* (Vol. cit. pag. 206). E questo Romualdo era stato uno di quelli che sollevaron la plebe per liberarlo da' ceppi, e rimetterlo in trono; e fu pure suo messo per le trattative di pace con Adriano. Tutto ciò ch'ei narra di quel suo gran Re Guglielmo il Malo, è colorito in modo che ci si vade il partigiano; ma nondimeno non può fare che passar di sopra a' fatti più tristi, o narrarli a rovescio, come fa della morte orribile del figliuolo, che dice morto di freccia.

Faremmo lunga nota, se volessimo torre il còmpito di recare tutte le testimonianze del vero circa il narrato dal BarONIO rispetto a Guglielmo che strappa *per vim et metum* i capitoli. Ma ce ne risparmia la tedesca precisione dell'Hurter, il quale sta col BarONIO, e in nota accenna, senza farne alcun caso, la negazione dello storico napoletano (V. *St. d'Innocenzo III*; lib. II, pag. 183, vol. I, dell'ediz. cit.). D'altra parte, l'essersi Guglielmo umiliato a ricevere l'investitura, e a prestar il debito giuramento di fedeltà e vassallaggio col pagamento del censo annuale, come si legge ne' Diplomi, non prova nulla a negare la violenza usata da

specie di *ultimatum*, per dirla al modo corrente, da Guglielmo ad Adriano, nel quale sono espresse con altero e reciso linguaggio le condizioni di pace, onde il Papa fu costretto di redigere la sua Bolla per la prudenza di non andar incontro al peggio (1).

Ma nondimeno questi medesimi documenti, che sono i soli di che posson valersi con certezza storica i difensori de' sicoli privilegi, anzichè debilitare le ragioni fortissime e inconcusse del nostro assunto, non fanno che viemmaggiormente convalidarle. Dov' è in quei quattro capitoli la Legazione apostolica in persona del Re di Sicilia? Ingiuriosi, al certo, essi furono alla suprema autorità della Santa Sede, sì pel modo con cui furon strappati al Pontefice, come anco per la gravezza di qualche articolo: ma è tanto difforme da tutto il loro tenore, che il Re sia stato mai Legato *a latere* della Santa Sede, da non sapersi comprendere come il Di Chiara, professore di diritto canonico, ci abbia veduto *più chiaramente spiegate le prerogative contenute nel diploma di Urbano II* (2). A beneplacito del Re le elezioni de' prelati; dipendente dal volere del Re l'andare o il rimanere degli Ordinari ecclesiastici, che il Papa chiamasse dalla Sicilia; impedito le Legazioni che non fossero a richiesta del Re in Sicilia; impediti gli appelli che il Re non consentisse di portarsi dalla Sicilia a Roma. Furon questi i capitoli ne' quali Guglielmo I compì il disegno di Ruggero II, emulandolo per ambizione e sorpassandolo per violenza.

Ebbene: ma tutte coteste arroganze le vediamo, e prima e dopo de' due mentovati Re di Sicilia, nell'ambizione di molti Sovrani, i quali alle spesso vane domande fecero eziandio seguir gli attentati. I Re d'Inghilterra, e que'di Francia, per tacer d'altri, non presumeranno, chi

un lato, perchè da un altro lato non sia mancato l'accorgimento richiesto dagli altri diritti e da' tempi.

(1) Vedi i Documenti negli *Annali* del BARONIO, Tom. XII, an. 1156.

(2) *Diritto pubbl. Ecclesiast. di Sicilia*, ep. I, pag. 9 degli Opusc. soprac.

per un verso e chi per un'altro, le medesime cose, se guardiamo alle contenzioni per le esigenze circa il placito delle Legazioni, circa le norme per la gran questione delle riserve, e altro che sarebbe lungo rimemorare? Che Guglielmo il Malo, strappando per forza i quattro capitoli, sia riuscito ad avere in mano un che da farsi credere in regolare e legittima pertinenza di quelle facoltà che non poteva coonestare la nuda usurpazione, si dica pure da chi il voglia; e si riponga in quelli il pretesto che fece sempre rinascere le tracotanze de' famosi privilegi sicolì. Ma per l'onore del più volgare buon senso, si smetta dal dir Legazione apostolica in quel modo che abbiamo notato; e si smetta eziandio dal dir *possesso*, nonchè *costante* o *non interrotto*, ma di qualunque altra delle più misere condizioni.

Imperocchè, se Guglielmo avesse avuto per successione la Legazia che si asserisce dell'avo e del padre, non gli era uopo far tanto, e sì orribilmente, per ottenere i quattro capitoli, già pretesi e non potuti strappare dal padre. Se queste esigenze procedevano da un privilegio remuneratorio, non è credibile, che Guglielmo l'avrebbe taciuto; e molto meno credibile che si sarebbe contentato di que' minori e circoscritti poteri per lo più negativi, laddove avesse avuto da mettere innanzi il supposto Diploma di Urbano II, e dirsi per esso investito di Legazia, cioè de' più ampli e positivi poteri di ordinaria giurisdizione spirituale. E se infine Guglielmo, al proporre quegli articoli per la pace, non curò o ignorò ogni altro qualsivoglia titolo precedente, supposto che ce ne fosse stato, ne segue d'irrecusabile necessità che vi venne dell'intutto a mancare e ad annullarsi; e quindi a fare stranissimo e insolentissimo in ogni criterio giuridico il linguaggio di quelli che ne' quattro capitoli veggono il così detto Diploma di Urbano.

E non men stolta è l'asserzione del possesso. Giacchè, posti i capitoli di Guglielmo, qual crederete, signori

miei, che in quella cerchia di facoltà si fosse potuto desiderar tempo a prescriversi il violato diritto della Santa Sede? Ma che tempo! Ce n'ha di troppo, se i quattro capitoli estorti da Guglielmo I ad Adriano IV non ebbero vita oltre quella dell'abborrito Principe.

Gli succede l'unico superstite dalle frequenti e paurose morti che desolaron la sua reggia. E sia per l'indole mite e giudiziosa, sia per l'esperienza infelice dei funesti esempi del padre; Guglielmo II, che con senno pari al valore rialzò e portò più alto il buon nome dei suoi gloriosi antenati Unfredo Roberto e Ruggero, non tardò a lasciare degli estorti poteri ecclesiastici quanto v'era di enorme, e a sommersi a' giusti e prudenti voleri della Santa Sede. Il più grave e ingiurioso alla Chiesa tra quattro capitoli era quello delle appellazioni. E che Guglielmo II (il quale fu soprannomato il Buono in antitesi del padre) siesi incontanente distolto dalla predetta intromettenza ne' poteri gerarchici della Chiesa, si rileva chiarissimamente da un Breve a lui fatto dal Papa Alessandro III successore di Adriano IV. Non occorre toccare del gran Pontefice che prostrò il Barbarossa e quattro Antipapi, qual fosse stato il magnanimo petto nel vendicare i diritti della Santa Sede, e come uno de' più devoti e generosi Sovrani verso il gran Papa fosse stato il siciliano Guglielmo il Buono. L'anime basse odierne non sono capaci di meditare e apprezzar quelle pagine della storia; nelle quali è vero e sommo onor di Sicilia; e non se ne cura l'Amari, che trascorre a insolenze di asserzioni contro i Papi, alle quali non possono conformarsi i veri siciliani; ne' cui petti la coscienza della vera prisca grandezza non fa naufragio tra le infelici cupidità d'ogni altro tempo.

Guglielmo II, quel Re che sopra tutti onorò il Trono di Sicilia col suo gran valore congiunto a prudenza politica, che il fece ugualmente amare e temere nelle cose interne del Regno e nelle relazioni esterne co' più alti

Sovrani del suo tempo, basò nella sincera pietà l'esercizio di tutta la sua vita privata e pubblica (1); e si segnalò coll'erigere quel celebratissimo Tempio di Monreale, che è il più nobile e sontuoso monumento dell'arte del XII secolo, e col fondarvi per officiarlo il gran Monastero e l'Arcivescovado. Per quella stupenda fondazione Alessandro III, nel 1174, spedì un Breve che puossi vedere nella *Notizia* di quella Chiesa monrealese scritta da Rocco Pirri (2). E in quel Breve è fatto il seguente privilegio a Guglielmo il Buono: *Se l'Abate sarà d'alcun delitto incolpato, col tuo o col consenso de'tuoi eredi, da persone ecclesiastiche discrete e capaci del tuo Regno, la causa di lui venga trattata discussa e terminata* (3). A questo passo il Pirri (con una logica da commiserare a preoccupazioni eccessive che diventan simili a un so che di monomania) appone una nota marginale che dice: *pro iure Legationis apostolicae regibus Siciliae videtur id concedere*.

Che ve ne pare, o lettori? Ne ho lette però le giuste e severe confutazioni in un'Opera Ms., che si conserva nella Biblioteca Vallicelliana, su questa materia della *Monarchia di Sicilia*, per Giacomo Laderchi della Congregazione dell'Oratorio. Vi si confuta in prima il sofisma che deduce dal particolare al generale; e quindi vien questa che è la ragione più incontrastabile: « Vorrei » pregarlo (parlando del Pirri) di dire, se prima di questo Breve di Alessandro i Re aveano ed erano in possessione dell'amplissima giurisdizione che attribuiscono

(1) L' HURTER nella *Storia d'Innocenzo III* reca di quel gran Re, da un suo Diploma questa bella sentenza: *Non v'ha maggior gloria per un Principe di quella che gli viene dal provvedere alla pace della Chiesa. Colui regna veramente che opera in questo modo; e chi difende le Chiese onora in esse Gesù Cristo*. Lib. XXI, Vol. II, pag. 605 della *vers. cit.*

(2) *Sicilia sacra*, notit. III, cap. I; ap. GRAEVIVM *Thesaur. antiqu. et Hist. sopracit.*, Tom. II pag. 378.

(3) Si vero Abbas de aliquo fuerit accusatus vel impeditus, cum consensu tuo et haeredum tuorum a personis ecclesiasticis et discretis ac idoneis eius regni causa eius tractetur, discutiatur et terminetur.

» alla Monarchia. Giacchè, se egli dirà di no, gli sarà
» subito riposto con quel che si è detto; cioè, che il Breve
» sopramentovato limitatamente appartenendo ad un solo
» particolare, a provare l'universale è inutile: se poi ri-
» sponderà, che aveano non meno il *ius* che della Mo-
» narchia l'esercizio; a che richiedere Guglielmo, e poi
» far egli (il Pirri) tanta pompa di siffatto privilegio?
» Qual necessità avea quel Principe d'ottenere da Ales-
» sandro, che fosse rimessa al suo e all'arbitrio de' suoi
» eredi la giudicatura de' pochi monaci di quel solo Mo-
» nastero, quando egli già, come Legato, assai più am-
» pla l'avea sopra tutti quelli del suo Regno (1)?»

Potremmo allargare le osservazioni su questo punto, e notare principalmente, che Alessandro III, dando a Guglielmo quella speciale facoltà con dire che il giudizio lo faccia fare da *persone ecclesiastiche discrete e capaci*; n'è chiaro, che in tutt'altro erasi già provveduto alle giudicature, secondo il diritto e la libertà della Chiesa e della Santa Sede, e in abrogazione assoluta di quanto si era riferito agli appelli in quei quattro capitoli estorti ad Adriano IV.

E a far ciò indubitato con positivi argomenti, a cui non si possa opporre difficoltà di veruna sorte, abbiamo le disposizioni medesime legislative del buon Guglielmo, per le quali si toglie ai suoi Magistrati ogni giudizio e di persone e di cose ecclesiastiche, e si rimetton queste al pieno diritto delle competenze e delle leggi canoniche. *De personis clericorum totius Regni nostri volumus et iubemus, quod si aliquo iuris facto, de quo persona iudicari vel condemnari debeat, APPELLATUM fuerit; NON A NOBIS, NEC A CURIA NOSTRA, SED AB ECCLESIA ET IN CURIA ECCLESIASTICA, de eo, quod ad personam suam pertinet iudicetur, et SECUNDUM CANONES ET IUS ECCLESIASTICUM condemnetur* (2).

(1) LADERCHI, *della Monarchia di Sicilia*, Ms. della Vallicelliana, Num. 4, 5, 6. Vol. II, lib. 2, pag. 43.

(2) Vedi *Constitutiones Regni utriusque Siciliae, glossis etc.* D. Andreae

Da questa legge è chiaro come Guglielmo abbia derogato a disposizioni precedenti, per le quali il Foro ecclesiastico dovea essere a discrezione del primo Guglielmo, per tutto ciò che fece a ribadire e attuare i concetti politici di Ruggero il rispetto alle cose e persone di Chiesa. E dell'avere Guglielmo il Buono restituiti alle regole ecclesiastiche i giudizi, ne dà anco maggior chiarezza la eccezione che fece seguire alla suddetta disposizione: *excepto si de prodizione aliquis fuerit appellatus, vel de alio magno huiusmodi maleficio quod spectat ad Maiestatem nostram; volumus et praecipimus ut de hoc quod spectat ad Curiam nostram, in nostra Curia iudicetur* (1).

Ci sarebbe da dir molto sopra altri ordini di Guglielmo II, pe' quali si potrian distendere le argomentazioni. Ma per non passar tempo in raziocini, laddove ci sovrabbonda il positivo de' fatti e de' documenti, non puossi revocare in dubbio, che Guglielmo II abbia smesso da quella politica ambiziosa di gran predominio ecclesiastico, qual' era stata ne' due Sovrani che il precedettero, se si considera, oltre il già detto, tutto il rimanente de' suoi atti, e pria d'ogni altro quello dell'investitura.

Nella investitura dai Re chiedevansi, ed eran da' Papi concessi o negati que' privilegi. Di Guglielmo II non si vide nulla che non fosse a grado della Santa Sede. Ben ebbe saggezza e prudenza di conoscere e di schivare quelle ingiuste e perniciose arroganze che erano state orgoglio e ruina di suo padre; e fu tanto compreso del suo dovere verso il diritto e la potestà del Papa, che Clemente III dovette rassicurarli di qualche dubbio, se

DE ISERNIA ac D. Barthol. CAPUANI illustratae; quibus accesserunt Capitula eiusdem Regni, Ritus Magnae Curiae, plurim. Iurisperit. interpretationibus nunc primum exornatae; omnia a D. Gabriele SARAYNA I. C. Veron. elaborata etc. Lugduni, 1568, Lib. I, tit. XLV Ubi Clericus pag. 69.

(1) Il DE ISERNIA nota, che questa eccezione s'essa al tempo in cui egli scrive non val più; stantechè non solo per le cause ecclesiastiche, ma eziandio per le civili il tutto fassi nel Foro competente delle persone di Chiesa. E ne avremmo da riferire moltissime prove, se bisognasse farlo.

doveasi rinnovare a ogni nuovo Pontefice il giuramento di fedeltà. La qual condotta del magnanimo e pio Re, provata in tutto ciò che egli avea fatto a pro di Alessandro III contro il Barbarossa, gli conciliò tanta stima e amore pressó la Santa Sede, che oltre la parte che gli spettava per le sue attribuzioni di fondatore e patrono, gli si usò speciale riguardo di fiducia, non solo da Alessandro III per ciò che si è detto del Monastero monrealese, ma altresì, e più largamente, da Clemente III, il quale gli fece usare i privilegi de' quattro capitoli (1).

Nulladimeno la Santa Sede non pretermise di togliere ogni possibil pretesto che negli altri Sovrani sarebbe potuto nascere da' quattro capitoli di Adriano. Morto Guglielmo II senza lasciare alcun figliuolo, il Trono si disputò da Tancredi e da Costanza normanno-sveva. Il diritto stette per Tancredi; e n'andarono lieti i siciliani, dacchè il Trono non si esponeva al rischio di sparire in pugno di potentato grande e straniero. In un co' Papi fecero eco al diritto di Tancredi gli altri Sovrani, e tacciarono di usurpatore Arrigo marito di Costanza, il quale gli movea guerra (2).

(1) Come si rileva dal suntuo di un diploma, tra il *Summaria Privilegorum Ecclesiae Romanae*, tratto dal Mabillon *ex Mss. card. Ottoboni*, e riportato dal Martene nella collez. *Veterum Scriptorum et Monumentorum* ec. che citeremo più sotto.

Ci mancano altri documenti a vedere come sia avvenuto, che Clemente III facesse a Guglielmo II quella non più vista concessione. Unico esempio. Prove indirette potremmo cavare dalla grande stima che il Pontefice ebbe per quel Principe. Ma eziandio molto stimò Alessandro III, e non gli usò fino a quel punto di larghezza.

A ogni modo, non ci è più esempio che alcun Papa abbia condisceso per quei privilegi de' detti quattro capitoli. La storia ci conduce per una continuata serie di documenti, da' quali si rileva come, per parte della Santa Sede, non siasi dato nè riconosciuto più nulla (tranne che nelle elezioni) di facoltà domandate o usurpate: e ciò fino a Benedetto XIII che istituì in Sicilia il Giudice delegato colle facoltà che ognuno può vedere nella Bolla *Fideli*.

Tornando a Guglielmo II, chi ne legge la storia può considerare quanto si fosse adoperato al bene della Chiesa, non ostante che cattivi prelati si adoperassero a circuirlo di quelle male arti che aveano avuto di che giovargli con Guglielmo I.

(2) Tancredi Conte di Lecce era figlio naturale di Ruggero Duca di Puglia

Intanto l'investitura avuta da Tancredi toglie di mezzo qualunque pretesa de' capitoli di Adriano IV, e degli stessi riguardi avuti per Guglielmo II da Clemente III. E il Re Tancredi scrive solennemente a Celestino III in quel modo che può vedersi da' diplomi pubblicati dal Martene: *super appellationibus libere faciendis in toto Regno ad Ecclesiam Romanam; de legationibus libere habendis in Apulia et Calabria et terris affinibus illis dicti regni, de Legatis mittendis in Siciliam de quinquennio in quinquennium, si velit dominus Papa; de electionibus in toto Regno libere faciendis, ita quod facta electio praesentetur Regi, cui Rex praestabit assensum, nisi electus esset de proditoribus vel notis inimicis, et tales dictus Papa ad Regis instantiam reprobabit; celebrationes etiam conciliorum fient in quacumque civitate Apuliae et Calabriae, et aliarum terrarum affinium; de translationibus etiam et de consecrationibus ac visitationibus libere faciendis, etc.* E quindi si passa a ciò che spetta alla concessione del Regno di Sicilia e dei Ducati, al ligio omaggio, al censo, al giuramento, ed altro, com'era stato consueto (1).

Non è uopo aggiunger veruna osservazione su questo documento. Imperocchè qual fosse stato il valore di ciò che notammo di Guglielmo II, e quale di poi quello del preallegato atto del Re Tancredi, ce ne farà la più alta e più positiva attestazione la Imperatrice Costanza. Alla morte di Tancredi, Arrigo VI si tolse il Trono di Sicilia; e in che modo, non giova il rammemorarlo. Simigliante a Guglielmo il Malo fu Arrigo. E un Marcovaldo, siniscalco, fu per lui quel ch'era stato ne' consigli del cognato l'ammiraglio Maione; astuto e crudele insinuatore di tirannide, pe' fini pur troppo noti: dacchè i consigli

che era stato il primogenito di Ruggero II, ed era morto pria del padre. Morto senza erede il figlio di Guglielmo, toccò a Tancredi il diritto, in quel modo che fu con giustizia riconosciuto e confermato universalmente.

(1) Vedi MARTENE e DURAND, *Veterum Script. et Monument. amplissima Collectio*, Parisiis 1724, Tom. II, pag. 1233.

perfidi non eran che (come sempre avviene) da animo traditore, ond'ei mirò sino a impadronirsi egli stesso del regno a danno di Federico fanciullo.

Nondimeno, il tempo che visse Arrigo fu assai breve; e i suoi disegni non ebber lo spazio di attuarsi in veruna guisa. Quel che non potea l'indole e il buon consiglio, a dargli lume, il fece la morte. Il suo testamento ha queste solenni sentenze: *Imperatrix consors nostra, et filius noster Fridericus, domino Papae et Ecclesiae Romanae exhibeant omnia iura, quae a regibus Siciliae consueverunt habere, et domino Papae securitatem faciant, sicuti reges Siciliae Summo Pontifici et Romanae Ecclesiae facere consueverunt. Si vero praedicta consors nostra praemoreretur, filius noster secundum ordinationem suam remaneat. Et si filius noster sine haerede decesserit, regnum Siciliae ad Romanam Ecclesiam deveniat. Si vero filius noster praemoreretur, dilecta consors nostra regnum in vita sua teneat, et post mortem suam regnum ad Romanam Ecclesiam deveniat* (1). E senza dubbio, attese queste disposizioni, Costanza dipoi nel suo testamento diè al Papa il baliato del regno e la tutela di Federico.

Tai fatti nel mondo son pregio e onore dei soli Papi. E qual fosse stata la cura e tutela dell'imperiale pupillo, non v'ha chi possa ignorarlo. Però è del nostro proposito il dire, come la Imperatrice Costanza, rimasta alla reggenza del piccolo Federico, non indugiò a chieder per lui e per sè l'investitura del regno da Innocenzo III. E in che forma l'avesse chiesta, prendiamone il racconto di s. Antonino Arcivescovo di Firenze, il quale sotto l'anno 1199, scrivendo d'Innocenzo III, narra: *Imperatrix Constantia hunc tam sanctum et eruditum Pontificem Romae praesidere intelligens, statim ad illum solemnes nuncios misit, postulans ut regnum Siciliae, ducatum Apuliae, Capuae principatum cum suis adiacentiis concedere vellet sibi*

(1) Ap. MURAT. *Rer. italic.* Tom. III, pag. 494; In Vita INNOC. III, §. XVIII.

et filio suo secundum formam qua praedecessores eius concesserant praedecessoribus regni ipsius. Sed ipse sagacissimus Pontifex diligenter attendens, quod privilegium concessionis INDULTUM PRIMO ab Hadriano, et postea a Clemente renovatum, SUPER QUATUOR CAPITULIS, videlicet de electionibus, legationibus, appellationibus, et conciliis, derogabat non solum Apostolicae dignitati, sed etiam ecclesiasticae auctoritati; remandavit imperatrici, quod illis capitulis renunciaret omnino. Cumque ille non esset et aliter concessurus, tentavit illa eius propositum muneribus immutare. Quod cum efficere nequivisset, missis solemnibus nunciis, obtinuerunt concessionis privilegium innovari, CAPITULIS ILLIS OMNINO SUBLATIS (1).

Il santo scrittore, in cotesta narrazione schietta e aliena da ogni spirito di controversia, narra all'anno 1199 ciò che era avvenuto sì tosto (*statim*) come Innocenzo fu assunto alla Sedia pontificale, cioè nel 1198. I documenti confermano la narrazione, con una piccola differenza in ciò, che Innocenzo lasciò la facoltà del regio beneplacito nelle elezioni. Il Rainaldi trascrive la Bolla d'investitura, nella quale circa a spettanze di Chiesa non si concede al Sovrano se non che: *electiones fiant de talibus quidem personis, quibus vos ac haeredes vestri requisitum a nobis praebere debeatis assensum* (2).

E l'Hurter, stando alla più appurata critica de' fatti e dei documenti, restringe le cose anzidette in questa sentenza: *gli ambasciatori di Costanza, a capo dei quali era Anselmo Arcivescovo di Napoli, tentarono tutte le vie per indurre il Papa a concedere l'investitura del regno nell'antica forma. Ma riuscito vano ogni tentativo, due di*

(1) S. ANTONINI, *Chronie.* etc. Lugd. 1586, pars III, Tit. XIX, §. 1, pag. 88. Per il che si veggia la Bolla d' Investitura, che comincia *Super gentes* nel lib. I. epist. 413 nella quale non è alcun molto di prerogative ecclesiastiche tranne ciò che abbiám detto di sopra circa le elezioni, dandovisi la facoltà della semplice presentazione.

(2) RAYNALDI, *Annal Ecclesiast.* Tom. XIII, an. 1198. Si trova eziandio tra le Opere d'INNOCENZO III, Lib. I, ep. 413.

essi se ne tornarono a Palermo... Costanza, vedendolo così fermo nel suo proposito, aderì a tutto ch'egli volle da lei. I tre capitoli sull'appellazione, sulla legazione e sui sinodi, furono annullati; quel sulle elezioni, ristretto (1).

Ond'è, che (seguita lo stesso scrittore), il Papa inviò nella qualità di Legato il Cardinale Vescovo d'Ostia, da lui stimato a cagione del merito suo, sopra tutti gli altri suoi colleghi (2).

Sarebbe assai lungo a far tutte le considerazioni che si convengono alle cose anzidette. Ma ci contentiamo delle più agevoli a chiunque, e non altrimenti fatte che nella maniera più ovvia a cui ci conduca la penna. Nei tre tempestosi e fieri anni di Arrigo VI (1194-1197) il tutto era andato sossopra, e non si potette far nulla con Celestino III, se non farsi scomunicare, e andar in peggio sempre. A che dunque si riferiscono le domande dell'Imperatrice Costanza circa i privilegi ecclesiastici? All'investitura di Tancredi, non già. Sapea ella bene, che di que' privilegi non se n'era più voluto udire. Si riferiscono perciò alle concessioni di Adriano, e a ciò che Clemente fece di grata spontaneità negli ultimi anni di Guglielmo II; le quali cose da Innocenzo III sono svelte da ogni radice che avesser potuto lasciare ai pretesti.

(1) *Storia d'Innocenzo III*, vers. soprac. Vol. I, Lib. II, pag. 185.

(2) *Ibidem* E aggiunge in nota: *Con che vien contraddetto il Giannone, il quale dice che il Cardinale ebbe a coronar la Regina.*

E giova ricordare, come Innocenzo III, dopo quella investitura, diresse una sua Lettera Apostolica a tutti gli Arcivescovi, Vescovi e altri Prelati di Sicilia, nella quale prescrisse le forme delle elezioni, e per tutto il rimanente soggiunse: *Volumus etiam nihilominus et mandamus, ut de caetero ad Romanum Ecclesiam, cum opus fuerit, APPELLETIS, et interpositis ad Nos appellationibus, curetis humiliter et devote deferre. Nos etiam, quoties necessitas postulaverit, APOSTOLICAE SEDIS LEGATOS ad vos curabimus destinare, QUI QUAE PLANTANDA SUNT PLANTENT, ET EVELLANT QUAE FUERINT EVELLENDÆ; quorum obedientis monitis et praeceptis. Nullo prorsus in omnibus praescriptis capitulis obstante privilegio, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum.*

Et autem quae praescripta sunt apud vos nulla possint oblivione deleri, mandamus et praecipimus quatenus forma litterarum ipsarum ad perpetuam memoriam in maioribus Ecclesiis transcripta servetur. Ved. *Opera INNOCENTII III*, Vol. I, ediz. Migue, col. 389 e seg.

Posto ciò, ne vengono le seguenti avvertenze, incontrastabili da chicchessia, che non abbia fatto divorzio colla sana ragione fin nella sfera del più volgare buon senso:

1.° Se un titolo di Legazione apostolica ereditaria annesso a' privilegi della Corona fosse stato costituito da Urbano II nel gran Conte Ruggero, l' Imperatrice Costanza, che dovea sapere le cose dell' Avo, non avrebbe avuto bisogno di domandare i privilegi estorti ad Adriano IV da Guglielmo I fratello di Lei. Anzi, avrebbe ricordato un documento che senza dubbio, se fosse esistito, si sarebbe tenuto e trasmesso colla più sollecita cura tra i diplomi e gli atti di maggior conto (1).

2.° È chiaro, che quelle peculiari e determinate facoltà furon date colla investitura, per beneplacito del Papa, e non già per alcuna ragione giuridica della stessa concessione del regno: altrimenti Costanza non avrebbe trasandato di contrapporre le sue ragioni, per far vedere che non si poteva attribuire a speciale e transitoria volontà di Adriano e di Clemente quel che fosse stato contenuto negl' integrali elementi giuridici della investitura del regno.

3.° Se Innocenzo III si ricusò di darle, come avea fatto Celestino III con Tancredi, e avean fatto con Guglielmo II tre Papi, tra Adriano IV e Clemente III, atteso l'allegarsi dal Di Chiara il solo Clemente, e atteso altresì ciò che abbiain detto d'Alessandro III; ognun vede che al *costante possesso* e al *senza alcuna mutazione* delle Note governative mordono nel vivo le *lime* metaforiche del signor M. Amari; e ne segue tale e tanta interruzione sin da principio, che non fa d'uopo dimorarvi con altre parole.

4.° Se le maggiori e più estese facoltà, anzi le prime (*primo ab Hadriano*) e le sole, e prive d'ogni consistenza

(1) Delle cose del gran Conte Ruggero furono i suoi discendenti sì gelosi conservatori, che in tutti i diplomi fino a Guglielmo II non si cessa di rammentare con grande ossequio i di lui atti e titoli.

futura, per la estorsione fattane, furon quelle dei quattro capitoli; e se questi stessi ben tosto si venner per altri atti togliendo e mutando ora in un modo e ora in un altro, fino a non rimanerne che il solo concorso nelle elezioni dei prelati; non si scorge per nulla ove si fosse quella supposta qualità indefinita di Legato *a latere*, a titolo remuneratorio, irrevocabile, inalienabile, e d'intera giurisdizione legaziale su tutte le Chiese di Sicilia.

5.º Epperò la nota del Governo di Firenze, che con un cinismo incredibile agli stessi tempi correnti, e all'indole delle nuove idee e dei nuovi fatti, invoca e asserisce la *legittima origine*, e quel che dicon *Diploma di Urbano*, e per giunta il *costante possesso* di otto o di sei secoli, per la prerogativa che vuol *mantenere illesa* contro la Bolla *Suprema*; è tanto aliena dalla verità istorica, quanto è contraria all'onor della Chiesa, come si rileva da ciò che abbiamo detto, e si farà più evidente da quel che ci rimane a dire.

§. 2. Continuazione dello stesso argomento.

Da Federico II Svevo a Ferdinando il Cattolico.

Chiunque giudicar voglia con buon criterio e spirito di verità, dee convenire che le famose prerogative ecclesiastico-sicole, nella tanto vantata epoca del loro esordio non hanno altro periodo di realtà, fuor che il trascorso per brevissimo spazio tra' due Guglielmi; e tutto il loro tenore non fu che quello de' quattro capitoli di Adriano. Innanzi a quel fatto non ci è nulla di reale e di positivo. Gli stessi Sovrani che ambiscono o usurpano le ingerenze ecclesiastiche, per la medesima ambizione notata dall'Hurter nel primo Re di Sicilia, non appoggian le loro pretensioni a verun precedente più in là da' capitoli summentovati; le Cronache de' varî scrittori (amici e nemici) sono al buio di quel che quattro secoli appresso si fece comparire stampato nell'ultima pagina del Malaterra;

niuna notizia, niun documento esiste nella gran moltitudine delle scritture sincrone, onde si fosse almeno fatto un qualche cenno di cose, che pur avrebbero dato materia a più copiosi discorsi, se guardiam quelli che ne ricordano il fatto del re Guglielmo il Malo.

Pertanto, se di ciò che con rettitudine di sapere e d'intenzione sol puossi affermare de' quattro capitoli, abbiain toccato qual ne sia stata l'indole, e quali le contingenze, e il lor presto mancare; il nostro assunto ora piega agli altri tempi, in cui quel che fu fatto col re Tancredi, e indi coll'Imperatrice Costanza si mantien sempre saldo da' Papi. Non si concede più veruna prerogativa di quelle de' quattro capitoli, tranne la sola del beneplacito, o presentazione, nelle elezioni de' prelati; al che si dan regole più determinate e definitive da Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Sisto V, e Gregorio XV. In tutt'altro, per sempre rinascenti che ne siano state le pretensioni, le usurpazioni, e le arroganze, non si troverà mai nulla di condiscendenza per parte de' Papi; e si vedran sempre alle pertinacie de' Sovrani e de' loro governi seguitar le ammende e le disdette dei medesimi, e il perenne accorgimento de' Pontefici di far dichiarare e giurare nelle investiture, e in tutt'altre circostanze che il richiedessero, il non ingerirsi de' Re e de' loro governi nelle cose della Chiesa.

E cominciamo a vederlo da Federico II. I difensori della pretesa e chimerica Legazione apostolica non fan mai fine a gridare contro Innocenzo III, perchè fece quel che si è detto della investitura data all'Imperatrice Costanza, e il fece quando Federico era nella *minore età*, e *fuor di stato da potersi difendere*, e dar *valvole acquiescenza al suo discapito* (1). Bella ragione! Non si fa conto che ci era stato Tancredi, nè minore nè imbecille, col quale non avean avuto più luogo quei privilegi, per la

(1) DI CHIAIA, *Dir. pubbl. Eccl. di Sicilia*, ep. I, pag. 10 degli Opusc. cit.

cui concessione Costanza pregava il Pontefice di rinnovare l'esempio di Adriano e di Clemente.

E poi, sia pure che bisognasse la *valevole acquiescenza* di Federico. Se di questa v'era uopo a far sì che difinitamente si fosse tolta di mezzo ogni ragione o pretesto di supposto diritto; ebbene, ce l'abbiamo di tale e tanta importanza, di tale e tanta solennità, da farla finita una volta per sempre con qualsivoglia sofisma di presuntuosa questione giuridica che siesi potuta levare in quella cerchia de' famosi capitoli di Adriano. Lo stesso Federico II, adulto e padrone di sè, ci viene per una parte a qualificare che cosa si fossero que' falsamente nominati diritti, e dall'altra a spegnerne perentoriamente ogni pretesa ragione.

E no 'l fa senza che prima non ne abbia presunto qualche esercizio. Imperocchè, sì tosto come uscì di pupillo, Federico II ebbe contrasto col Capitolo di Palermo per la elezione d'un Vescovo; e spinto da cattivi consigli operò contro gli oppositori, e fece in modo da provocare il biasimo e l'ammonimento del Papa a cui era debitore dell'esistenza e del regno (1).

Il Pontefice gli scrive: « Tu avresti ben potuto contentarti della potestà temporale che Noi ti abbiám rimessa nelle mani, senza cercar di usurparti la potestà spirituale, chè non ti tocchi la stessa sorte di Oza quando temerariamente pose mano all'Arca dell'Alleanza. Le sciagure e le perturbazioni che afflissero il tuo regno furono forse un giusto castigo delle colpe de' tuoi predecessori, i quali al par di te usurparono i diritti ecclesiastici (2). Se tu ci avessi posto mente,

(1) Tra le molte lettere d'Innocenzo III, dalle quali si rileva quanto egli fece per salvare dalle pessime intenzioni di Marcovaldo il piccolo Federico, vedi l'89 del lib. V, e sopra tutto la 249 del lib. IX, ove sono rimmemorare le grandi cure e i dispendi che costò al Pontefice la tutela e la difesa di Federico. *Opp. In-soc.* III, ediz. Migne; Tom. I, col. 1075, e II, col. 1081.

(2) Questo linguaggio è tale, che non ammette verun supposto di titoli legittimi di veruna guisa annessi alla Corona in prerogative, non diciamo di Le-

» tu non ti saresti certo attentato di manomettere que-
» gli ecclesiastici per vendetta dell'essersi eglino richia-
» mati alla Sedia apostolica. Fa di scorrere i patti con-
» venuti con tua madre a proposito delle elezioni; tu
» li troverai ne' diplomi. Egli è desiderio nostro, che
» restando fedele alla Chiesa romana, tu le renda il de-
» bito onore, e richiami i detti ecclesiastici a godere in
» pace dei lor benefizi. Sarà quindi ufficio nostro di far
» pubblicare in tutto il regno i patti convenuti coll'Im-
» peratrice in questo proposito; e intanto ti esortiamo
» a non dare ascolto a perfidi consiglieri, che trar po-
» trebbero te e il tuo regno in perdizione (1). »

Al certo, Federico II, sì per la sua natura orgogliosa ed acre, come ancora pe' tristi consigli che il trassero a una politica soverchiatrice della religione e della Chiesa (2), non avrebbe lasciato di giovare d'un qualsivoglia titolo per cui gli fosse venuto, di diritto annesso a' privilegi della Corona, questo o quell'altro potere di ecclesiastica giurisdizione. Nè per se stesso, e molto meno per opera de' pessimi consiglieri, di che lo ammonisce il suo vero amico, il Papa che lo avea custodito e salvato, Federico non avrebbe taciuto il suo diritto. Ma nonchè tacere, egli viene a far quello che più potea soddisfare l'animo del Pontefice in una congiuntura, in cui la verità e la giustizia suggellano la loro ragione, e lasciano a perpetua testimonianza de' secoli il documento di quell'atto che era richiesto al maggior loro onore.

Questo solenne documento è la *Bolla d'oro*, con cui Federico dichiara che cosa si fossero le pretensioni di quelle ingerenze d'alcuni suoi predecessori ne' diritti ecclesiastici, e ratifica le sue promesse e deliberazioni già

gazione Apostolica, ma di veruna altra specie; altrimenti Innocenzo III non avrebbe potuto scrivere in modo così reciso.

(1) Vedi l'HURTER, *Op. cit.* Vol. II, lib. XII, pag. 109, 110.

(2) Una importante *Dissertazione* ne ha scritta il prof. can. Guglielmo AUNDISTO, intitolata: *Sistema politico e religioso di Federico II e di Pier della Vigna*, Roma, 1866.

prese di rispettarne l'autorità e la libertà della Chiesa sotto tutti gli aspetti: *Adunque (egli scrive) volendo abolire quell'ABUSO che si è visto d'alcuni de' nostri predecessori nelle elezioni de' Prelati, concediamo e facciamo sanzione, che i Prelati si eleggan liberamente e canonicamente; e sia preposto alla Chiesa vedovata quegli che tutto il Capitolo, o la maggiore e più sana parte di esso, avrà giudicato di eleggere, come quello a cui nulla manchi secondo i canoni. — Eziandio le appellazioni ne' negozi e nelle cause ecclesiastiche si faccian liberamente alla detta Sede Apostolica, e niuno osi impedirne il corso o il processo. — Dismettiamo e lasciamo altresì quell'altro ABUSO di occupare i beni de' Prelati morti e delle Chiese vacanti, il quale fu introdotto di lor proprio arbitrio dai nostri predecessori. — E tutte le cose spirituali, a Voi (al Papa) e agli altri Prelati delle Chiese lasciamo liberamente disporre, affinchè con giusta misura si rendano le cose di Cesare a Cesare, e quelle di Dio a Dio (1).*

(1) Non sarà discaro il riprodurre qui tutta la Bolla. Dal Tom. IV dell'Opere d'INNOCENZO III, col. 301, 302, ed. Migne.

« In Nomine Sanctae et individuae TRINITATIS. Amen.

» FRIDERICUS, Divina favente Clementia, Romanorum Rex semper augustus, et Rex Siciliae.

» Regnum nostrum tunc stabiliri confidimus, cum Altissimum, de cuius manu ea quae possidemus recepimus, honoramus. Tanto enim Domino, qui bona tribuit Nobis, ad afferendas hostias operis et devotionis adstringimur, quanto ipsum misericordem in Nobis ac mirabilem experimur. Cognoscentes igitur gratiam quae data est Nobis ab ipso, habentes quoque prae oculis immensa et innumera beneficia vestra, Domine et reverendissime Pater, et Benefactor noster, Domine Innocenti, Dei gratia Summe Pontifex venerande, per cuius beneficium operam et tutelam aliti sumus, protecti pariter et promoti, postquam in solitudinem nostram Mater nostra, felicitis memoriae Constantia Imperatrix, et Siciliae Regina, ex ipso quasi intero nos iactavit, Vobis Beatissime Pater, et omnibus Successoribus Catholicis vestris, Sanctaeque Romanae Ecclesiae speciali Matri nostrae, omnem obedientiam, honorificentiam, atque reverentiam semper humili corde ac devoto spiritu impedimus, quam Praedecessores nostri Reges et Imperatores vestris Praedecessoribus impendisse noscuntur, nihil exinde volentes diminui, sed magis augeri, ut maior devotio enitescat.

» Illum igitur volentes abolere abusum, quem quidam Praedecessorum nostrorum exercuisse dignoscuntur, decretum in electionibus Praelatorum; concedimus et sancimus, ut electiones Praelatorum libere et canonicae fiant, quatenus ille prae-

Non v'ha linguaggio più chiaro e più preciso di questo a definire l'indole, la storia, e ogni altra cosa di quelle che si dissero *prerogative di legittima origine*, e

ficiatur Ecclesiae viduatae, quem totum Capitulum, vel maior; et senior pars illius, duxerit eligendum, dummodo nihil desit ei de canonicis institutis.

» Appellationes quoque in negociis et causis ecclesiasticis ad dictam Sedem Apostolicam libere fiant, eorum prosecutionem, sive processum, nullus impedire praesumat.

» Illum quoque dimittimus et refutamus abusum, quem in occupandis bonis decedentium Praelatorum, aut etiam Ecclesiarum vacantium, nostri consueverunt praedecessores admittere pro motu propriae voluntatis. Omnia nos spiritualia Vobis, et aliis Ecclesiarum Praelatis, relinquimus libere disponenda, ut quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo recta distributione restandantur.

» Supereragando autem haereticae pravitatis errores auxilium dabimus et operam efficacem.

» Possessiones etiam, quas Ecclesia Romana recuperavit, ab Antecessoribus nostris seu quibusvis aliis ante detentas, liberas et quietas illi dimittimus, et ipsam ad eas obtinendas bona fide promittimus adjuvare. Quas vero nondum recuperavit, ad recuperandum erimus adiutores, et quaecumque ad manus nostras devenient, sine difficultate et mora eas restituere satagemus. Ad has pertinet tota terra quae est a Radicofano usque Ceperanno, Marchia Anconitana, Ducatus Spoletanus, Terra Comitissae Mathildis, Comitatus Bertinorii, Exarchatus Ravennae, Penapolis, Massa Trabaria cum adjacentibus terris, et omnibus aliis ad Romanam Ecclesiam pertinentibus cum omni iurisdictione, districtu, et honore suo.

» Veruntamen cum ad recipiendam Coronam Imperii, vel pro necessitatibus Ecclesiae ab Apostolica Sede vocati venerimus de mandato Summi Pontificis, recipimus procuraciones, sive fudrum ab ipsis. Omnia igitur supradicta et quaecumque alia pertinent ad Romanam Ecclesiam, de voluntate, consilio et consensu Principum Imperii libere illi dimittimus, renunciamus et restituimus; necnon ad omnem scrupulum removendum, prout melius valeat et efficacius intelligi, coarctamus, concedimus, donamus, ut sublata omnis contentione et dissensionis materia, firma pax et vera concordia in perpetuum inter Ecclesiam et Imperium perseveret.

» Adiutores etiam erimus ad retinendum et ad defendendum Ecclesiae Romanae Regnum Siciliiae cum omnibus ad ipsum spectantibus tam citra Pharium, quam ultra, necnon Corsicam et Sardiniam, ut caetera intra, quae ad eam pertinere noscuntur, tanquam devotus filius et Catholicus Princeps.

» Ut autem haec omnia memorato Sanctissimo Patri Nostro Domino Innocentio Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Summo Pontifici, eiusque Successoribus, per Nos et nostros Successores Romanos Reges et Imperatores observentur, firma et incunvulsa semper permaneant, praesens privilegium Maiestatis nostrae Aurea Bulla iussimus communiiri. Testes autem sunt hi:

» SICEFRIDUS Moguntinensis Archiep. et Sedis Apostolicae Legatus — EBERHARDUS Salisburgensis Archiepiscopus — CONRADUS Ratisbonensis Episcopus — OTTO Wirzburgensis Episcopus — MANEGOLDUS Pataviensis Episcopus — ENCELARUS Zisensis Episcopus — OTAKARUS Bohemorum Rex — LUDOVICUS Dux Bavariae — LEOPOLDUS Dux Austriae et Stiriae — HERMANNUS Lantgravius Thu-

rimaste in piedi senza alcuna mutazione! Federico II smentisce le insolenti affermative de' postumi fabbri e inventori d'una Bolla di Urbano II, che abbia dato, in titolo remuneratorio e annesso a' privilegi della Corona de' Re di Sicilia, Legazione apostolica *nullos intra fines coercitam*. Non altrimenti che tutti i suoi predecessori, egli ignora il preteso Diploma. Nella *Bolla d'oro* di Federico II abbiamo un atto firmato dai principi dell'Impero, e fatto nelle forme le più solenni in faccia a tutto il mondo, che non si saria potuto nè concepire nè stendere, se alcun menomo diritto, oppure se alcuna apparenza di diritto vi era, contro il quale avrebbe recato sorpresa un tal modo di qualificarlo. Ma che diritto! e in che? Di Legazia, neppure la più lontana idea. Si tratta sempre dei quattro capitoli. E che cosa erano stati i famosi capitoli? Erano stati **ABUSI**. E di chi? Forse di tutti i predecessori di Federico? No. Erano stati abusi di alcuni; *quidam praedecessorum nostrorum*. E in che fondati? Forse in alcun elemento giuridico? in qualche titolo di *legittima origine*? No: erano stati gli abusi di Ruggero II e di Guglielmo I, e non d'altro originati che dal loro arbitrio, *pro motu propriae voluntatis*. Erano stati gli arbitrarii ingerimenti di quella politica definita dall'Hurter, colla quale

ringiae - Comes ALBERTUS De Herbestein - Comes ADOLPHUS De Sonnebergh - Comes BURCHARDUS De Mannesvelt - BERNARDUS de Diets Comes - LUDOVICUS de Wirtembergh - GEBHARDUS Burgravius Magdeburgensis - HENRICUS de Stahenwerch - VALTERUS de Langenbergh - HENRICUS de Chalandina - Marescalchus Imperii WALTERUS de Siph Pincerna Imperii, et alii quamplures.

Signum Domini FRIDERICI SECUNDI Romanorum Regis Invictissimi et Regis Siciliae.

Loco sigilli.

Ego CONRADUS Dei gratia et Apost. Sedis Metensis et Spirensis Episc. Imperialis Aulae Cancellarius Vice-Domini Sigefridi Moguntini Archiepiscopi et Apostolicae Sedis Legati, ac totius Germaniae Archicancellarii recognovi.

Acta sunt haec anno Domini Nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo decimotertio, Indictione prima, Regnante Domino Friderico II Romanorum rege glorioso, et rege Siciliae, Anno Regni eius Romani primo, Regni vero Siciliae decimosesto.

Datum apud Egram per manus Bertoldi de Niffen Regalis Aulae Prothonotarii quarto idus Iulii.

si operò di prepotenza (come si è fatto sempre) a invadere e soverchiare i diritti ecclesiastici delle elezioni, delle legazioni, delle amministrazioni nelle Chiese vacanti, e della libertà d'andare a' concilii.

Per siffatte testimonianze ci è preziosa la Bolla d'oro di Federico II, ratificata colle firme de' principi dell'Impero, e non contraddetta da veruno de' contemporanei, nè da veruno scrittore di quelli che allora e posteriormente presero a costruire i sistemi anti-ecclesiastici del *ius circa sacra* dei principi, come si vede in Egidio Romano, in Marsilio di Padova, in Occam, e altri che ne furono poscia i più tristi scrittori.

Dica pure l'Amari, che Federico *finse nella prima sua gioventù d'abbassarsi tanto che il chiamarono in Germania il re de' preti* (1). Nel detto documento è ciò che non puossi più rescindere o declinare da verun argomento di finzione. A chi oppone la inesperienza giovanile (che non si sa più intendere colla finzione) non alleghiamo per altro la *Bolla d'oro*, se non per quelle cose che essa dichiara colla testimonianza di tanti e sì conspicui principi e laici e vescovi, che non eran nè imberbi nè simulatori. E quanto a Federico, ci verrà meglio fatto di prenderne le più mature persuasioni, le quali sono nelle due lettere scritte da lui a Onorio III, riconfermandogli ciò che avea sancito nella *Bolla d'oro*. Non fa d'uopo riferirne il testo. Il Di Chiara non trova che opporre; e dice, che *quelle rinunzie tutte ei confermò solennemente in due sue lettere a papa Onorio nel 1219*. Se non che, il bravo scrittore di diritto canonico immantinente soggiunge, che assunto all'Impero, *dalla sua incoronazione in poi, incominciò ad annunziare altre massime ed altro linguaggio ad usare* (2).

Ond'è, che *finto* per lo Amari, *fedifrago* pel Di Chiara, Federico II non fece nulla co' suoi autentici atti pocanzi allegati: e fu (stupendo a dirsi) anch'egli Legato aposto-

(1) Vol. cit. della *Nuova Antologia*, pag. 439.

(2) *Diritto pubbl. eccl. di Sicilia*, Vol. soprac. pag. 13.

lico nato e *a latere*, ec. ec. Questi argomenti non possiamo invidiarli a chicchesia. Se li tengano cari : e si tengan pregiati eziandio gli esempi posteriori di Federico, molto più quelli ch' egli diè al tempo di Gregorio IX. Nè li confutiamo a' bravi scrittori che se ne valgono. Faremmo risposta sì, se allegassero documenti in cui Federico dimostrato avesse di essergli un diritto il far in quel modo, che ne' suoi precedenti atti avea chiamato *abuso* e *arbitrio* d'alcuni de' suoi predecessori. Ma no: le avverse e perfide operazioni di Federico hanno, in quella stessa ambizione de' suoi avi materni, più largo motivo di malvagità ; tanto che, per impedire il Concilio chiamato da Gregorio IX, fino in Genova manda ad arrestare i Vescovi che d'altre parti si conducevano a Roma (1). Federico II operò anch'esso contro giustizia, dimenticatosi per ambizione e per iniqui consigli tutto ciò che il condusse al trono, e che avviato avea con solerzia e prudenza il suo regno, lungi da ogni intromettenza di potere laico nelle cose della Chiesa, così per sè, come per sua madre Costanza, che non ne trovò, e cercava di ottenere i capitoli di Adriano (2).

E che sia stato malvagio ogni suo contrario atto, ce'l dirà ancora egli stesso in un altro documento, ove la coscienza del vero e del giusto non può più transigere colle ree passioni. Nel suo testamento egli sente, ed esprime due volte, quanto sarebbe stato bene a imitare il governo del buon Guglielmo II. È inoltre pei diritti

(1) CAFFARI, *Annal. Genuens.* lib. VI, ap. MURAT. *Rerum Italicarum* etc. Tom. VI, pag. 485.

(2) Che pria detta investitura di Costanza non vi era nulla, e il tutto si faceva dalla Santa Sede, si può vedere a chiare note dall'Epistole d'Innocenzo III, e segnatamente (nel Lib. I) dall'epist. 17, all'*Arcivescovo di Palermo*, intorno ad elezioni: dalla 180, al *Vescovo di Girgenti*, intorno a trasferimento di Monasteri; dalla 310 all'*Arcivescovo di Monreale*, dandogli facoltà, a triennio, di assolvere da censure; dalla 316, al *Medesimo*, per privilegi; dalla 392, al *Vescovo di Cefalù* delegandogli di giudicare, in un coll'*Arcivescovo di Reggio* che era in Palermo, una causa vertente tra l'*Arcivescovo di Monreale* e quel di Rossano. Vedi Opera INNOCENTII III, ediz. *Migne*, Tom. I.

della Chiesa scrive: *Item statuimus ut omnibus Ecclesiis et domibus religiosis restituantur iura eorum et gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Matri nostrae restituantur omnia iura sua* (1).

D'altra parte, qualunque sia stata la pertinacia di Federico II, abbiamo pel nostro assunto i non pochi del suo tempo Legati apostolici spediti dalla Santa Sede in Sicilia. Da Innocenzo III (di cui nelle Decretali (2) si leggono le disposizioni date al Cardinale Legato della Santa Sede in Messina circa ad una elezione di Abate, e si biasima un atto del Legato precedente) fino a Innocenzo IV noi potremmo recar molta storia delle Legazioni mandate da Roma in Sicilia. E dalle medesime lettere di Federico II si può rilevare, ch'egli non si richiamò mai d'alcun suo diritto contro i Legati. Fece atti violenti contro la Chiesa e i Vescovi e tutti gli ecclesiastici: ma quando giunsero i Legati d'Innocenzo IV, per riparare alle tante sovversioni in cui eran travolte le cose e le persone sacre; e i siciliani, che n'eran al colmo sdegnati, si sollevarono contro Federico (3); costui scrisse varie lettere su quella sollevazione, ma non fece niun motto nè contro i Legati, nè contro il diritto della Santa Sede che li mandava a riparare le devastate Chiese.

Morto Federico II, non è a dire quali e quante sciagure sorgessero per Corrado e Manfredi. Da' propugnatori di quella che dicon Legazia sicola, si suol passare di sopra senza dir nulla su quegli anni funesti e orrendi de' figli di Federico. E lo sapete perchè? Perchè i Legati e i Nunzi d'Innocenzo IV e di Alessandro IV sono in indefessa cura di quelle desolate città di Sicilia; e i siciliani ne hanno assai conforto e speranza di bene (4). Da un anno

(1) Vedi *Chron. Siciliæ* nel Tom. X *Rerum italicarum* etc. col. 818, 819, 820.

(2) In *cap. Officii de elect.* lib. I, tit. VI.

(3) RAYNALDI, *Annal. Eccles.* ad an. 1246, §. 14, Ediz. di Roma del 1646 Tom. XIII, pag. 614.

(4) Vedi nel tom. prec. del Rainaldi, come Innocenzo IV si adoperasse a

avanti che Federico morisse, era stato colà Legato apostolico il Cardinale di s. Giorgio in Velabro. E a lui, uditanne quella morte, il Pontefice scrisse di usare ogni sollecita cura per comporre gli animi e indurre tutti ai migliori pensieri di religione e di pace (1).

Quattro anni appresso vi fu mandato il Cardinale di s. Eustachio; e indi da Alessandro IV il Cardinale di s. Maria in Via Lata Ottaviano Ubaldini (2), sempre a far sì che si riparasse a' tristi effetti lasciati dalle inique vessazioni di Federico, e cresciuti dalle peggiori iniquità de' suoi figli accaniti in lotte sanguinose, da cui infine si sparse il nome degli Svevi.

Ed entrano gli Angioini. Qui parli il Di Chiara; e ci si noti l'arte di travisare le cose che suo malgrado ricorda: *A niuna cosa maggiormente attesero i Papi, quando investirono del regno Carlo di Angiò, che a fargli recusare (il lettore corregga: a non fargli pretendere) i famosi quattro capitoli, che additavano le supreme giurisdizioni annesse alla Corona di Sicilia (maraviglioso discorso!); fu quindi d'uopo che giurasse di osservare i seguenti articoli. 1. Che si astenesse da ogni superiore ingerenza che poteagli appartenere (che poteagli appartenere, è aggiunto bugiardamente dallo scrittore (3)) menandogli*

sollevarli dalle oppressioni e miserie, e scrisse: *Communi suorum fidelium voto libenter Ecclesia benevola mater concurrat*, etc. An. 1254 §. 63.

(1) RAYNALDI, ad an. 1251; ne riferisce le lettere su questo e altri particolari ordini relativi alle Chiese. §§. 1, 2, 3, et al. Tom. cit. pag. 667 e seg.

(2) *Ibidem*, ad an. 1254. Vedine le lettere. §§. 48, e Tom. XIV an. 1255. E a far le veci del Card. Ubaldini in Sicilia fu posto Ruffino Minorita. *Ibid.* §. 2.

(3) La Bolla dice: *Omnes insuper Ecclesiae, tam Cathedrales quam aliae regulares et saeculares, necnon omnes praelati et clerici, omnesque personae ecclesiasticae saeculares et religiosas, et quaecumque religionis loca cum omnibus bonis suis in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, et omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electionem, sive in electione, vel post, regius assensus, vel consilium aliquatenus requiretur. Quam utique libertatem vos et vestri in praedicto regno haeredes semper manutenebitis et conservabitis, et manuteneri facietis ab omnibus subditis vestris; dictaeque Ecclesiae ac personae utentur libere omnibus bonis et iuribus suis, salvo vobis et vestris in regno haeredibus iure patronatus in Ec-*

solamente buoni i diritti di semplice patrono. II. Che gli appelli delle sentenze degli Ordinarii (qui lo scrittore in parte trasanda e in parte falsa il vero) si potessero portare a Roma, consentendovi ambe le parti (1). III. Che i Sommi Pontefici avessero libera potestà di mandar Legati in Sicilia, e questi d'innalzar tribunali e proferire sentenze supreme intorno alle cose ecclesiastiche (ed è un po' di giunta anche in questo (2)). IV. Finalmente, che i chierici, e le persone ecclesiastiche costituissero un corpo separato e distinto (gratuita asserzione), indipendente dalla potestà regia, ed esente dalle contribuzioni e dalle autorità de' Magistrati (3).

Ho voluto addurre questi passi, per dimostrare qual sia lo spirito infesto alla verità ne' più celebrati scrittori che tolsero a patrocinare i così detti privilegi ecclesia-

clesiis in tantum quantum vel antiqui reges Siciliae huiusmodi ius patronatus in ipsis Ecclesiis habuerint. §. 15.

(1) La Bolla dice in prima, di lasciar liberi i giudizi ecclesiastici nelle curie degli Ordinarii: *Omnes etiam causae ad Forum ecclesiasticum pertinentes libere et absque ullo impedimento agitantur, tractantur et ventilantur coram Ordinariis et aliis ecclesiasticis iudicibus, et terminantur per eos.* Questo è ciò che trasanda il Di Chiara.

Ecco ora ciò ch'egli falsa: *Et si ad Sedem Apostolicam super huiusmodi causis appellari contingerit, tam appellantes quam appellati ad eandem venire Sedem pro appellationum executionibus libere et absque aliqua inhibitione permittentur* §. 16. Dov'è il consentendovi ambe le parti?

(2) I Legati si mandavano dalla Santa Sede; quindi non si poteva esprimere siffatta condizione. Ma si pose in genere, doversi osservare e rispettare il diritto della Santa Sede: *in omnibus quibuscumque aliis Romani Pontificis et Ecclesiae Romanae iurisdictionibus, ac auctoritate plenaria et libera potestate* §. 17. Nella forma del giuramento a' Romani Pontefici, ci è: *consilium quod mihi credituri sunt per se, aut per Nuncios suos, sive per litteras, ad eorum damnum illud pro posse impediam, et si impedire non possum illud, eis significare curabo.* §. 3. Dunque de' Nunzii non si ha dubbio che ci siano stati e ci seguitino a essere.

(3) Fa stomaco una tanta improntitudine. Si tratta delle immunità personali e reali, che al Canonico Di Chiara professore di Diritto canonico non doveano essere ignote. I §§. 18 19 della Bolla rivendicano dalle invasioni orribili di Manfredi Corrado e Federico i diritti del Sacerdozio e delle Chiese sì personali che reali, e non disconoscono la competenza de' magistrati laici nel nisi super feudis iudicio petitorio convenientur civiliter. Vedi la Bolla, ap. MARTENE e DURAND, *Thesaurus novus Anecdotorum*, etc. Lutetiae Parisiorum 1717 Tom. II col. 220 e segg.

stico-sicoli. Non mi diffondo a dire quel che si fece nei tempi degli Angioini. La santa Sede mandò sempre i suoi Nunzii; e laddove il mal seme sparso delle usurpazioni forensi, per parte de' laici e de' cattivi preti, ora in un modo e ora in un altro, ripullulasse; non ne conseguiva che il sempre più mettere in guardia la Santa Sede, e far sì che le guarentigie e le assicurazioni si replicassero per parte de' Sovrani ad ogni nuova occasione di farle.

E invano si ricorre a un altro ridicolo e insussistente asserto in queste parole del Di Chiara: *Siffatte condizioni imposte dal Papa Clemente IV a Carlo di Angiò nell'atto stesso della investitura del regno, le quali mandavano a male tutte le antiche prerogative de' nostri Monarchi* (1), e più oltre non si osservavano in Puglia; non furono mai riconosciute nè accettate in Sicilia. Questo è l'asserto; e il più bello si è, che all'autore non manca il coraggio di provarlo con quest'altro che segue: *Stante che i Re aragonesi non ricevettero mai investitura alcuna dai Papi; e tra quelli Federico II aragonese nel trattato di Castronuovo erasi protestato, che sosterrebbe la Sicilia e le isole adiacenti, libera, con tutti i diritti e sovrani titoli che le competevano. E per altro, lo stesso Papa Bonifacio... non fa menzione alcuna nè pensò di dichiarare abrogate le anzidette prerogative, siccome avean fatto con Carlo d'Angiò i suoi predecessori.*

Or chi il crederebbe? Alla prima prova risponde nella stessa pagina l'autore medesimo, con dire: *Era veramente riuscito a Bonifacio nella conferma del trattato di Castronuovo di costituir Federico suo uom ligio e vassallo.* Quindi ci dispensiamo di citar documenti, e lasciamo allo stesso autore il merito di soggiungere, che Federico *seppe liberarsene ben presto.* Il che vale a dire: fu fed-

(1) Ma quali prerogative? I quattro capitoli? Ma questi, come si è visto, giuridicamente non esistevano più. Sarebbero state prerogative gli atti fedifraghi di conculcare i diritti delle Chiese e degli ecclesiastici, e il resto degli orrori commessi, prima da Federico, e poi da Manfredi?

frago; e perciò degno di lode (1). Alla seconda non gli occorre di dar veruna prova. Giacchè non poteva sfuggire i Legati della Santa Sede, pe'quali e Bonifacio VIII e il successore Benedetto XI seguitarono a ricomporre le cose ecclesiastiche della Sicilia, e indi Clemente V, e Giovanni XXII; il quale, cessati i dissapori che Federico avea avuto con Clemente, a causa della guerra mossa contro Roberto d'Angiò in Calabria, per mezzo de' suoi Nunzii in Messina rimise la pace; e le Chiese dell'Isola (che pur non ne erano state turbate), per l'opera dei Legati pontificii, e per lo zelo de' Vescovi ossequenti agli ordini tutti del Sommo Gerarca, continuarono a instaurare e promuovere lo splendore de' sacri istituti e della sacerdotale disciplina con buon frutto di pietà e di morale nel popolo guasto e corrotto dalle passate sciagure (2).

Ond'è, che pel trattato di Castronuovo, noi stiamo a creder più all'Amari, che al Di Chiara. L'autore della *Storia del Vespro* ci dice, che in quel trattato *Federico II di Sicilia salvò l'onore, ma perdette un poco di bagaglie* (3). Nel linguaggio sempre metaforico dell'Amari le bagaglie sono que' privilegi, ne' quali *ogni novello Papa ha limato sempre qualcosa*. E vedete coerenza di difensori. Pel Di Chiara Federico perdè l'onore per salvar le bagaglie; e per l'Amari perdè le bagaglie per salvar l'onore. Ma baie son queste. Quel periodo di storia siciliana è de' più degni da celebrare; e sarebbe stato il più lodevole, se Federico non avesse di poi aperto un'altra èra di calamitose guerre per la incoronazion regia di Pietro suo figlio.

Tempestoso e crudele fu il regno di Pietro II; e a ricondurre la calma viene Federico III. Questo Re è il più malvisto dagli scrittori devoti dei sicoli privilegi.

(1) L'autore allude a ciò che fece Federico Aragonese sotto Clemente V, cioè al togliersi che fece il titolo di Re di Trinacria, ripigliando quel di Re di Sicilia. Ma di ciò non è uopo qui ragionare.

(2) Vedi RAYNALDI per le cose dette, agli anni 1303-1317.

(3) Vol. cit. della *Nuova Antologia* pag. 439.

Perchè sotto il regno di lui la Santa Sede non ebbe veruno ostacolo a proseguire pe'suoi Legati in quell'esercizio di sua giurisdizione, che pur da tanti anni (non ostante le perturbazioni politiche) non avea avuto da contrastare colle usurpatrici arroganze di prima; non si cessa da' predetti scrittori di oscurare il nome di quel principe saggio e prudente, che diè pace e lustro al reame, e fece ogni cosa con fedeltà e giustizia rispetto a' diritti della Santa Sede (1).

Per cotali scrittori un altro eroe è Martino: il quale, sposata Maria unica figlia di Federico III, seco lei ha il trono di Sicilia. Ed ecco un nuovo Ruggero II; non già per l'animo vasto e agognante a gran cose, ma per passione ancor più funesta contro la Santa Sede, e scimattizzante coll'Antipapa De Luna (2). Martino fu il primo a sancire la riprovata legge dell'*exequatur* (3). E, come dice il Di Chiara, *forse fu egli il primo a stabilire in Sicilia il tribunale della Monarchia* (4). Non è mestieri pertanto riferirne i contrasti e le onte che n'ebbe Bonifacio IX. Se non che la devozione e l'amore per la Sede Apostolica venutosi da molti anni rinvigorendo negli animi de'siciliani, eccitò tanto sdegno e orrore de'tristi fatti di Martino, che ne nacque una rivolta, in cui stette per perdere il trono lo scismatico principe. Ma seppe ingannare. Pubblicò ordini di venerazione pel Santo Padre e signore Bonifacio (5); e li osservò finchè passato il peri-

(1) Vedi RAYNALDI *Ann. Eccl.* ad an. 1372, 1374, 1375.

(2) Vedi l'Opusc. *La Sicilia e la Santa Sede* §. III, pag. 24, 25.

(3) Se ne riporta la legge nel *Codice ecclesiastico-sicolo*, Palermo 1846, Lib. I, tit. 2, estratta da *Capit. Regni Siciliae*.

(4) *Diritto pubbl. eccl. di Sicilia*, tra gli Opp., pag. 21.

(5) Non fu ubbidito nell'Isola che Bonifacio, ed i siciliani tutti concordemente impegnaronsi nella credenza, che quel solo era il vero Pontefice (si noti linguaggio di Canonista!); e quei convalidavala colla frequente missione di Legati e di Brevi (Di CHIARA, *Dirit. pubbl. eccl. di Sicilia*, ep. III, Vol. cit. pag. 20). Dunque sotto Martino ebbero maggiore frequenza e autorità i Legati del Papa in Sicilia.

colo non ebbe più oltre bisogno d'ipocrisia (1). Però Iddio accorciò la sua vita, e fu breve la sua tirannide. In età di trentacinque anni morì, e gli successe Ferdinando di Castiglia; il quale, morto anche in breve tempo, lasciò il trono di Sicilia a suo figlio Alfonso.

Tempi vertiginosi e scissi da fazioni ecclesiastiche e politiche. È l'epoca più trista degli Antipapi; e i diritti della Santa Sede sono avvolti in un turbine furioso di prepotenze e di rivolture. Quel primo Castigliano si fece dare l'investitura della Sicilia dall'Antipapa Benedetto XIII. E non è a dire come passassero que'quattro anni di regno, con obbligo di riconoscere l'alto dominio della Santa Sede in un Antipapa (2). Ma ciò che avvenisse d'ingerenze giuridico-ecclesiastiche in Sicilia, il vedremo in Alfonso, che n'ha il perverso talento, le arti fedifraghe, e tutto il tempo di operare.

Parlando di Martino, l'Amari dice, relativamente a' pretesi diritti ecclesiastico-sicili: *ripigliò l'esercizio di tutti i diritti abbandonati da' suoi predecessori* (3). Il Di Chiara li enumera con lieto animo (4). Si sa: per diritti in cotai scrittori dobbiamo intendere usurpazioni. Ma pure, come va per cotesti scrittori la questione del *costante possesso*, ossia del *possesso non interrotto*, se di diritti si dee intendere; e se questi erano stati abbandonati per lo innanzi dagli altri re? Nulladimeno, anche falso che Martino operasse con disegno e riflessione di ripigliar privilegi e diritti, comunque intesi e pretesi. Operò per inconsiderato affetto di scisma; e solo per cieca condiscendenza. Giacchè nel suo interesse (ce lo narra il Di Chiara) *vedendo concordi tutti i siciliani a favor di Bonifacio, ad ordinar le cose ecclesiastiche, gli mandava suoi*

(1) Tutta la storia di Martino è narrata negli *Annali della Corona Aragonese* di Girolamo SURITA, Lib. X, tomo II, edizione di Saragozza 1538.

(2) SURITA; *Op. cit.* Lib. XII, cap. 8.

(3) Vol. cit. pag. 460.

(4) *Diritto pubbl. eccles. di Sicilia*, epoca III e IV, pag. 21, e seg.

ambasciatori . . . risoluto di proscrivere lo scisma e l'Antipapa. Ne fu distolto per espressa ambasceria da suo padre, rimostrandogli essere la più sconcia cosa, che il padre ubbidisse ad un Papa, e ad un altro il figliuolo.

E più sotto scrive lo stesso autore: *Martino ripigliò i diritti e le preminenze cui stato era costretto a rinunciare il suo predecessor Federico (1). Ma se Federico avea rinunciato, come ripiglia i diritti e le preminenze Martino? E se, non solo Federico, ma pur gli altri predecessori li aveano abbandonati, come ne dice (più esperto) l'Amari; com'è che li ripiglia Martino? E poi: è uno scismatico; e ripiglia que'diritti e quelle preminenze, che per questi scrittori si voglion di Legato apostolico? Lo esecra tutta la cattolica Sicilia, e il costringe a mentire che si ubbidisse al Papa; e intanto egli ripiglia i pretesi diritti e le chimeriche preminenze legaziali? Oh ludibrio di discorso! Ma no: non ripiglia nulla Martino, nè altri appresso. Mentre che egli dà ordini e leggi a conculcare ogni diritto della Chiesa; il Papa non pretermette legazioni e visite apostoliche in Sicilia. Bonifacio IX manda con istraordinarie facoltà l'Arcivescovo di Arborea a riparare dai danni e dalle ingiurie dello scismatico le Chiese sicole.*

Se avessi a fare un libro invece di un opuscolo, mi verrebbe assai lungo discorso a narrare delle Legazioni apostoliche, alle quali sotto gli Aragonesi fu debitrice di molto bene la fede antica e illustre della Sicilia. Ma stringendomi il debito della brevità, basti il fin qui detto a provare ne'tre secoli percorsi la falsità del costante possesso tolto a esaminare di quell'Autorità amplissima (asserita dalla Nota governativa) sopra le materie giurisdizionali e sopra tutto il Clero. Toccando ora l'epoca in cui sorge il sistema del Tribunale di Monarchia, e seco la invenzione del titolo e de'documenti fi-

(1) DI CHIARA; *Ibidem*, pag. 20 e 21.

nora ignorati, ci facciamo a provare ancor più chiaramente l'assunto di questo scritto.

E pria d'ogni altro, diciamo che Alfonso detto il Magnanimo si dispose sin da principio a voler esser tutt'altro da' due che lo aveano preceduto in que' pochi e disastrosi anni. Si sottomise al Papa Martino V; e per mezzo del Cardinale De Fuxo speditogli dal Papa in Valenza, riconobbe la iniquità dello scisma, e la giustizia e verità de' diritti della Santa Sede e de' suoi legittimi Pontefici. E convenne ai sei Capitoli de' 27 ottobre 1427, i quali riprovano e tolgono di mezzo ogni sua disposizione data precedentemente contro le giurisdizioni della Chiesa e della Sede Apostolica, e ingiungono che si reintegri e si osservi ogni diritto di libertà ecclesiastica (1).

In seguito non mancò di stare in soggezione della Santa Sede (sia ipocrito accorgimento, sia persuasione di lucido intervallo tra le passioni dispotiche), tanto che Eugenio IV gli riunì tutto il reame delle due Sicilie, e diedgli quella solenne investitura, che fu in tutto simile

(1) Ne rechiamo i principali: *Quod omnia et singula edicta, inhibitiones, constitutiones et decreta poenasque et multas in eis adiectas contra eundem Sanctissimum Dominum Nostrum, eiusque Legatos, Ecclesiae, Sedis Apostolicae ac personarum Ecclesiasticarum libertatem hactenus aedita et promulgata, solemniter et publice cum voce tubae per Civitatem Valentiae ac Civitates et loca suae Ditioni subiecta Rex Alphonsus tollat, revocet et annulet.*

Quod Ecclesiam Romanam et omnes alias Ecclesias in regnis et terris suis aliis ubique constitutis, personasque ecclesiasticas cuiuscumque conditionis, status aut praeminentiae existant eorum privilegii, libertatibus, immunitatibus, franchitiis ac omnibus aliis iuribus libere ac pacifice uti et gaudere faciat. (Si noti: si trattava sempre, che non si violassero e conculcassero i diritti della Chiesa; e non mai si ricordan privilegi, e altro che desse pretesto all'ambizione).

Quod omnes et singulos praelatos ac alias ecclesiasticas personas suis dignitatibus, beneficiis, seu bonis aliis per ipsum seu alios per eius mandatum spoliatas ad easdem dignitates beneficia atque bona indilate plenarie restituat, et in eorum plena libertate et possessione pacifica reducat, etc.

E si incarica anco della Puglia, da trattarne colla regina Giovanna. Il risultato di detta missione e del capitolato del Card. De Fuxo fu felicissimo. Vedine il documento e la storia nel RAYNALDI; *Annal. Eccl.* ad an. 1427, §. 21, 22, e ad an. 1428, §. 1.

alla Bolla e a tutte le condizioni con cui se l'ebbe Carlo d'Angiò. Vi sono quei medesimi articoli che recammo là ove toccossi dell'Angioino, concernenti la libertà ecclesiastica e il supremo diritto del Papa ne' giudizi e in ogni altra potestà; e son tanti i patti, le previggenze, le garantigie con che Eugenio si fece assicurare da quel principe per vario tenore di documenti, che sarebbe superfluo cennarli per chi li può riscontrare negli Annali del Raimaldi che li trascrive (1).

Posto ciò, se si deve parlare di diritti, di facoltà, di preminenze nel linguaggio degli uomini positivi e onorati per rettitudine di coscienza, e per vera e fondata scienza; Alfonso non ne riconosce per nulla: i suoi atti solenni e giuridici, in parola sacra e più sacro giuramento di re, non ne ammettono: ma bensì riconoscono in tutto il diritto gerarchico e libero della Chiesa, l'autorità delle leggi canoniche, e tutto ciò che spetta al supremo magistero e impero della Sede Apostolica. Ma se dobbiamo discorrere di atti iniqui e perfidiosi, di vio-

(1) Ad an. 1443, §§. 2-10. — Parlando qui di Alfonso con parole che gli si convengono per aver dato forma positiva e stabile alle stolte e violenti leggi dello scismatico Martino, cominciando da quella dell'exequatur, e via dicendo di tutte le altre; non intendiamo disconoscere i suoi meriti di principe amante e protettore delle Belle Lettere e di Letterati, nè tutt'altro ch'ei fece onde acquistossi nome splendido negli scritti del Beccadelli e del Fazio.

Merita d'esser vituperato per tutto ciò che ne scrive il Di Chiara e ogni altro fautore dei così detti privilegi sicoli; stante che Alfonso, per una parte promise e giurò ad Eugenio IV di rispettare i diritti della Santa Sede e le leggi della Chiesa, e dall'altra applicò le sue passioni faziose, essendosi approfittato del Concilio di Basilea e dell'Antipapa Felice (Di CHIARA, opusc. cit. pag. 23), e fece tutte quelle leggi che cominciarono a costruire formalmente l'intruso potere del Tribunale.

Il Di Chiara enumera quelle infauste leggi nell'*Epoca IV* del suo *Diritto pubblico ecclesiastico di Sicilia*; e nelle *Exercitationes* etc. ne fa testo positivo d'insegnamento canonico, per quel che egli dice: *debbono ravvisarsi come altrettante costantissime regole del Diritto ecclesiastico di Sicilia, le quali prevalgono al diritto comune* etc. (Disc. sulla Orig. del Diritto canonico-sicilo del Vol. cit. pag. 286).

Questo professore, quarant'anni addietro dettava lezioni di Diritto canonico all'Università di Palermo! Le deplorabili conseguenze si possono immaginare oltre di quelle che si conoscono fuori dell'Isola.

lenze e usurpazioni dispotiche, d' invasioni e conculcamenti di cose ecclesiastiche, d' intrusione di poteri laici nelle cose del Sacerdozio; eccoci qua il Di Chiara a narrarci, come Alfonso blandito avesse con vane lusinghe Eugenio IV, laddove intendendosela cogli Antipapi, e stimando molto le peggiori improntitudini e irregolarità fulminate da' Papi al Concilio di Costanza; si approfitta de' tempi a disegnare e attuare un sistema di polizia ecclesiastica, da cui sorge il famoso Tribunale sicolo.

I Sovrani degli altri regni, per quanto vaghi si fossero delle medesime usurpazioni di poteri ecclesiastici, non giunsero a fare quel che si vide di Alfonso in Sicilia, ove le idee di Pier delle Vigne, di Egidio Romano, di Marsilio di Padova, e degli altri fabbri de' sistemi assoggettatori del diritto pubblico della Chiesa, aveano sparso i rei semi in quel modo che si è visto in queste carte. Epperò Alfonso, che n'avea il perspicace e astuto ingegno, venne emanando tutte quelle leggi in cui si ebber posteriormente da' curiali e politicanti, che gli ele incuorarono, le norme anti-ecclesiastiche de' giudizi fino ne' riti di procedura.

Cominciò allora lo studio sistematico delle prammatiche, e di tutta quella congerie di disposizioni che vediamo nel così detto Codice ecclesiastico-sicolo. E gli assentatori più spudorati e più tristi a' danni della religione e della Chiesa, se ne fecero un componimento di legale uso e abuso, contro cui indarno levaronsi le voci della giustizia e della religione. Ma tuttavia non si avea pretesto di titoli e di documenti. Ed è singolare, che per conestare l'arbitrio, si ricorre fino a dire che Alfonso avea richiesto l'avviso del gran canonista Niccolò Tedeschi, se gli era lecito e consentaneo al diritto il far sì, che le cause ecclesiastiche le facesse trattare per suoi magistrati a definirle, senza che ne andassero a Roma le appellazioni.

Vivente Niccolò Tedeschi, non si seppe nulla di ciò.

Si fece trovar di poi un suo scritto, col quale avrebbe contraddetto a tutta la sua dottrina canonica. Il più gran canonista del secolo XV, il più grande e invitto campione de' diritti della Santa Sede, l'oracolo della giurisprudenza, il consigliere più fido de' Pontefici, il più temuto a' fautori e artefici di scisma, l'onore più illustre della Sicilia, e della Cattedra palermitana (1) avrebbe detto ad Alfonso, che *iure suo* poteva togliersi le appellazioni e i giudizi, e l'altre facoltà usurpate (2)! A questa ridicola invenzione d'un tal parere del Cardinale Niccolò Tedeschi, equivarrebbe, per es. il vederci spuntare un qualche foglio del Cardinale Bellarmino, in cui si contraddicesse a tutti i suoi libri delle *Controversie* circa il primato e l'infallibilità del Papa (3).

(1) *Orbis sidus, Pontificii iuris et totius sapientiae praeceptum et clarissimum lumen* il disse Pio II. E non occorre di altre autorità.

(2) Il Negri scrive: *Celebre soprattutto è la sentenza di quel luminare della Chiesa, reputato un oracolo dei Papi, Niccolò Tedeschi Arcivescovo Palermitano, a cui avendo re Alfonso demandato un'appellazione dal Delegato alla Sede apostolica, giudicò sì dovesse ella ricevere e terminare dal Tribunale della Monarchia* (Opusc. cit. pag. 14). Sono più spropositi che parole in queste righe.

(3) Si ascolti il Di Chiara, come nacque il famoso Giudice delegato: *Di tal diritto (di giudicare gli appelli) fu sì geloso Alfonso, che avendo parecchi ecclesiastici appellato alla Corte romana (e non dice come facessero ciò, se ci era il diritto di Alfonso), ed ottenuto da quella Giudice delegato il Vicario generale dell'Arcivescovo di Palermo; non soffrì che costui s'ingerisse in quello affare, e destinò a deciderlo, il famosissimo canonista Niccolò Tedeschi, che fu poi Arcivescovo di Palermo e Cardinale* (Oltre il parere, *licere regi appellationes ad Sedem apostolicam impedire*, il Tedeschi avrebbe anche dato l'esempio del fatto suo a convalidarlo!!)

Ma seguiti il Di Chiara: *Ben dunque esponendo il Parlamento del 1446 essere un diritto di Sua Maestà in questo regno* (E per lo innanzi non si sapeva?) *il designare per le appellazioni ecclesiastiche il Giudice delegato, supplicò Alfonso acciocchè tal delegazione dalla Maestà Sua o dal suo Vicerè fosse fatta in persona di prelati, o dottì ecclesiastici. Fu poi replicata la medesima istanza nel Parlamento del 1451, aggiuntovi, che per gli appelli fossero scelti Prelati, e per lo meno Canonici, i quali polessero assumere a consigliar uno o due dottì esperti in diritto canonico...*

E soggiunge: *Non ancora erasi stabilito il Giudice ordinario d'ello fra noi della Monarchia per tutti gli appelli delle sentenze dei nostri Ordinarii. Ma non per questa ragione potea esser permesso che si portassero quelle alla*

D'altra parte è stupendo questo argomento del parere chiesto al Tedeschi. Come? Dunque era diritto di Alfonso il delegar giudici per gli appelli delle cause ecclesiastiche, e ci volle l'avviso del gran canonista se gli era lecito il farlo? E Alfonso non sa, che egli è quel preteso Legato *a latere* costituito da Urbano II in privilegio remunerativo de' Re di Sicilia? E l'*amplissima* autorità di questi sopra le materie giurisdizionali e sopra tutto il Clero (come dice la nota del governo fiorentino) in Alfonso, che pur nudre ambiziosa voglia di minori ingerenze, ha il primo architetto d'un tribunale che comincia con istraordinarie delegazioni, per farsi poscia, sott'altri tempi e arbitri di maggior tracotanza, una giudicatura ordinaria? Notino i lettori come sorgesse il famoso Tribunale di Monarchia in Sicilia, e come indi si raffermae negli usurpamenti della contenziosa giurisdizione canonica.

Il pensiero di stabilirlo ordinariamente non potè effettuarsi da Alfonso; e bisogna vedere come si studiasse di giungervisi sotto il regno di Ferdinando il Cattolico; e senza potercisi arrivare, se non dopo sessanta e più anni. Dappria si comincia a udire essersi fatta una singolare scoperta; si va bucinando in principio; se ne parla in seguito con più aperta cognizione. È un documento importante, che dalle tenebre del silenzio e dell'ignoranza in cui era avvolto vien fuori come il fungo meraviglioso. È il diploma di Urbano II. Ma pure, per istituire un Tribunale permanente, di che sollecitato era il Re da' legisti palermitani, non si credette sì tosto valevole quel documento sì prezioso. E perchè? Ce lo racconta il Di Chiara: *Dibattuto in pieno congresso l'affare, furon tutti*

Corte di Roma (Dirit. pubbl. eccl. di Sicil. Vol. cit. pag. 27, 28). E qual dunque il Tribunale?

* Per stabilirlo si aspettava ad altri anni il Barberio e il famoso diploma, e il lascia fare e lascia passare agli ufficiali e curiali sicoli dell'assente e inscio Ferdinando il Cattolico, come poco appresso vedremo.

di unanime opinione, che il promulgare in materia sì gelosa una legge universale potea partorire qualche grand' impegno con la Corte di Roma, e restarvi disotto. Qui il lettore domanda: come? e donde? Non si stupisca, che lo stesso autore gliel dica: e restarvi di sotto, per non essersi rinvenute ancora autentiche copie della Bolla di Urbano (1).

Non è uopo di far commenti su cotai detti del più forte e reputato propugnatore del preteso diritto ecclesiastico-sicolo, qual è il Di Chiara. Osserveremo bensì, che avanzandosi in que' primi anni del secolo XVI le brighe e gli studi circa lo stabilimento del Giudice ordinario delegato del Re per il contenzioso ecclesiastico, dopo che sotto Alfonso si è visto l'attentato d'impedire una giudicatura delegata dal Papa; sotto Ferdinando il Cattolico si dà un altro passo, e si vieta al Nunzio pontificio di metter mano nella Chiesa vacante di Catania (2).

E fino allora non si era osato ciò. Aveano i Papi spediti i loro Nunzi, senza interruzione, sotto gli Aragonesi e i Castigliani (3). Morto Federico III, non si cessò

(1) *Diritto pubbl. eccles. di Sicilia*, epoca IV, vol. cit. pag. 28. E a pag. 30 dice: *Non era contento il pubblico de' Capibrevi di Luca Barbieri; perchè chiusi nella reale Cancelleria, non davasi a chiunque il permesso di leggerli e consultarli.* Ecco dunque la necessità di trovare il Diploma almen riferito in qualche Cronaca Ms.

E il Negri scrive: *Se quel primo (cioè l'autografo!) andò smarrito; non hanno peso d'autorità le copie che se ne trascrissero, e furono custodite negli Archivi?* Se costui le sa, ne farebbe un regalo di qualche pregio a indicarle. Ma ne sa tanto, quanto ne sa della menzione che dice *ne ha fatto Ottone Frisingense, dal Baronio altamente commendato* (Opusc. cit. pag. 12). Ed è tanto certo di quel che ne sa, quanto certissimo che l'Ab. Rocco Pirro fiorì prima del Barberio (pag. 13) ec. ec. A tali spropositi non è uopo ricordare di che lo scrittore grava l'Unità Cattolica in principio del suo scritto.

(2) DI CHIARA, per la *Monarchia di Sicilia* tra gli Op. soprac. pag. 212, 213 citandone il Pirri, *Notit. Eccles. Catan.*

(3) De' tempi anteriori si è toccato di sopra, ove ci occorre di farne alcun cenno. E tengan per indubitato i lettori, che le Legazioni pontificie non mancaron mai in Sicilia finchè stette l'uso di mandar Legati di qualunque specie.

Se toglì Guglielmo il Malo, che adiratosi contro Adriano IV, perchè il Legato non gli diè subito titolo di Re quando egli successe a Ruggero suo padre, e perciò cominciò quelle ostilità sacrileghe contro il Papa e la Chiesa, e non

nè impedissi mai dal mandar Nunzi, nè sotto la regina Maria, nè indi sotto Martino, nè in sèguito sotto Ferdinando e Alfouso. Dal Bollario, dagli Annali del Rainaldi, e da molte altre collezioni di documenti si hanno le missioni di Nunzi per la Sicilia date da' Papi a un Niccolò Sommariva che vi operò molto, a un Filippo Arcivescovo di Messina e Menendo Vescovo di Cordova, a un Gili-forti Arcivescovo di Palermo, a un Ubaldini Arcivescovo di Cordova, a un Cipresso Balaverio mandatovi visitatore Apostolico dal Papa Martino V con illimitate facoltà *reformandi visitandi et corrigendi*, a un Angelo Abate di s. Salvatore di Scandriglia, a un Giacomo di Mazzarelli chierico di Camera, a un Michele Isalguer Canonico Vicense, a un Angelo Scalciati Tesoriere della Chiesa di Siracusa.

Ma cominciatosi col 1500 a cercar modo di far comparire un qualche titolo di Legazione Apostolica, per alcun documento che avesse almeno apparenza di copia non recentissima, ne' dubbj medesimi di non esporsi a *grave impegno, e restarvi sotto*, non si ha ritegno di venire al fatto apertamente dispotico d'attraversare e impedire le Legazioni della Santa Sede. E ciò fassi a nome di Ferdinando il Cattolico, il quale non ne sa nulla, e scrive a Ugo Moncada, suo Vicerè in Sicilia, d'informarlo

volle Legazioni, se non quelle che gli piacessero; se toglì questo solo Re, di tutti gli altri non verrà fatto di trovare alcun tempo in cui la Santa Sede non abbia mandato Legazioni in Sicilia. Chi senta e abbia onore di veri studi no'l potrà negare.

Non appena mancato Guglielmo il Malo, nel 1166. Alessandro III mandò in Sicilia Legato apostolico il Cardinale Napolitano, per far che i Vescovi eletti andassero a consacrarsi a Roma, e per esaminare e decidere una causa del Vescovo di Siracusa. E tre anni appresso il medesimo Papa spedì suo Legato Giovanni Cardinale di s. Anastasia, per consacrare Gualterio Arcivescovo di Palermo, e ricercare notizie per dar certe facoltà al predetto Arcivescovo.

E ciò sotto Guglielmo II. Non occorre dire sotto Tancredi, e quindi degli altri tempi che abbiamo toccati. Degli anzidetti Legati, come altresì di molti altri, posson vedersi le notizie di lor missioni pe' documentelli nelle Opere del Pirri, nella *Sicilia Sacra*, nella *Cronologia de' Re di Sicilia* e in altre. Ma chi ne voglia una distesa enumerazione, la può avere nel LADERCHI, *Della Monarchia di Sicilia*. Ms. sopracitato della Biblioteca Vallicelliana, Tom. II.

circa quelle nuove cose che udiva: e il Vicerè gli risponde nel modo che si è riferito innanzi dalla lettera di lui, trascritta negli Annali del Bzovio.

E veramente quel Re avea ricevuto da Giulio II il Regno, nuovamente unito, dell'una e dell'altra Sicilia; e nella investitura gli si erano ripetute le condizioni medesime che eransi fatte agli Aragonesi pel Regno della sola Trinacria, e indi ad Alfonso, prima per la sola Isola e di poi (morta Giovanna II) anche per le province al di qua del Faro. Ond'è, che Ferdinando il Cattolico non ignorava come avesse dovuto rispettare e far rispettare la libertà e l'autorità della Chiesa e della Santa Sede in tutto e per tutto: e i suoi governatori e ministri di Palermo creavano il Tribunale di Monarchia, e facevan ricerca di un qualche antico diploma, per il quale si potesse dire, il Re esser Legato apostolico, per non ammettere più le Legazioni e le giudicature supreme del Papa.

Da questi soli cenni, che non temiamo poterlisi contraddire, ognuno consideri l'enormezze degli attentati, delle incoerenze, delle malvagità, e di tutta la studiata cospirazione con cui si crea in Palermo il Tribunale che dissero di Monarchia.

§. 3. Il Tribunale della Monarchia.

Origine, progresso e fine di sua esistenza: non riconosciuto mai dai Romani Pontefici. Da s. Pio V a Clemente XI.

Ora torniamo alla Nota del Governo fiorentino, da cui ci siamo dilungati. Lo scrittore ufficiale gittò sulla carta una sola proposizione, affermando la chimerica Legazia rimasta in piedi senza alcuna mutazione per circa seicento anni, e non credette d'aver d'altro bisogno, per farne persuasi i lettori. E noi abbiamo dovuto scrivere non poche pagine, a dimostrare che quella chimera non ebbe mai nè capo nè piedi; talchè per tutto cotesto spazio il ragionamento si è discostato di molto dalla nota governativa; e conviene adesso richiamarcela in mente.

E pria d'ogni altro è uopo considerare, che dal fin qui detto la questione del possesso è cacciata in bando dal campo storico e dal giuridico, in un modo che stimiamo d'intera evidenza. E tanto più dee dirsi vana e fallace la questione del possesso, dacchè la vediamo infine surrogata dalla questione del privilegio; il quale si fa apparire nei primi anni del secolo XVI, e pur si pone a capo di quattro secoli che lo ignorano, e tutto vi si appoggia il discorso della consuetudine o del possesso, che con una tracotanza incredibile si asserisce a fronte de' più irrefragabili documenti che lo disdicono, e tolgono assolutamente di mezzo sotto tutti gli aspetti.

Nè poteva essere altrimenti. Giacchè impossibile per ogni verso è una istituzione sì anomala, e sommamente contraria a' diritti i più vitali della Chiesa cattolica, quali sono i diritti della suprema e universale giurisdizione del Sommo Pontefice. Un'anomalia di quella fatta non può nascere che da usurpazione; e qualunque possesso in cui si prolungasse l'abuso sarebbe sempre nullo, stante che non puossi mai costituire possesso giuridico contro un diritto vivo e reale, imprescrittibile e sacro in tutti i tempi e fra tutte le pertinacie usurpatrici. Il famoso privilegio sicolo per quattro secoli non vediamo essere stato altro, che un'ambizione di pochi Sovrani intorno a certe ingerenze ecclesiastiche, ambizione rintuzzata da' Pontefici, e deposta in varie guise positive e giuridiche dagli stessi Re. Non si sognò mai, fino a' primi anni del secolo XVI, di presumerne un titolo di giurisdizione privilegiata.

Nulladimeno, eccoci qua il Diploma di Luca Barberio; ed ecco sbracciarsi i più insolenti avversari dell'autorità ecclesiastica a farne seriamente e perfidamente la base d' un sistema, la cui mostruosità non ha paragone nel mondo. Colla invenzione del diploma si comincia a costruire il sistema, e di grado in grado si attua, si compie, si stabilisce. Vedemmo Ferdinando il Cattolico ignaro di che cosa si fosse la novità che dava tanto da

arrabattarsi ai suoi ministri e ufficiali in Palermo, e chiederne avviso al suo vicerè Ugo Moncada. Questi non negò l'enormezza delle pretensioni, nè la insussistenza del documento su cui s'era preso a costruire il sistema detto della Monarchia.

Ma, Sovranò assente, lusinga e blandizie di privilegi, arti inique di circonvenire e stravolgere le intenzioni migliori che un Re possa avere per la rettitudine; poteva seguirne che il Re cattolico troncasse d'un colpo la mala pianta nel suo primo germoglio? No 'l fece: e intanto i tristi accendevano le passioni isolate co'vanti d'una prerogativa unica e invidiabile, e stendevan le prepotenze invasive delle giudicature e delle Legazioni ecclesiastiche per un sistema abbozzato in quegli stessi anni, e poscia compiuto sotto Carlo V e Filippo II.

Dall'impedire che pria si fece d'un giudice Delegato dalla Santa Sede, si passò a vietare l'accesso de' Nunzi, e di mano in mano a far leggi e sanzioni di penalità contro chi si opponesse alle nuove arroganze che prendevan nome di privilegi della Corona. Si trascorse fino a mandare regio visitatore delle Chiese dell' Isola un Nicolò Pujades abate di s. Maria della Noara (1), e indi a far compilare un corpo di leggi della regia Monarchia sotto Carlo V (2).

Nondimeno, questo Imperatore ne sapea tanto di ciò che facessero i curiali di Palermo, quanto si è visto di Ferdinando il Cattolico suo predecessore. Non ne sapea proprio nulla del gran privilegio di Urbano II recentemente scoperto, e ne scrisse anch'egli ad Antonio Montalto Avvocato fiscale del regno, per esserne informato secondo la verità. E questi, anch'egli uom d'onore e di fede, come il Moncada, gli fece aperto il vero e il giusto a cui contravvenivan le nuove e progredienti arroganze e pretensioni che si attuavan di mano in mano in Sicilia.

(1) DI CHIARA, *Dirit. pubbl. eccl. di Sicilia* epoca IV, pag. 28 del vol. cit.

(2) *Idem*, Disc. per la Monarchia di Sicilia. Tra gli *Opusc.* pag. 213.

Nè trasandò il savio relatore di ricordare all'Imperatore, che la Santa Sede era fortemente commossa di quegli abusi; e come non avendo avuto niun effetto alcune proposizioni del Barone di Burgio, Nunzio della Sede Apostolica; *converria per il discarico della coscienza di Vostra Maestà* (così egli scrive), *e di tutti i suoi ufficiali e ministri, aver confermazione della medesima Monarchia; se s'intenda propagata a tutti i posterì di questo regno, ovvero se la detta Bolla di papa Urbano fu indulto e privilegio personale.* Noti il lettore quanto contrasto di osservazioni e di varie sentenze sorgesse intorno al preteso diploma; e come sia vero e sincero il parere del Montalto, che importa questo dilemma: Se dà il diritto che si pretende lo scopertosi diploma di Urbano, si faccia decidere alla Santa Sede, per esserne giuridicamente e cattolicamente certi; se no 'l dà cotesto finora ignoto diritto, è uopo che rimanga nel suo nulla.

D'altra parte, sèguita a scrivere il Montalto, dicendo il volere di Sua Santità, che si levasse il regio *Exequatur* (pel quale si era fatta risorgere la legge di Martino), e l'obbligo di levare quella servitù: *Vostra Maestà è obbligata di levarla per le condizioni dell'investitura e del giuramento prestato in essa: il che apparisce dalle infrascritte clausole: « Salva tamen Romani Pontificis et Apostolicae » Sedis auctoritate et iurisdictione plenaria et libera po- » testate circa Ecclesias et alias regulares et saeculares » personas et loca ecclesiastica praedicta, tam in faciendis » provisionibus et electionibus confirmandis, quam in qui- » buscumque aliis exemptionibus et gratiis ac super eis » conficiendis litteris Apostolicis etc. (1). »*

Ma non ostante le rimostranze della Santa Sede, e i savì consigli de'più fedeli e sennati uomini, l'opera dei tristi non avea ritegno. Si proseguiva il divisamento di assoggettare alla potestà laica tutta la giurisdizione am-

(1) Bzovii, *Annal. Eccles.* Tom. XIX, pag. 168. LADERCHI, T. II, p. 237.

ministrativa e giudiziaria della Chiesa; e quantunque le difficoltà non furon poche nè lievi a principio, e per molti anni ancora, nondimeno la perseverante invasione arrivò, sotto Filippo II; a dar forma di positiva istituzione al sistema del Tribunale e dell'altre usurpazioni. Sotto Carlo V, uno de' più perversi era stato Ferdinando Bongiorno Avvocato fiscale, che osò impedire di portarsi a Roma una causa, di che avea dato ordine il Sommo Pontefice Paolo III. Il Papa lo fulminò di scomunica. Ma più iniquo del Bongiorno fu Giovanni De Vega, vicerè; il quale infierì colle prigioni contro coloro che non aderivano a' privilegi tuttavia grezzi e bisognosi di ulteriore affazzonamento.

Ond'è, che lo stesso vicerè De Vega fu il più operoso cercatore di carte antiche, in cui si fossero rinvenute memorie de' passati abusi, ch'ei chiamava privilegi; e ne fece compilare *due grossi volumi autorizzati ambidue colla sottoscrizione di tutti i regî ministri; e uno ne inviò a Spagna, acciocchè fosse conservato negli Archivi reali, e l'altro consegnò al Protonotario del regno di Sicilia* (1). E da questo arsenale trasser di poi le loro armi i campioni della Legazia sicola (2).

(1) DI CHIARA *Diritto pubbl. eccles. sic*, epoca V, pag. 32 degli Opusc. Il quale non si fece coscienza di scrivere: *zelantissimo il Vega delle preminenze reali, non curando spese e fatiche, raccogliè fece, ec.*

(2) Il Vega rimise in vigore la così detta *prammatica catalana* di fazione scismatica, sancita da Alfonso, e poi caduta. Era una legge che impediva ai Vescovi lo infligger censuræ. Ma voglio recare un passo delle summenzionate *Exercitationes ad rem canonicam e Siculo iure depromptæ* del Di Chiara. E dal cap. LV, ad tit. *De censuris ecclesiasticis*. Ed è in queste seguenti parole, a pag. 125 degli Opuscoli:

Circa censuras celebris est apud nos Pragmatica, quæ Catalana nuncupatur. Huiusmodi pragmaticæ hæc fuit occasio. Cum regni Antistites, si qua vel levis inter ipsos et regios Officiales de iurisdictione contentio excitabatur, illico censuras intentare solerent; idque in publicæ tranquillitatis damnum redundaret (gergo odierno dei governi rivoluzionari); *supientissimo regi nostro Alphonso* (che si giovò dell'Antipapa Felice contro Eugenio IV) *non aliter visum est ecclesiasticæ potestatis abusum extirpari posse, quam ea huc immissa pragmatica . . . Nella quale cautum est ne Episcopi regiis Officialibus quacumque de causa censorias, inconsulto principe, notas inurant. Itaque si casus*

Pochi anni appresso è vicerè Giovanni della Cërda Duca di Medinaceli, peggiore del Vega. Filippo II è il Re, lontano, e (come i suoi predecessori) ignaro di che si trattasse nel nuovo e grande agognamento de'suoi ministri a quelle che gli dicevan prerogative siciliane. Quindi non curante di provvedere per la giustizia e la religione, che n'erano straziate e conquise. Giacchè sebbene non ne sapesse la fazione, pur anch'egli cedeva alle lusinghe che gli giungevano in Spagna de'suoi gran privilegi di Sicilia. Laonde il Duca di Medinaceli, spingendo agli estremi l'opera malvagia portata molto avanti dal Vega, se ne rese il più famoso di tutti, molto più pel colpo ch'ei diede contro il Concilio di Trento.

acciderit, in quo sibi censuris utendum esse putent; de eo ad Regem, sive pro-regem referant, et quidquid alteruter decreverit exequatur. Indi parla delle pene a' trasgressori; degli esempi avutine; dell' essersi riprodotta dal Vega, ec.

Di poi il Canonista non trasanda di recare quel che dispose su questo punto delle censure la Bolla benedettina *Fideli*, e ne registra gli articoli regolatori secondo il prescritto della Santa Sede. Ma issofatto il regio Canonista soggiunge, che Bartolomeo Corsini vicerè, fattane fare pria discussione nel Senato de' Presidenti ec. *nova etiam statuta per modum regulae publicari fecit an. 1744* (La Bolla *Fideli* è del 1728).

E trascrive la legge del Corsini come testo vigente: *Caveant Praesules ne a divinis suspendant, vel ad suam ipsorum Curiam arcessant eos ecclesiasticos, qui ad R. M. Tribunal provocaverint; si secus egerint, Judici praedicti Tribunalis suspensos ipso facto reintegrandi facultas esto.*

Admittatur indistincte gravamen pro suspensionibus a divinis, vel vocationibus, nulla expressa causa, et ob occultas rationes factis.

Quod quidem casu per Judicem R. M. litterae solitae erunt expediendae hoc praecedente decreto: Ordinarius informet etiam secreto modo; quibus Praesules obtemperent ac responsales litteras una cum secretis informationibus intra mensis spatium transmittant.

Quo pendente tempore remaneat dioecesanus in suspensione ipsi indicta, priusquam R. M. Tribunal adierit, nihilque per ambas partes innovetur.

Si vero terminus praedictus absque ulla debita executione jam fuerit elapsus, retinendi Praesuli praefigatur alius dierum viginti; quo demum elapso, illaque in contumacia persistente, Judex R. M. nulla mora interposita suspensionum plenissime reintegret (Sic. Sanct. T. 2, p. 367).

Ho voluto recare questo squarcio per dare un saggio delle *Exercitationes*. Tutti gli abusi sicoli per leggi e usi oppostissimi a' sacri canoni vorrebbero uno speciale volume ad essere esposti. La praminatìca catalana e le altre di quei tempi furono superate dalla enormità delle leggi fattesi dopo la Bolla *Fideli*.

Al Concilio si erano richiamati i Vescovi di Sicilia per cotali violenze che di anno in anno sempre più invadevan la loro giurisdizione, e quella della Santa Sede. Nondimeno era sì nuova la cosa, e sì strano parve a' padri del Concilio parlare di privilegi per la Monarchia di Sicilia, raccomandati dagli agenti del Marchese di Pescara, che *di ciò ragionossi per incidenza* (1); e ne venne, che prescindendosi d'ogni altra cosa, furon di ragione universale i tre capitoli che, come dice l'Amari, *veramente offendevano la pretesa Legazia, e perciò furono esclusi dall'esecutoria accordata in Sicilia a' decreti del Concilio* (2).

Ma come, e da chi furono esclusi? Da Filippo II? No: giacchè quel re, quantunque i suoi ministri avessero protestato in suo nome al Concilio, pure, *con sua lettera in data del 19 luglio 1564 accompagnata colla Bolla del Papa fu ordinata la puntuale osservanza in Sicilia di tutti i decreti in quello stabiliti*. Chi dunque negò l'esecutoria de'tre capitoli? Ce 'l sèguiti a narrare il Di Chiara: *Ma il Duca di Medinaceli, succeduto al Vega, e tutti i reali ministri, furon d'avviso di sospendere l'eseguimento dell'ordine ricevuto, e far manifesto al Re, che tra i decreti del Concilio, tre ne ritrovarono all'autorità della Monarchia direttamente contrari, e per cui doveano aspettare le reali sue determinazioni* (3). Non è mestieri il dire, che la vinse sull'animo di Filippo il suo vicerè. Sarebbe lungo e increscioso a narrare tutto ciò che fu fatto in Sicilia da un tal uomo, capace di calpestare i decreti d'un Concilio ecumenico, e trarre al peggior consiglio un Re, che pur avea dato i suoi ordini per l'osservanza del Concilio, secondo il dovere de' suoi giuramenti dell'investitura. Quel Duca fu sì fiero avversario della Santa

(1) PALLAVICINO, *Storia del Concil. di Trento*, lib. XVIII, cap. 6, n. 2. Tom. III, Roma 1833, pag. 688.

(2) Opusc. cit. della *Nuova Antologia* pag. 460.

(3) DI CHIARA, *Diritt. pubbl. eccles. di Sicilia*, ep. V pag. 32 degli Opusc.

Sede, che non risparmiò le più severe pene a chiunque si fosse mostrato fedele e ossequente all'autorità suprema del Papa.

Gli successe Don Garzia di Toledo a continuare e condurre a fine il sistema. È l'anno 1566. E chi volesse seguire lo svolgimento che dal principio del secolo di grado in grado erasi dato al lavoro dell'usurpazione, ne vedrebbe in tutto la mostruosa fattura. E nondimeno non era tuttavia riuscito a costituire il Giudice ordinario di Monarchia. Ora a laici, ora a preti si commetteva la giudicatura e ogni altro ufficio di usurpata giurisdizione. I vicerè volevan laici, il parlamento non giudicava conveniente che quegli uffici si dessero a secolari. Eppure, la base n'era la supposta prerogativa di Legato *a latere* nel principe laico! A ogni modo, nel 1570 si vide il primo Giudice di Monarchia, e in ogni sua parte applicato il sistema a cui diè base il diploma di Luca Barberio (1).

La Santa Sede alzò sempre la sua voce; e la Bolla *In Coena Domini* ha quel capitolo che specialmente si riferisce alle cose sicole, che letto ogni anno, e comentato da' canonisti, sgomentò non pochi de' regî ministri e ufficiali; tranne i Vega, i Medinaceli, e simiglianti che possiam dirli i Tanucci di allora (2). Giulio III, e Pio IV

(1) L' indole di questo scritto non consente le lunghe narrazioni che si dovrebbero fare di tutto quel periodo. Un lavoro compiuto ne fece il LADERCHI nel Tom. II del Ms. sopracitato. Ivi sono narrati i fatti, e, quel che più giova, sono corredati di tutti i documenti che li confermano.

(2) Bisognerebbe riferire le ordinazioni del Vega, e le polemiche da lui scritte, per vedervi la sua presunzione eziandio di teologo contro i Vescovi che reclamavano per la loro libertà conculcata dalle arbitrarie sanzioni del Vicerè. Avea fatto carcerare il Vescovo di Patti; e per la necessità di darne conto scrisse li 3 ottobre 1555 una lunga diceria, colla quale polemizza a favore delle preminenze ecclesiastiche del Sovrano. In questa, come nelle altre scritture sue, è un Febronio in erba, un Pilati in embrione, un Hobbes microscopico. Ma per la malvagità non può aver paragone.

Per le sue fierezze e persecuzioni contro i Vescovi e il Clero, si compiace a ricordare, che i Vicerè precedenti gliene avean aperto la via: giacchè il Duca Montelione avea fatto carcerare Mons. Urries vescovo pur di Patti, l'Abate di s. Nicola del Pisco, e altri prelati; il Marchese di Teraci avea imprigionato Giovanni

non tralasciaron di ovviare a quelle enormezze; se non che i tempi, che traevan le cure de' Papi a più gravi e solenni argomenti, contribuirono a far più agevoli e attuose le tracotanze isolane. E queste eran già al colmo, quando il Seggio romano fu occupato da s. Pio V.

E qui siamo di nuovo alla nota del Governo di Firenze: sotto il Pontificato di s. Pio V, il Re Filippo II aderiva a nominare giudice della Monarchia un ecclesiastico, e non più un laico com' erasi per lo innanzi usato. Bugiardo e maligno asserto. Dalle cose dette può farsi conto di che improntitudine di sentenze sia piena la nota ufficiale. Ma questa proposizione che accenna a s. Pio V, sorpassa in mendacio tutte le altre, come quella che ripete il falso asserto d'una *Concordia Alessandrina*.

Due volte s. Pio V fece trattare con Filippo II, che finalmente finisse quel mostruoso e intollerabile stato di cose in Sicilia. La prima volta per mezzo del Cardinale Giustiniano; e indi a poco la seconda volta per opera del Cardinale Alessandrino. E poichè dalle prime pratiche si persuase della perfidia de' vicerè e degli altri funzionari siciliani a non voler nulla intendere, e a sempre più pigliar tempo aggirando l'animo del Re; il grande e forte Pontefice avea divisato di troncargli l'indugi, e sottoporre a un generale interdetto tutto e tutti (1). Il suo

Colino Nunzio del Papa; Don Ferrante Gonzaga il Vescovo di Cefalù; e quindi egli, che era più avanti per quella via, enumera le crudeli misure prese contro Vescovi e laici che non soffrivano le orribili invasioni della disciplina ecclesiastica, da lui chiamate preminenze della Monarchia, e prerogative della Legazione a latere del Re. (Vedi LADERCHI, Ms. cit. tom. II, pag. 292 e segg.).

Il Duca di Medinaceli fu men fortunato nelle sue crudeltà, giacchè cominciò dal carcerare il Marchese di Raccura per sua fedeltà verso la Santa Sede, e lo fece morire in prigione; di che fu fortemente disapprovato dal Re, e bisognò procedere con minor violenza in appresso.

Simili fatti potremmo raccontare di Don Garzia di Toledo suo successore. Ma non ce 'l consente la brevità dello scritto propostoci. Bastano questi cenni a far chiaro per quali uomini, e con quali argomenti, si venne formando e imponendo il mostruoso sistema del Tribunale sicolo. Sfidiamo chiunque a provarci il contrario: se pure non sonigli al Di Chiara, che in quelle violenze colloca le ragioni delle prerogative siciliane.

(1) LADERCHI; Ms. cit. tom. III, pag. 40, 41.

biografo Girolamo Catena narra lo sdegno e l'orrore ond'era commosso s. Pio V al vedere gli enormi attentati che sconvolgevan la Chiesa in Sicilia, contro l'Autorità del Primato, e di tutta la disciplina de' canonici; e come a tagliar d'un colpo la pertinacia, gli sorgesse in mente il rimedio estremo, da cui lo ritenne il Cardinale di Correggio, scrivendogli una lettera (riportata tra gli altri documenti del volume) colla quale si adoprò a distoglierlo da quel pensiero, e indurlo a procurare di raggiungere lo scopo per mezzo di qualche persona d'autorità, la quale riuscisse a persuadere il Re degli strani modi che a depressione di tutte le cose ecclesiastiche si usano ne' regni suoi (1).

Per la qual cosa, il Santo Pontefice, mandando Legato al Re Filippo II il Cardinale Alessandrino per trattare della Lega, gl'ingiunse di far quelle pratiche intorno alle cose sicole, che inducessero il Re a levare tanta abominazione introdotta da' suoi vicerè e ministri. E il Cardinale espose il rincrescimento del Papa per la enormità d'una usurpazione di poteri ecclesiastici assolutamente arbitraria, e insostenibile dalle false e inaudite allegazioni di privilegi non mai conosciuti, e contrari a ogni verità istorica, come a ogni norma e ragione ecclesiastica (2).

(1) CATENA, *Vita del gloriosissimo Papa Pio V* etc. Roma 1587, ediz. rived. e ampl. dallo stesso Autore pag. 339, *Lett. del Card. di Correggio*.

S. Pio V sentì grave la rimostranza fatta fare dal Commendatore di Castiglia per la pubblicazione della Bolla in *Coena Domini*, colle nuove clausole che apparivano indirizzate contro la Monarchia di Sicilia, la qual procede da privilegi Apostolici, e che sta in antichissima possessione etc. Il Pontefice rispose: non aver notizia alcuna de' privilegi Apostolici, nè esser l'animo suo di far cosa ingiustamente; ben vedere essere abusati, e cose farsi contro le ragioni divine e umane. E chi allega, o si suol servire di privilegi, manifestissima cosa essere, che dee mostrargli; tanto più che il Papa è il solo e legittimo interprete de' privilegi conceduti da' suoi Predecessori: e dove scorge disordini e scandali, senz'altra esaminazione, è suo peso il provvederci etc. (*Vita* precit. pag. 100, 101). Ma che si poteva mostrare? Il Diploma di Luca Barberio? Ci voleva ancora molto studio a procurare di farlo parer vero; e non si pensò a farlo inserire nel Malaterra se non sette anni appresso.

(2) Il CATENA, a pag. 188, 189, 190, riporta tutte le cose che disse il Car-

Tutto quel che disse e fece il Cardinale Alessandrino per questa parte fu consentaneo all'indole della rimonstranza e del giusto e forte sdegno del Papa, in estremo opposto di qualsiasi pratica, la quale avesse potuto dar aria e colore di trattativa a ciò che era un prudente riguardo verso un saggio e ingannato Sovrano, a far sì che fosse tolto colla persuasione quell'orribile sconcio, su cui pendevan i fulmini della Santa Sede. Ma ben l'animo vasto e sublime di s. Pio V s'era avvisato, che in cotai negozi le misure e le pratiche prudenziali de' maneggi e delle discussioni non fanno che trarre in lungo e avvolgere in altre condizioni di rapporti, da cui, invece di correggersi, più prendan piede le cose che bisogna troncare su' primi passi; per isvellerle dell'intutto.

Che cosa seguinne? Certo se ne fece molto caso Filippo II, come si vede dalla sua lunga lettera subitamente scritta al Duca di Terranova suo Presidente e Capitan generale in Palermo. Gli scrisse, che non sapea comprendere tante cose delle quali era giusto dar al Papa soddisfazione di tante enormità e abusi, di che in Ispagna

dinale Alessandrino a Filippo II, per le quali fece chiaro non esser mai esistita quella pretesa Legazia che volevan fondata in una Bolla di Urbano II, di cui niuno scrittore avea fatta menzione per 450 anni, e solo del 1560 un Tomaso Fazello nel libro suo stampato in Venezia pone questa Bolla tratta da uno scrittore siciliano detto Gio: Luca Barberio, che circa 1513 la scrisse, ma non dice da chi l'avesse avuta; e molte cose scrisse costui, alle quali non fu creduto. E per ciò gli tre stati di Sicilia supplicarono al Re Ferdinando, che niuna fede si prestasse a questo scrittore e compilatore (si noti che il Malaterra giacea tuttavia nel silenzio e nella polvere, e non s'era visto che il Fazello a pubblicare il Diploma del Barberio in un libro di storia!)

E seguita a dire il Legato pontificio: *La data della Bolla esser nel 1093 in Salerno, nel qual tempo Urbano si trovava nel Concilio Claramontano in Francia; ed essendo fatto Papa del 1088, non poteva essere del suo Pontificato l'anno XI, come dice la Bolla* (quella data era stata posta dal Fazello, e poi, vedutone lo sconcio, si ebbe cura di correggerla nell'aggiunta che si fece di quel Diploma all'ultima pagina del Malaterra. E si fece peggio; e si perch'egli si trovava, non a Salerno, ma a Roma per tutto quell'anno XI etc.

Il rimanente contiene in accorcio le principali ragioni che mostrano apertissimamente la insussistenza di quella strana pretensione di Legazia fondata in quel Diploma, che non si era saputo giammai, e che non ha, nè forma nè materia di Bolla pontificia, come notò il medesimo Cardinale Alessandrino.

non si sapea nulla di preciso, e che gli era uopo conoscere (1). Ma l'animo di quel Re già preoccupato dalle continue lusinghe di molti anni circa le sue *preminenze reali* (2) foggiate in Palermo sin da' tempi di Ferdinando il Cattolico, non seppe indursi nella volontà di far quello che desiderava il Pontefice, e che già gli si era dato a sperare che il facesse. Quindi risposte e controrisposte, ambagi e tranelli di cortigiani e ministri, indugi e inganni, simulati provvedimenti, e ogni sorta di pessime arti in quei di Palermo; polemiche di curiali invaghiti dei privilegi, concorso di propugnanze per parte di preti perversi, che ne aveano occasione di molte cupidità e superbie; questi e altri raggiri interposero difficoltà e contrarietà che non ci sarebbero state a principio.

D'altronde, le distrazioni del Papa tutto inteso alle immense sollecitudini per la guerra di Oriente, il venir meno delle Legazioni per l'uso che s'introduceva delle Nunziature presso le Corti sovrane, e il rimanere della Sicilia sotto un governo di niuna considerazione, e in istato di lontana provincia d'un gran regno, contribuirono eziandio a dar tempo e agio a quelle infauste albagie, colle quali la politica pasceva i miserabili orgogli dell'Isola decaduta dal suo antico splendore (3).

Passò alla beata vita s. Pio V, e le usurpazioni sì-cole rimasero a conturbare il suo successore Gregorio XIII. Il quale non pose tempo in mezzo a far sentire che si recasse a effetto la promessa fatta, e interrottagli dalla

(1) La lettera è trascritta dal LADERCHI nell' *Op. cit.* Tom. III, pag. 113 e seguenti: e in succinto non si riduce, che a: *c'informerete di quello che passa e del fondamento che si ha di far questo*; cioè, giudizi di appello e di ricorso, visite di Chiese, esecutorie, amministrazioni, ecc.

(2) Come scrisse nella risposta del 24 ottobre 1564 al Duca Medinaceli, consentendo che si facesse eccezione de'tre capitoli del Concilio.

(3) È insulso l'argomento: *nè altro Legato è stato mandato dal Papa in Sicilia* (AMARI, pag. 463). Stabilite le Nunziature permanenti presso le Corti, in quei paesi che cessaron d'essere regni e divenner provincie, non si videro più Legazioni, che pur vennero meno nella nuova disciplina. In Navarra, in Aragona, in Boemia, in Ungheria non si mandaron più quelle Legazioni che v'erano state frequenti in altri tempi. Lo stesso avvenne per la Sicilia.

morte, al suo predecessore. E Filippo II, che già era in grado d'averne potuto avere tutte le informazioni, con suo dispaccio di Madrid, de' 13 Maggio 1578 provvide che *cum saepius* (com'egli dice) *requisiti fuerimus a Sanctissimo Domino nostro Gregorio Papa XIII, ut iuxta id quod polliciti fueramus felicitis memoriae Pio V eius Praedecessori aliquos viros Romam transmitteremus, qui cum aliis per Sanctitatem Suam deputandis, admicabiliter et sine ulla forma iudicii componere studerent eas differentias, quae de praesenti vertuntur et in futurum verti possunt occasione Iurisdictionis Ecclesiasticae et saecularis tam in regno utriusque Siciliae, quam etc.* (1).

Si noti pertanto il mendacio degli asseveranti d'una Concordia alessandrina, per la quale s. Pio V siasi contentato di esser fatto Giudice di Monarchia un ecclesiastico. Ma nè s. Pio V nè Gregorio XIII riconobbero in veruna guisa gli usurpamenti giurisdizionali de' vicerè di Sicilia, fattisi poi pretensioni degli stessi Sovrani, che ai lor giuramenti delle investiture facevan seguire le contrarie soverchianze di fatto nel secondare le intrusioni del loro governo sicolo ne' poteri ecclesiastici, sotto il pretesto del privilegio di Monarchia. Già da quattro anni innanzi (si legge in detto dispaccio) eran andati a Roma rappresentanti di Filippo II Don Pietro d'Avila Marchese della Nava, e Francesco Vera consigliere. Ma arrivati che furono, morì il D'Avila; e passarono quattro anni a ripigliare il negozio, mandatovi a trattarlo insieme col Vera Don Alvaro de Borsa Marchese d'Alcagnizes nel 1578, giusta gli ordini del precennato dispaccio fatto dal Re Filippo. Il Papa destinò quattro Cardinali per trattare col d'Alcagnizes, e col Vera, fra' quali fu terzo Don Giovanni di Zuniga ambasciatore residente di Spagna.

Dopo otto mesi scorsi in varie conferenze, il risultato si fu, che i negoziatori spagnuoli non potettero più

(1) LADERCHI; T. III, c. 30: narra ciò che seguinne. Il dispaccio è dall' *Arch. vat.* cod. 3199.

contrastare all'evidenza di quella mostruosa creazione de'così detti privilegi sicoli della Monarchia; e non conclusero nulla, se non che (secondo alcuni) di pregare il Papa, che accomodasse le cose con dare un Giudice delegato per la Sicilia, il quale vi conoscesse le cause ecclesiastiche; il che non era alieno dal parere de' Cardinali, per la considerazione d'aver in quella provvisione un temperamento che ammorzasse le passioni accese, e il tutto si facesse legittimamente per opera della Santa Sede (1).

Ma le insolenze e le usurpazioni, che da sessant'anni eran venute allargando la loro sfera con ogni sorta di pertinacia e di furore, non potevan transigere colle conclusioni del vero e del giusto; ond'è che il Sommo Pontefice Gregorio XIII fu sommamente amareggiato al vedere mandarsi a vuoto gl'incontrastabili risultati di quel congresso, e il buon progetto di lasciare alla Santa Sede il pensiero di mettere un Giudice delegato in Sicilia. Il Pontefice, vedendo protrarre le cose, e avvolgersi in tante diversioni, che non davan speranza di definirsi, dichiarò che Egli non riconosceva punto, e censurava come nullo, e contrario a tutte le ragioni e a tutte le leggi ecclesiastiche, il fatto abusivo del Tribunale eretto in Sicilia, e ogni altro attentato di quel Governo contro la immunità e inviolabilità de' sacri istituti e della giurisdizione canonica.

Di tutto ciò tacendo, o ignorando, il canonista Di Chiara se ne viene con dire di que' congressi tenuti in

(1) Ma il TASSONI ne' suoi *Annali* dice: *Gregorio XIII strepitò forte sopra le controversie, che vertevano allora in materia di giurisdizione; e il re Filippo II mandò ministri in Italia per queste. E l'altre cose si sarebbero agevolmente accordate; ma quando si venne al punto della Monarchia di Sicilia, i ministri regi non vollero che se ne parlasse* (Cit. dal LADERCHI nell'*Opera* Ms. suddetta, Tom. III, cap. XXX, pag. 194).

Il certo si è, che le tanto mal vantate pratiche, ch'ebbero principio dal Cardinale Alessandrino, e terminarono con quelle conferenze di Roma, sotto Gregorio XIII, non conclusero a nulla, per colpa degli usurpatori de'privilegi; e costoro si spinsero a tracotanze peggiori in Sicilia.

Roma sotto Gregorio XIII: venne fatto manifesto il progetto del Papa; cioè di commutare i serenissimi nostri Monarchi da Legati nati della Santa Sede in Nunzi apostolici, che la Corte di Roma mandar suole a tutti i cattolici principi; consistendo la differenza in ciò, che i Nunzi di Sicilia dovessero eleggersi dal Re, mentre tutti gli altri si eleggeano dai Papi (1). Ci è un gurbaglio tale in questi asserti, che se ne vede tosto la falsità. Un Nunzio del Papa, che si dovea eleggere dal Re! E di più: un Nunzio del Papa da stare in Sicilia, ove non era più Corte sovrana! No; si trattava di istituire un Giudice Apostolico, non diverso forse da quello che poscia si ebbe cura di avere da Benedetto XIII, per la Bolla *Fideli*, la quale con altre specie di fandonie è interpretata dallo stesso Di Chiara.

Epperò, tutte quelle pratiche sulle quali si è tanto scritto e mentito dagli ossequenti agli arbitri de' privilegi siciliani, non furono che una dimostrazion perentoria del vero, a cui seguì la pertinacia estrema della usurpazione (2). Se si fosse effettuato il progetto, sarebbe stato distruttivo della Legazione apostolica de' Re di Sicilia, soggiunse il Di Chiara. Ma se il far un Giudice apostolico importava distruzione della Legazia; ognun vede che questa fu dagli stessi oratori di Filippo II riconosciuta per una strana chimera, che non poteasi sostenere per verun titolo, nè per veruna ragione. Ma non fu eseguito quello che era stato concluso: ebbene, che importa ciò? Importa una suprema ragione che sfolgora onninamente

(1) *Diritt. pubbl. eccles. di Sicilia*, epoca V, pag. 33, 34 del vol. cit.

(2) L'AMARI, a pag. 460 del Vol. *sopracit.* tocca di quelle trattative con un linguaggio sì scaltro e nello stesso tempo sì goffo sullo scrupolo di coscienza del Tiberio cristiano, che non vale la pena a confutarlo.

Il bello si è, che sta in antitesi del Di Chiara sul conto di Filippo II. Pel canonista palermitano questo Re è un fior di perfezione sovrana. E sul conto della Concordia Alessandrina, infine, bisogna che si smetta dalle impudenti affermative, laddove lo stesso Di Chiara dice di non essersi concluso nulla; e sopra ogni altro più autorevolmente il famoso Perrelli ebbe a confessare lo stesso nella sua summenzionata Relazione.

la prepotenza per ogni criterio di giustizia e di verità, e che quando sarà esausta la pazienza e provocato al sommo il giusto sdegno de' Papi, avrà in Clemente XI il vindice, ovvero il deliberatore di quello che era stato il primo pensiero di s. Pio V.

Or chi può ricordare per quante guise si sollevassero discussioni sofistiche e presuntuose di aver ragione da costa alle frenesie esecutive in quell'argomento, che divenuto era una specie di fanatismo in Palermo, promosso e portato agli estremi dai governanti ambiziosi e astuti speculatori di preminenze che divergessero a'danni della Chiesa l'attenzione de'sicoli, caduti nella condizione di quel governo viceregio di stranieri e lontani dominatori? Non se n'era parlato mai pria del Barberio; ed è stupendo, che in un tratto sorgano molti scribacchiatori che riempion volumi a sgararsi l'un l'altro delle più insolenti e bugiarde assertive. I curiali n'erano sopra tutti maggiormente accetti. Un Antonio Xibeca, avvocato fiscale, somministrò al vicerè Marc'Antonio Colonna tante storte e capziose argomentazioni, che lo indussero a fare nuovi ordini, i quali sorpassaron gli eccessi de'precedenti vicerè per la intrusa giurisdizione del Tribunale. Da ogni parte si cercava di sostenere, contro il congresso di Roma, la presunzione della Legazia. E soprattutto fu allora che si giunse a trovare un modo di far parere autentico il Diploma di Luca Barberio col dare alle stampe la Cronaca del Malaterra, per mezzo dello spagnuolo Surita, da un Ms. che si disse preso dall'Archivio reale, e non fu mostrato a niuno.

Di quella pubblicazione stimò far le difese Rocco Pirri. Ma la condizione delle cose era tale, che gli riuscì una cattiva causa. E il Laderchi lo stritolò per tutti i versi cogli argomenti che la critica richiede intorno all'autorità d'un codice, che avrebbe dovuto esser preso in esame, e salvato dalle accuse d'interpolazione, tanto più fondate quanto meno credibile fassi la rettitudine in si-

mili congiunture e occasioni di controversie (1). Sarebbe lunga fatica il narrare tutto ciò che si fece a ribadire le usurpazioni co' fittizi documenti da un lato (a simiglianza e in continuazione di quel che avea fatto il Vega) e dall'altro coll'aggravare le disposizioni arbitrarie e violente per rafforzare la intrusa giurisdizione del Tribunale. Le nominate *Ordinazioni* del Vicerè Colonna furono tanto enormi, che spiacquero allo stesso Filippo II, e ne interdisse parecchi articoli (2).

Per tal modo si aggravò la sciagura siciliana nella fine del secolo al cui principio era cominciata. Imperocchè, mancato di vita Gregorio XIII, il breve pontificato di Sisto V non consentì a quell'animo ancor più vigoroso, che recasse a effetto un suo gran disegno; altri tre Papi appena creati scompaiono; e le iniquità sicole di vicerè stranieri han tempo di raggiungere tutto il loro compito. Si succedono i Giudici di Monarchia, si organizza definitivamente il sistema; e quando la Sede Apostolica ha Clemente VIII, che per quattordici anni la regge, quest'altro gran Papa non perde di vista la gravezza peri-

(1) LADERCHI, Ms. cit. Tom. III, cap. 32, pag. 197, e seg. Io non so qual positiva critica abbia avuto luogo sopra Codici del Malaterra. I sospetti d'interpolazione assoluta del Diploma, o almeno di alterazione del medesimo, che il Barberio non rivelò onde l'avesse preso, saranno sempre fondati, finchè prove *sui generis* di antichi Codici non lo dileguino; e quindi non ci rimanga che la sola e incontrastabile certezza di ciò che vi è espresso, cioè la limitazione del privilegio a Ruggero e a suo figlio Simone.

(2) Alcune di quelle *Ordinazioni* furon fatte nel 1580 durante il Congresso di Roma, e altre nel seguente anno. Pubblicaronsi in forma di legge li 17 giugno 1582. Sono 33 articoli; e li trascrive, nell'Opera più volte citata, il Laderchi. Da un documento, che vi fa seguito, si rileva la disapprovazione del Re. È un ricordo del can. G. B. La Rosa, che scrisse un Trattato *De Monarchia Siciliae* con una collezione di Documenti; e in quel ricordo sono notate le postille con che furon rimandate a Palermo quelle *Ordinazioni*. E si congettura dal Laderchi, che forse per esse indì a poco il Colonna fu tolto di Vicerè.

Nulladimeno quelle norme diedero più di consistenza al nuovo istituto del Tribunale, in cui Filippo II avea posto Giudice un ecclesiastico, credendo che per tal modo avrebbe dato di che contentarsi la Santa Sede. Ma fu un vano pensiero che gli suggerirono. O prete, o laico, un giudice intruso e invasore di giurisdizione ecclesiastica, è sempre una mostruosità inammissibile e incompatibile colle prescrizioni canoniche.

colosa delle cose sicole; e prende consiglio d'un modo di ripararvi, che sperimentasse ancora una volta le vie della persuasione a fronte d'un gran disastro, in cui si sarebbe potuta trovare la nobilissima Isola, trascinata dai suoi reggitori politici a compromettere il vanto e il prestigio segnalatissimo della sua fede cattolica.

Clemente VIII commise al Cardinale Baronio di trattare quella polemica che ha tanto grido nel mondo. L'Amari fa qui più aperta la bassezza del suo animo nel mettere in dileggio alla Corte di Roma la *Musa della storia* (1). Giacchè chi non sa qual sia stato il colpo scagliato dal Baronio contro le usurpazioni sicole? Chi è stato capace di menomarne la portata e la forza (2)? La Nota governativa, dopo la falsità ripetuta d'una Concordia alessandrina, in cui *Filippo II aderiva a nominare Giudice della Monarchia un ecclesiastico*; non sa meglio vantarsi d'altro argomento circa il Baronio, che del farci sapere come

(1) *La Corte di Roma* (egli dice), *disperando allora degli angioi custodi del trono di Spagna, si volse a quella tra le nove sorelle, che sempre le fu più acerba nemica, la Musa, io dico, della storia* (Vol. cit. pag. 461). Basta questa proposizione a far conoscere qual sia l'intelletto e l'animo, ossia gli studi e le intenzioni, dello scrittore.

(2) È ancor più singolare questo tratto puerile del sig. avv. Caleca: *L'epoca in cui un Baronio potrebbe così spudoratamente negare tanta evidenza* (proprio evidenza!) *ormai è finita, dietro che sulle ceneri de'suoi volumi sciolsero l'inno del trionfo i Ludovico Paramo, i Felice Bonadies, i Giovanni Francesco Auria, gli Ascanio cardinal Colonna* (Opusc. cit. pag. 37). Ma quando mai si seppero, fuor di Sicilia, quegli scritti di cotai Ludovici e Felici e Giovanni Franceschi? Veggio isolano, di veder tutto il mondo nelle angustie dell'isola, e dir cose che fanno ridere ovunque accade di leggerle. *Le ceneri de' volumi del Baronio!* che si rinnovano e si moltiplicano per edizioni stupende, e per gran copia di studi dottissimi; e *l'inno del trionfo!* dei Paramo Bonadies e Auria nati e sepolti in un giorno. E lo stesso sarebbe a dire del Card. Ascanio Colonna, se non gli avesse dato celebrità lo stesso Baronio con quella invitta risposta che fece più amaro al Card. Ascanio il torto d'aver dato quello scandalo, in cui non si sa dire se più offese la sua scienza o la sua dignità. Eloquentissima risposta gli fece il Baronio, che ognuno può leggerlo nel Tom. II della *Collez. Epistolae et Opuscula Ven. Caesaris BARONII* fatta da Raimondo ALBERICO, Roma 1759, pag. 171-206. E giovi addurne questa solenne sentenza della conclusione: *Sed in his adversis inde mihi ingens parva fiducia, atque est aucta securitas, quod iussu PETRI, comprobata a PETRO, ex ipsa Sede PETRI scripta ista nostra prodierint, absque dubio in saecula permansura*, pag. 205 del tomo predetto.

Filippo III faceva bruciare il volume e sopprimer tutto ciò che riguardava la Legazia di Sicilia.

È questo argomento era il sol degno d'esser rimmemorato dallo scrittore ufficiale tra i più memorabili fatti odierni di questa Italia, che se ne giova di bene in meglio! Tant'è. Ma il bruciare e sopprimere (come tutte le legalità odierne) non fece detrimento alla verità; ma bensì le recò maggior lustro. Una grande confusione nacque in Sicilia e in Ispagna; e si cercava a prezzo d'oro qualche scrittore di grido che volesse assumere la difesa della Legazia sicola contro il Baronio. Si fece come Annibale che cercava un nemico al popolo romano. Ma un nemico non si trovò fra gli uomini reputati per alti studi e per saviezza. Filippo III dovette pagar frati e preti iniquissimi, e funzionari del suo stesso governo, curiali e sussurratori; i quali tutti ebbero un campo libero di farsi tanto merito ufficiale colle loro misere cicalate contro il Baronio, quanto ludibrio e sprezzo, e poi oblio, ne conseguirono nel giudizio della dottrina e della bontà (1).

Ma non ne seguì che violenze e peggiori usurpazioni per parte de' consiglieri e ministri di Filippo III; molto più per la morte di Clemente VIII, e pe' rei tempi? Ebbene. La longanime pazienza della Santa Sede, se non ancor crede di esser perduta ogni speranza di

(1) Il LADERCHI, Tom. III, cap. 44, pag. 266 e seguenti ne fa un cenno. Ve n'ebbero però di men insolenti. Ed è degno d'esserne eccettuato per non poca parte il *Trattato della Monarchia del regno di Sicilia* composto dal Duca di FERIA Vicerè del Regno ecc. — Costui non nega gli orribili abusi che si erano introdotti; e li enumera, e crede di ricercarvi rimedio. Ma vana fatica. Il vizio è nella radice dell'albero, ch'ei crede sincera. È un preoccupato di buona fede, diremmo, se i suoi studi e le sue avvertenze non ce 'l vietassero, inducendoci a credere ch'ei si trovasse in una crudele alternativa tra la coscienza di cattolico, e quel posto di Vicerè.

E bisogna eziandio ricordare che non mancarono ecclesiastici degni del loro ministero, che stettero per la verità e per la Chiesa. Il sac. Filippo Germinara, canonico della Cattedrale di Palermo scrisse una lettera al Card. Baronio (con cui avea comune il cognome materno) nella quale lo ragguagliò di tutto ciò che avvenne in quella città, sì per parte de' buoni come per quella de' tristi, al comparirvi della sua celebrata polemica (LADERCHI Tom. cit. c. 46).

ravvedimento ne' Sovrani e ne' loro ministri e ufficiali, verrà al punto in cui la giustizia della severa Autorità prende tutto il luogo della esausta aspettativa e solerzia della carità.

Si circondò la Sicilia, e si credette (infelice politica) che un muro di bronzo tra l'Isola e Roma giovasse a far senza disturbo tutto quello che non si poteva fare all'aperto. Se si enumerassero gli atti che sempre si ebbe cura di non far sapere a Roma, da tre secoli in qua, e le misure prese per tal riguardo, se ne farebbe un volume. Lo stesso è da dirsi per tutte quelle carte che da Roma si fosser mandate in Sicilia. Nel che troviamo un fatto assai curioso: il Duca di Fera, viceré, nel suo *Trattato della Monarchia del regno di Sicilia*, ove fece un miscuglio indicibile di errori e di verità, avea parlato dell'*Exequatur regio*, biasimandolo e volendol correggere come eccessivamente abusivo e contrario a' fondamentali canoni della Chiesa, e a tutta l'autorità Apostolica; e nondimeno la fierezza con cui fu seguita la pratica dell'*Exequatur* non conobbe più limiti da quel tempo in poi. Si fece di tutto per circondare la Sicilia all'azione autorevole della Sede Apostolica.

Vi contribuirono eziandio i tempi. Le complicazioni politiche, i contrasti e le più gravi cure che avea da sostenere la Santa Sede trovatisi a fronte di tutte quelle congiure e operazioni di politiche protestanti e pseudocattoliche, le quali portaron il trattato di Vestfalia, le distrassero alquanto il pensiero della Sicilia. E fecer sì che per la voga de'tempi, e l'agevolezza d'aver passioni accese nell'Isola su quello che si vagheggiava *ius circa sacra* (1), vi si potesse più largamente e con minori

(1) È notabile che a que' privilegi siciliani si diè nome di *gioiello della Corona*. E sotto questo vagheggiamento si diè sempre sulla voce de' Sovrani ogni qual volta la loro coscienza cattolica se ne sentiva oppressa e avviluppata di molto.

Or bene; quella frase fu tolta di peso a' protestanti, che dissero *il più prezioso gioiello* ne' loro principi temporali quello della giurisdizione ecclesiastica. Lo Schaeuroth, *Concl. corp. Evang.* II, 39, dice: « *Il ius circa sacra, la giurisdizione*

molestie esercitare la inaudita e specialissima usurpazione.

Pur nondimeno i conflitti tra' Vescovi e il Giudice di Monarchia, o a dir meglio della legittima e della intrusa giurisdizione, pei più clamorosi fatti venner determinando la definitiva risoluzione della Santa Sede. La quale non consentì mai che verun atto dei Vescovi siciliani cedesse alla intrusa giurisdizione, ogni qual volta ne giunse a Roma notizia degli urti. Sotto Innocenzo XI fe' grido la scomunica a cui fu sottoposto, e poscia pei ravvedimenti con tutte le forme assoluto, in un cogli altri ufficiali di governo, il vicerè Conte di Santo Stefano, per aver fatto violenza all' Arcivescovo di Palermo Monsignor Palafox. Il re Carlo II non ne potette impedire, che in quell'avvenimento facessero intero naufragio le prammatiche e i rescritti della Monarchia.

Ma appunto per siffatti casi, in cui l' antagonismo de' poteri pigliava più acre incentivo dagli urti personali e dal soffio delle passioni più ree de' molti adescati a protezioni governative, dovean le cose di necessità arrivare a quel segno, che la Sede Apostolica non poteva più oltre tener sospeso il taglio della mala pianta. Non giova rammemorare tutte le cause che finalmente costrinsero Clemente XI a non più indugiare il colpo, che sin da' primordi degli usurpamenti avea divisato s. Pio V (1). Le tristi cause sono in parte narrate nelle Lettere apostoliche che precessero l' abolizione per tutto ciò che avvenuto

zione ecclesiastica, è il più prezioso gioiello della supremazia territoriale. È citato dal DÖLLINGER, L'Église et les Églises, vers. franc. succennata, chap. II, pag. 45, in nota. Vi si possono vedere molte altre citazioni, che è agevole applicare a tutto ciò che si fece in Sicilia in quella pretensione del ius Legatiae. Un raffronto di leggi e di pratiche si potrebbe istituire, salvo sempre l' animo degl' ingannati Sovrani.

(1) S. Pio V apprezzò il consiglio del Card. di Correggio di sospendere quel che avea pensato a principio, e il segul per la grande prudenza che sempre circonda le deliberazioni della Santa Sede. Clemente XI si trovò a quel punto, in cui tutti i mezzi della persuasione erano tornati inutili, e l' Autorità della Santa Sede era in modo superlativo calpestata in Sicilia. Ond' è, che il Papato in ogni suo atto è sempre sublime per saggezza e giustizia.

era a' Vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti, e quindi alla Santa Sede medesima; la quale, con uno de' più orribili esempi che sieno stati in paese cattolico, si vide lacerati e repulsi gli stessi suoi atti, con cui provvedeva a riparare le Chiese da quelle estreme sovversioni.

Ma un cenno ancor più vibrato ne dà la medesima Bolla *Romanus Pontifex*, colla quale infine fu soppressa e abolita la chimerica Legazione, e seco la effettiva usurpazione de' poteri che si erano costituiti a petto e avverso alla suprema Autorità della Chiesa, in un modo che formalmente rasentava lo scisma, e per molte guise non ne era alieno materialmente. Una scorsa della predetta Bolla ne può convincere chicchessia.

La bolla *Romanus Pontifex*, nel §. 1 dichiara qual sia da reputare il preteso diploma di Urbano II, e tutto ciò che vi si era fondato di sopra; nel §. 2 dice: *Cum autem ex diuturna patientia adeo in dies ingravescere, ac praesertim ab aliquot annis in tantum Apostolicae Potestatis contemptum grassari malum perrexerit, ut in eos novissime abusus eruperit, qui nimium omnibus innotescunt, aperteque patefaciunt ultra visibile illud Ecclesiae, quod a fidelibus unicum colitur, novum aliud ac vere monstruosum in regno Siciliae ostentari Caput, eidem Ecclesiae superinductum, a quo scilicet per summam et intollerabilem temeritatem, vero Ecclesiae Capiti ac Jesu Christi Vicario, quasi infestis signis, bellum palam indicitur, dum ab eo Nostra atque huius Sanctae Sedis mandata rescinduntur; Litterae ac Rescripta contemnuntur, censurae revocantur, illi insuper qui Nobis ac Sedi praedictae debitam obedientiam exhibent, exilii, carceris, bonorum interceptionis, aliisque gravioribus poenis severe plectuntur; ii demum, qui illamet ligandi ac solvendi potestate, quam per beatum Petrum, eiusque successores a Domino accepimus, ligati a Nobis sunt, nefarie solvuntur; aliique contra, qui a Nobis soluti sunt, impudentissime ligantur etc. (1).*

(1) Vedi BULLARIUM ROMANUM, tom. XI, pars. II, pag. 39. Alla protesta del

Quel che avvenne alla promulgazione di questa Bolla, ce l'hanno testè rimemorato ne' loro opuscoli l'Amari e il Negri: questi pigliandone il racconto dalla Storia d'Italia del Botta, e l'altro scrivendo nel modo seguente: « Il » re creò un' apposita Giunta di sei primari magistrati, » incaricati di curare l'osservanza della polizia ecclesiastica di quel reame. A dispetto delle scomuniche, che » fioccarono da ogni lato, la Giunta fece aprir le Chiese » e celebrare le cerimonie sacre, fe' tacere in pubblico » i partigiani della Corte di Roma. Pronunziarono i magistrati infinite condanne di confiscazioni, prigioni, esili, galere, e due anco di morte per vere o supposte » congiure (1). »

Prescindiamo qui da' giudizi che se ne recano dagli stessi nemici e avversari della Chiesa, a riprovare quelle crudeltà di pene e di persecuzioni inflitte a quelli che non tradivan la propria coscienza e la Chiesa (2). Eran i

Procuratore Fiscale di Sicilia contro la Bolla *Romanus Pontifex* e il Breve *Cum nos*, Clemente XI emanò la Costituzione *Innotuit nobis* degli 8 giugno 1713, colla quale dichiarò nulli quegli atti, e inculcò l'osservanza della Bolla e del Breve (Vol. cit. dal BULLARIO, pag. 34).

Nella Costituzione *Ubi alias* §. 3, accenna le orribili pertinacie di alcuni Canonici, e d'un Giovan Battista Formica intruso Vicario Generale in Girgenti; e tocca con gran lode la virtù di tre Canonici sottoposti ai più crudeli strapazzi del carcere e d'ogni sorta d'ingiurie, per essere stati fedeli a' decreti della Santa Sede e alla disciplina sacerdotale. E fa proposito, *ad funditus extirpandam tot malorum radicem, necnon ad Ecclesiasticam immunitatem Sanctaeque huius Sedis dignitatem ab his, quae adversus utramque in supradicto regno Siciliae enormissime attentata fuerunt, cumulate vindicandam* (Tom. cit. pag. 28).

(1) *Nuova Antologia*, Vol. cit. pag. 462-63. Il Di Chiara accenna le medesime cose, e ne dice un'altra speciale: *Prescrisse* (il re Vittorio Amedeo) *che chiunque avesse carte di Roma infra due ore le portasse al regio exequatur*. È stupendo poi, che quel canonista dica di Clemente XI: *tentò di abolire con una sua bolla la Legazione Apostolica de' nostri Sovrani* (Vedi Dirit. pubbl. eccles. di Sicilia, ep. VI, pag. 37, 38 degli Opps.).

(2) Lidi stranieri videro non pochi sacerdoti e laici in esilio; e le prigioni ne furono riboccanti. Or un Sovrano di buon criterio politico non avrebbe potuto esitare a far questa riflessione, sgombra la mente da oblique idee: quei martoriati saranno al certo i miei veri amici e fedeli; e questi assentatori deggion esser la razza peggiore da cui è uopo guardarmi; e molto più de' preti. Quelli hanno fede, che non tradiscono neppur tra i tormenti; e questi che mi secondano tanto in cose contrarie alla sacra Autorità, vale a dire, che non hanno fede; e come oggi si pro-

migliori cittadini, gli ecclesiastici più degni del lor ministero, i Vescovi più conispicui per sapienza e per zelo. Che riflessioni non avrebbe potuto farvi un Sovrano! Ma delle savie riflessioni maestra poi suol'essere la sventura. Però sempre dalle sue afflizioni e presssure ha gloria la Chiesa. E quella pagina è degna di perpetuo onore per la Sicilia. Fa chiaro, che la lunga sovversione delle cose ecclesiastiche, se avea in molti corrotta e prostrata la dignità della coscienza cattolica; pur se ne mantennero illesi moltissimi, e ne diedero esempio virtuoso di veri fedeli, e accettati a Dio e alla sua Chiesa in quella difficile prova.

Quelle memorie son preziose; e certo se ne dee avere conforto e ammaestramento per questi tempi, nei quali si aggiunge ai passati un altro periodo di assai più grave esperienza, per farne tesoro, su cui abbia nuovo svolgimento il vero amore della Religione e della Chiesa, lo zelo e l'onore del Sacerdozio, e la prudenza dell'avvenire nella infelice e desolata Sicilia.

Da tutto ciò che per sommi capi abbiamo discorso della vera istoria, e de'suoi documenti, risulta chiarissima la disegnata usurpazione de' poteri ecclesiastico-sicili al principio del secolo XVI. Se n'ha indi il modo come si venner creando e applicando. E gli asserti impudenti delle Note governative di Firenze, e degli Opuscoli che le soccorrono di argomenti fatti a capriccio, non sono altro che un tessuto di falsità e di fallacie. Legazione apostolica non ce n'è stata mai; il titolo che se ne vanta è una chimera delle più strane e assurde. La question poi del possesso non si riduce che a negarvi quello che si afferma. La Concordia alessandrina è una peggiore e più stolta menzogna, la quale per una parte fa vedere che non

stituiscono a me per la potenza e il favore, così domani passeranno contro di me, in occasione che questa potenza tentenni, e da un'altra si affacci a cotesti iniqui la ragione del favore. Dunque; via costoro: e siano debitamente onorati per la loro giustizia quelli che soffrono per non tradire la verità e la coscienza.

han punto convinzione e certezza del costante possesso del privilegio i suoi stessi assertori e propugnatori; e dall'altra dimostra la falsità petulante di tutti i loro discorsi.

Inoltre, quando a far cessare la trista usurpazione non valsero ammonimenti e mezzi di persuasione adoprati dai Papi; e le prepotenze invasive della giurisdizione ecclesiastica si spinsero agli estremi sovvertimenti della ecclesiastica disciplina; l'atto di Clemente XI portò in un colpo il sospirato rimedio. Quindi non si potette aver più ripiego o sofisma a difendere l'usurpazione, se non da uomini, i quali non avean difficoltà di contravvenire all'autorità suprema del Papa. Ma gli esempi di virtù nei migliori furono un salutare effetto della Bolla *Romanus Pontifex*. La quale non altro ebbe in mira che l'autorità e la libertà della Chiesa, l'onore e il bene della religione e di tutti i sacri istituti. La insulsa avvertenza che fa l'Amari, dicendo che *Clemente XI rincalzò contro il principe italiano la briga incominciata collo straniero* (1), bisogna tenerla nel conto che merita il bieco intendimento che gliel'ha suggerita. Se continuava Filippo V sarebbe stato lo stesso. Nè crediamo per ciò, che le condizioni politiche indi a poco mutate abbiano in nulla influito all'altro periodo che s'iniziò colla Bolla *Fideli*. Il Papa Benedetto XIII non fece che confidare nella buona fede d'un Sovrano, che gliene dava le più ampie assicura-

(1) *Nuova Antologia* cit. pag. 482. Questo scrittore fa una prepostera lode del re Vittorio Amedeo, come colui che *studiosi a rabbonire Clemente XI*, e non trovò che durezza. Ma pure egli stesso dice, che sul conto di quello che chiama diritto della Legazia non volle menomare i diritti di quella Corona etc. E tanto vero, che egli commise al Dupin di scrivere il celebre *Trattato* etc.

Da ciò si vede, che sorta di *rabbontimento* era quello che si presumeva. Ed è notabile, che laddove contro il Baronio niuno scrittore dotto e onesto avea voluto consentire di scrivere in difesa della Legazia sicola; questa commissione fu presa dal Dupin dopo che dalla Santa Sede era stato soppresso il supposto privilegio. Un gallicano, qual fu il Dupin, che mette a servizio e a prezzo sì laido la sua penna, è cosa che dimostra qual fosse l'opera sua propria, e quella del principe che glie la commise.

zioni quando l'indusse a creare un giudice delegato per la Sicilia, affinchè secondo le norme canoniche, e con tutta l'autorità della Santa Sede, vi esercitasse la delegatagli giurisdizione. Ma non gli si attennero le promesse? Ebbene: Chi considera tutto ciò che poscia fu operato, deplorerà con maggior dolore i mali che ne provennero.

§. 4. La Bolla FIDELI. A che si fece valere.
Conclusione.

Quantunque la potestà laica avesse posto i più forti ostacoli e impedimenti alla esecuzione della Bolla *Romanus Pontifex*, nondimeno, cessato il primo impeto della bufera, le norme della disciplina ecclesiastica si cominciavan a reintegrare; e Carlo VI stimò di rivolgersi alla Santa Sede, onde averne una regolare istituzione d' un Giudice delegato per la Sicilia. Clemente XI avea dato all' Isola una speciale distribuzione di giudicature ecclesiastiche in quel modo che puossi vedere nel Breve *Cum Nos* de' 20 febbrajo 1715. E si ponga mente, che successore immediato di Clemente essendo stato Innocenzo XIII; da questo Papa Carlo VI ottenne l'investitura del regno di Sicilia con tutte quelle avvertenze che vi si posson leggere nella Bolla *Inscrutabili illius* (1), senza farvisi motto di veruna prerogativa intorno a cose di Chiesa.

Non giova entrare nella considerazione dei motivi che mossero Benedetto XIII ad acconsentire la concessione del Giudice delegato, secondo che fu fatta per la Bolla *Fideli*. Certo quel Papa, appena salito al Trono pontificale, avea dato ordini assai precisi per sempre più rafforzare il vigore degli atti di Clemente XI (2) riguardo alle cose sicole. E molto più, che egli stesso avea avuto

(1) BULLARIUM, Tom. cit. pag. 212.

(2) Vedi DI CHIARA, *Diritto pubbl. eccles. di Sicil.* Epoca VI, pag. 38 degli Opps. ove dice: *Spedì un suo Breve a tutti i prelati di Sicilia ammonendoli d'osservare la Bolla di Clemente che aboliva, ec.*

da cooperarvi essendo Cardinale. Quindi ciò che era stato abolito da Clemente XI non ci era ragione che l'avesse potuto ripristinare Benedetto XIII. E per altro, l'atto di soppressione era caduto sopra istituzioni anomale dalla loro radice e in tutto usurpate dalla potestà laica. Per lo chè è da dire che il nuovo Pontefice per motivi d'altra portata con Carlo VI, non fece che riunire in un solo la giudicatura distribuita in Sicilia da Clemente XI; e la concessione d'un tal Giudice non fu dissimile da quella che era stata proposta nelle Conferenze avutosi in Roma sotto Gregorio XIII, e non si volle affatto da' sostenitori delle sognate prerogative.

Il vederlo ora proporre è un temperamento, in cui le arroganze de' privilegi si dileguan del tutto; e la costituzione d'un Giudice delegato, secondo le norme del diritto comune, e ossequente all'Autorità della Santa Sede e a tutti gli atti della medesima (come fu statuito nella Bolla) porta una condizione di cose, per cui cessar dee ogni disturbo per parte della politica ambiziosa di diritti ecclesiastici. Ci avvenne nelle precedenti carte di parlare dell'indole e del tenore della Bolla *Fideli*. Essa non fece altro che dare un Giudice ecclesiastico, con quella determinata misura di facoltà che vi sono espresse, e non lascian ragionevol campo ad analisi di parole e di frasi, che la subdola intenzione de' negoziatori forse avvisossi di studiarvi.

Nella rettitudine di governi veramente cattolici, l'operato di Benedetto XIII sarebbe rimasto nella sua integrità e inviolabilità; e la Chiesa di Sicilia avrebbe veduto rifiorire la sua antica disciplina, lo splendore e il decoro vero di tutte le sue istituzioni interamente informate all'autorità de'sacri canoni e all'ubbidienza e ossequio della Sede apostolica. Ma fu tanto vana quanto giusta speranza: *Inanes vero fuere praelaudati Nostri Decessoris spes*, dice solennemente nella Bolla *Suprema* il Santo Padre Pio IX; e ne accenna i principali fatti, onde i vec-

chi e condannati abusi rinacquer, peggio di prima, all'ombra della Bolla *Fideli*. Non è uopo recarne la enumerazione che ognuno può leggere nelle Lettere apostoliche qui appresso recate ad avvalorare il presente libretto. Ma non si potevano che accennare nelle più brevi forme que' fatti. E si addosserebbe opera non breve chi ne volesse commentare tutta la estensione e comprensione del significato, adducendo e leggi e fatti d'un intero secolo, in cui tutte si ripristinaron le sanzioni e prammatiche suggerite da Vega, da Medinaceli, da Colonna a Filippo II, e quelle che precorreran nelle prime fatture legislative di Alfonso e di Carlo V. Il Codice ecclesiastico-sicilo a' nostri tempi le riunì tutte; e gli Archivi del Tribunale di Monarchia posson dare le prove d'applicazione, assai più grave che non fosse stata pria della Bolla *Fideli*.

A tutto questo poi si aggiunga il gran cumulo delle nuove leggi tanucciane. Colla legislazione anti-ecclesiastica del Tanucci, allo spirare del passato secolo, ebbe assai avanzamenti il sistema ora compiuto dall'aperta rivoluzione. E incredibile a dirsi! In Sicilia tutte quelle leggi preser carattere e forma di disposizioni canoniche, e per tali si tennero e s'insegnarono da' professori delle scienze ecclesiastiche! A farne un documentato ragguaglio posson servire di guida le sopracitate *Exercitationes ad rem canonicam e siculo iure depromptae* del Di Chiara (1). Non si

(1) Mi sono attenuto alle produzioni di questo pseudo-canonista, giacchè per lui ebbe il maggiore svolgimento una tanta sciagura d'Istituzioni canoniche poste di fronte e in derogazione della più parte de' sacri canoni della Chiesa. Ma quest'altro gravissimo e pernicioso attentato di sovvertire l'insegnamento canonico era sorto prima del Di Chiara. Giacchè nell'ultimo scorcio del passato secolo si davan per libro: *Institutiones Iuris canonici in tres partes, ac in sex tomos, distributae, quibus vetus et nova Ecclesiae disciplina et mutationum causae enarrantur a Dominico CAVALLARIO conscriptae: in hac nova panormitana editione accessit Ius Siculum Ecclesiasticum singulis quibusque Iuris canonici tractatibus accommodatum*. Panormi, typis reglis, 1786-91.

Quest'Opera informossi a tutte le dottrine del Van-Espen; e coll'aggiunte sicole non è a dire che cosa divenne. E servì di testo in varie scuole, oltre dell'Università, per non pochi anni. Il Di Chiara quand'ebbe la Cattedra di diritto

potria credere se non fosse d'innegabil certezza che un tal libro valse di testo alla Cattedra, e non fu che un sunto di molti altri sparsi per ogni dove in Sicilia, informati alle medesime fonti, composti col medesimo ger-go, e pieni di velenose polemiche e di sprezzo inverecondo e incessante contro la *Curia romana* (1).

A considerare, che si succhiavan colle prime aure della ecclesiastica istruzione quelle ree massime e quelle false e rovinose dottrine, in cui sono spesso citati Boemero e Grozio, Barbeiracio e Van-Espen, e peggio ancora; Dio mio! che confusione e sgomento, quando si è potuto vedere il proditorio che scavava un sì alto abisso tra'documenti fondamentali della suprema Autorità Apostolica, e un' eletta gioventù piena di fuoco e di genio che metteva piede nella sacra soglia del Santuario, per abbracciarne il divin ministero del Sacerdozio cattolico!

canonico in Palermo prese le *Juris Canonici praelectiones* dal can. Francesco Rossi, facendovi egli stesso le aggiunte del così detto *Diritto sicolo*; con che sorpassò quelle fatte all'opera del Cavallari. Vi recò tanta preoccupazione di parte, quanta non ne era stata in tutti i precedenti professori.

(1) Però bisogna dire, che di siffatte *Istituzioni* cominciò a cessare l'uso sotto Ferdinando II. Il quale abrogò parecchie di quelle leggi, che s'eran fatte fino a' principj del secolo presente, e molto più nella seconda metà del secolo percorso. Il Di Chiara, che visse fino al 1837 riportò nell' *Exercitationes* talune di esse abrogazioni, tra le quali quella che vi adduce al tit. XXVI *De celebratione missarum*. Una legge del 1780 avea disposto (contro il Concilio di Trento, e il Decreto della S. C. approvato da Urbano VIII nel 1625) che le riduzioni e commutazioni delle Messe e d'altri pii oneri e legati stessee in facoltà regia. Dopo averla riportata, il Di Chiara aggiunge: *Sed hanc legem retractavit Ferdinandus II, hodie rex noster, edita nova lege qua iussit, ut quoties Ordinarii dioecisani Missarum et legatorum ad pias causas rationabilem agnoverint reductionem, super hoc secundum canonicas regulas provideant* (Vol. degli Opps. pag. 90).

Lo stesso è da dire di altre disposizioni del medesimo Sovrano, le quali furono al tempo del Di Chiara, e dopo di lui. Anzi capì tanto le cose, che stette in proposito di toglier tutte di mezzo in un col Tribunale le ingerenze infeste alla Chiesa, che gli dicevano esser un gran che di diritti e di privilegi. Quando si temette che non seguisse quel suo divisamento, si fece scrivere anche al Di Chiara un Opuscolo per dissuaderlo; come si può vedere dalla prefazione posta innanzi al volume più volte citato. E che poteva fare con tanti consiglieri che sanno l'arte di quel che fanno? Nulladimeno, quel savio Re fu sempre proclive a diminuir il numero e l'azione di tutte quelle leggi che, avea trovate. E sotto di lui si ebbe il Breve *Peculiaribus*, che fu lacerato da quelli che ora non vogliono la Bolla *Suprema*, e han fatto della Chiesa tutto ciò che non è uopo ridire.

E che conseguenze poi in tutto il resto, e nella disciplina non solo ecclesiastica, ma eziandio civile! Scorte le tendenze e gli effetti de' servigi, e da qual parte ne pendesse il favore e il giudizio del merito; chi può dire ciò che ne risultasse per tante generazioni adusate a quella stregua di cose? Chi calcolerà fin dove giungesse la depressione dell'autorità de' Vescovi, il ludibrio de' più sacri diritti e doveri di quelli che non sapessero conformarsi all'abbiezione della dignità ecclesiastica, lo sconvolgimento de' più inconcussi criteri della ragione religiosa e canonica? Ma lasciamo questo argomento, che ci potrebbe condurre assai addentro, fino nelle doppiezze con cui in non pochi casi toccasse di un linguaggio tenere verso la Santa Sede, e un altro verso il Governo laico. Qui non vogliam distenderci ancor più oltre in quelle osservazioni che circa a disciplina e giudicatura, sì pel clero secolare come pel regolare, sono toccate nell'opuscolo *La Sicilia e la Santa Sede*.

Però, se dallo stato del Sacerdozio è da inferire quello del popolo; cominciando da quei laici che ne' loro uffici governativi tenevano il prete e il vescovo in un disprezzo indicibile, e facendo fine alla plebe che guarda gli esempi dell'alto; non saria vano il cercar le cagioni più essenziali di quelle condizioni morali che in questi ultimi tempi si son fatte famose di quel popolo sì svegliato, e capace della migliore educazione religiosa e civile. Ma disgraziato paese! Il sorriso che Iddio pose in quelle ubertose contrade, e nell'indole fervorosa e pia delle menti e degli animi, ora è sommerso nel più desolato squallore. Una estrema ruina ha travolto le sue splendide Chiese, gl'istituti più nobili, e le fonti stesse della sua prosperità pubblica e privata. Di sì gran desolazione qual sia il fine ne' profondi giudizi di Dio non vorremo scrutarlo, ma bensì adorarlo.

Ma che non tardi il buon frutto de' più salutarì avvisi. E come primo e di tutti gli altri cagione, ci sia dato

vedervi il gran bene di ravviare e condurre alla potenza degli antichi esempi l'onore e l'autorità della Chiesa. Per nuovi e forti studi delle canoniche discipline, per zelo e amore che deferisca in tutte le cose alla suprema potestà della Sede Apostolica, per tutte insomma le vie migliori che ora sono riaperte dal solenne atto della totale soppressione del Tribunale, e dell'altre arroganze di mal celebrati titoli, che fecer mancipio del potere laico la giurisdizione sacra e inviolabile della Chiesa; si rialzi nelle benedizioni di Dio e prenda tutto il suo vigore la potenza edificatrice del Sacerdozio. La Chiesa che rinvigorisce la sua divina potenza per tutto il mondo, e spezza le catene e le armi che si apparecchiaron per pria annodarla e poi reciderla in tutta la sfera della sua potestà; non avrassi di meno che altrove a rallegrare in Sicilia dei suoi trionfi. Dappertutto dee rifulgerè quella salvifica possa, che de' presenti miracoli della Chiesa ha testè tratteggiato in alquante pagine eloquentissime l'illustre Arcivescovo di Westminster (1).

Gli abusi in Sicilia non sarebbero mai stati quelli che furono, se non ci avesse influito il travisamento degli studi canonici, e la prostrazione de'molti, che nelle cose di Dio e della Chiesa non seppero alimentare lo spirito di tener fermo contro le passioni usurpatrici della falsa politica. Or un Clero integro e forte in quello che è vero spirito d'intelligenza e di virtù renderà vani in effetto, come son nulli in sostanza, tutti gli abusi; e si terrà lungi e farà abborrire dalle pertinacie e mene dei tristi, e illuminerà il popolo fedele nella cognizione e nell'amore dell'Autorità cattolica, nel perfetto ossequio della Gerarchia, e nell'onor massimo di quella Sede di Pietro che

(1) Monsignor MANNING nella sua eloquente Lettera pastorale, intitolata: *The Centenary of Saint Peter and the general Council*: London 1867. A pag. 100, 101 dice altresì: *Un Concilio generale saprà in che modo procedere colle Regalie, colle Monarchie sicole, e cogli Articoli organici*. In quanto alla Monarchia di Sicilia il sommo zelo del Santo Padre ha prevenuto il desiderio espresso dall'illustre scrittore.

è base e sostegno di verità e di giustizia, di carità e di fede nel mondo. Farà apprezzare questo imperituro beneficio che la Sicilia ha ricevuto dall'invitto Pontefice che fa la delizia e l'onore del secolo, e provvede a salvarlo da tante prevaricazioni e perfidie che l'hanno sconvolto.

Sì: la Bolla *Suprema* sarà per la Sicilia il principio d'una nuova èra. Vorrà esser senza fine commentata, spiegata, diffusa per tutti i gradi dell'intelligenza e dell'amore de'siciliani. Ogni cura si dee porre a farne seguire i più lieti effetti a cui ella mira; a far sì, che presto e compiutamente si raggiunga lo scopo per cui il Santo Padre Pio IX ha dato un sì gran pegno di amore e di sollecitudine per la Sicilia; e che non potrà esser corrisposto con loro buon frutto e pregio da' fedeli siciliani, se non quando la virtù dell'antico coraggio cattolico, della fermezza e dell'opera rinnovatrice degli antichi esempi, rialzerà il merito di quella lode che risuona immortale negli scritti di s. Leone e di s. Gregorio per la Chiesa sicola.



LETTERE APOSTOLICHE

LA BOLLA SUPREMA

IL BREVE MULTIS GRAVISSIMIS

IL MONITORIO

ALL'EX GIUDICE DELEGATO



LITTERAE APOSTOLICAE

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX
QUIBUS PRAETENSA APOSTOLICA IN SICILIA LEGATIO AC MONARCHIA SIC APPELLATA NEC NON IUDEX DELEGATUS EIUSQUE TRIBUNAL MINISTRI ET OFFICIALES OMNES PLANE ABROGANTUR AC DELENTUR.

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Ad Perpetuam Rei Memoriam.

« Suprema universi Dominici gregis cura Nobis licet immeritis in persona beatissimi Petri Apostolorum Principis ab ipso Christo Domino divinitus commissa omnino postulat, ut pro Apostolici Nostri ministerii officio omnium totius catholici orbis Ecclesiarum bono ac prosperitati studiosissime prospiciamus, et omnia conemur, quo sanctissima nostra fides ac religio ubique magis in dies vigeat, efflorescat, et ecclesiastica disciplina servetur ac promoveatur, et radicitus evellantur zizania, quae inimicus homo superseminavit in medio tritici, et omnes eliminentur corruptelae, quae animarum saluti et sacrarum rerum ordini vel maxime adversantur. Hinc vel ab ipso Nostri Pontificatus exordio paternas Nostras sollicitudines ad Siciliam convertimus, et Apostolicas quoque Nostras Litteras, annulo Piscatoris obsignatas, ac die XXVI Ianuarii MDCCCLVI editas, quarum initium « Peculiaribus » vulgavimus pro spirituali Siciliae utilitate, quae ab antiquis temporibus filia in primis dilecta Romanae Ecclesiae, arctissimis praecipuae pietatis, amoris et observantiae vinculis huic Apostolicae Sedi fuit obstricta. Summo autem animi Nostri dolore maxima novimus mala et damna, quibus Sicilia ipsa iamdiu

misere affligatur. Ac serio considerantes omnia acta, quae haec Sancta Sedes pro eadem Insula edidit, perspeximus, rec. me. Clementem XI, Decessorem Nostrum, merito atque optimo iure iudicasse, plurima, eaque gravissima Siciliae mala, abusus et corruptelas oriri ex praetensa Legatione, ac Tribunali Monarchiae, quae concessa dicuntur ab Urbano II, item Praedecessore Nostro. Quocirca idem Clemens XI, apostolico zelo incensus, decimo Kalendas Martii anno millesimo septingentesimo decimo quarto, suas sub Plumbo edidit Pontificias Litteras, incipientes « Romanus Pontifex, » quibus penitus abrogavit et extinxit praetensam Apostolicam Legationem, et ita appellatam Monarchiam, eiusque Tribunal, gravissimas causas luculenter exponens, ob quas huiusmodi consilium a se omnino suscipiendum esse existimavit. Postmodum vero Benedictus XIII, Praedecessor pariter Noster, peculiaribus rerum ac temporum adiunctis, ac repetitis promissionibus adductus, eaque spe fretus fore ut Tribunali, cum certis et immobilibus normis et regulis constituto; omnes de medio tollerentur abusiones, die 30 Augusti Anno 1728 Apostolicas sub Plumbo promulgavit Litteras exordientes « Fideli, » quibus in Sicilia constituit Ecclesiasticum causarum Delegatum Iudicem, eiusque Tribunal, cum facultatibus et legibus, quae nullo unquam modo immutari possent. Inanes vero fuere prae laudati Nostri Decessoris spes, nam iudex ille ac tribunal retinens nomen Iudicis ac Tribunalis Monarchiae, se veluti antea ex praetensa Apostolicae Legatione originem habere perperam censuit, ac laica potestas non solum idem tribunal dirigendum suscepit, verum etiam ordinationes, declarationes et pragmaticas sanctiones Apostolicis Litteris « Fideli » adversas edidit, et insuper perrexit asserta exercere iura sic dictae Legationis a Clemente XI de medio sublatae, ac Delegatus Iudex magis gubernii ordinationibus, quam memoratae Benedicti XIII Constitutioni obsequi, et adhaerere existimavit. Itaque haec Apostolica Sedes haud omisit saepe reclamare et instare, ut limites ab eadem Constitutione Benedicti XIII praescripti diligenter observarentur. Atque id occasione Conventionis inter hanc Apostolicam Sedem, et Utriusque Siciliae Regem anno 1818 initae, denuo fuit pro-

missum, Regia etiam Ordinatione edita, quae in Epistolam Regii Administri diei 29 Aprilis anno 1818 relata praecipiebat, ut omnes de medio tollerentur abusus, et limites in Apostolicis Litteris « *Fideli* » statuti diligenter custodirentur. Sed repetita promissa minime servata fuerunt, nec exaudita tum Nostrae, ac Nostrorum Praedecessorum reclamaciones et querelae, tum illae Episcoporum in conventu ab ipsis anno 1850 in dicta Insula habito, etiamsi de gravissimis ageretur abusibus, ex quibus summa in Siciliae fideles damna, ac detrimenta redundabant, quae iam omnes Sacrorum eiusdem Insulae Antistites in Concilio Tridentino existentes unanimi consensu apud Catholicum Regem Ecclesiae iura reclamantes vehementer deploraverant. Nos ipsi aliquā ex parte opportunum malis remedium adhibere curavimus, sed inutiles Nostrae fuerunt sollicitudines. Etenim Legationis praetextu, ecclesiasticae res maiore ex parte usurpatae, ac leges de ecclesiastica disciplina perperam conditae, et haec Apostolica Sedes impedita quominus salutarem suam erga illas Ecclesias actionem exercere possit. Atque eo perventum est, ut in rebus ad ecclesiasticam disciplinam pertinentibus laica potestas minime pendere velit a Romano Pontifice, cuius vices se agere iactat. Iudex vero ita appellatae Monarchiae, minime servans limites praescriptos ab Apostolicis Litteris « *Fideli* », civilium ministrorum ordinationibus inserviens, eas temere exequitur, sibi que vindicat facultates, quibus omnino caret, et gravaminis obtentu specieque, ad se, plane neglectis canonicis sanctionibus per commemoratas Litteras « *Fideli* » enunciatis, causas advocat, et Episcopos ad rationem reddendam ita cogit, ut ipsi raro possint, prima etiam provocatione, de causis iudicare, et impedit quominus supremi Religiosarum familiarum Moderatores suam auctoritatem in subditos sibi religiosos viros exercere queant, atque etiam interiori Regularium Ordinum disciplinae sese immiscere non dubitat. Hinc factum est, ut in Sicilia Episcoporum auctoritas, cum summo eorum iurium damno et animarum salutis discrimine, fuerit depressa ac deiecta, ut ecclesiastica disciplina enervata, et Regularis observantia fere destructa, et utriusque Cleri inobedientia adversus suos Praepositos promota

ac defensa; ut Episcopi et Regularium Ordinum Moderatores, continua illius Tribunalis illegitima actione ac vi pressi, haud possint impedire perturbationes, et quae tristitia consequuntur ex nullitate actorum, quae ab eodem Tribunali patrantur contra statuta et praescripta ab ipsis « Fidei » Apostolicis Litteris. Accidit etiam, ut superiori fere exeunte saeculo Messanae Tribunal, a civili potestate pro suo arbitrio fuerit perperam constitutum, quin ullo modo a Monarchiae Tribunali penderet. Ex quo luctuosissimo sane rerum statu tristissima illa in Siciliam variis temporibus redundarunt mala, quae potius lugenda quam commemoranda sunt, cum omnibus apprime cognita sint et perspecta, praesertim posteaquam ipsae Nostrae Apostolicae Litterae per summam iniuriam contemptae et pessumdatae fuere. Ac nisi nota esset eximia Sicularum erga hanc Petri Cathedram catholicae unitatis centrum fides, pietas, observantia et obedientia, nec non Episcoporum pro animarum salute sollicitudo, metuendum esset periculum, ne si ita res progredierentur, Sicilia gravioribus etiam malis affligeretur. Cum igitur ex eodem Tribunali superius enuntiato, quod Monarchiae vocant, tot in Ecclesiam, eiusque auctoritatem, iura ac disciplinam damna derivarint, ac derivent, et irritae fuerint iteratae huius Apostolicae Sedis expostulationes, quo Tribunal idem praefinitos in Apostolicis « Fidei » Litteris limites diligenter servaret, ac fallaces semper fuerint repetitae promissiones de tollendis corruptelis; ideo Nos in tot gravissimis malis, quae Ecclesiam in Sicilia affligunt, ac in tot maximis periculis, quae eidem Ecclesiae impendent, non solum nullo modo connivere possumus, verum etiam pro gravissimo Supremi Nostri Apostolici ministerii officio, mala ipsa et pericula omni cura studioque penitus amovere et eliminare debemus. Gravissimae enim culpa coram Deo Nos reos esse existimaremus, nisi tot mala radicitus extirpanda curaremus. Quocirca succidamus ac dissipemus oportet, ut Clementis XI Praedecessoris Nostri verbis utamur, arborem illam, ex qua pessimi orti sunt fructus, cum Romanus Pontifex, a Christo Domino aequi bonique assertor constitutus, noxia omnia destruere ac radicitus evellere teneatur. Etsi enim de rebus ageretur ab hac Apo-

stolica Sede ob legitimas causas forte unquam concessis, tamen huiusmodi concessionibus revocandae et abolendae omnino essent, cum, rerum ac temporum immutatis adiunctis, experientia demonstret maxima orta esse et oriri damna ex hisce concessionibus, easque omnis generis corruptelis et abusibus aditum aperire, et Ecclesiae, animarumque saluti maxime adversari. Itaque cum pro Apostolici Nostri muneris debito nullo modo possimus diutius ferre ac tolerare tot mala et corruptelas, ac permittere, ut Siculae Monarchiae privilegiorum obtentu ecclesiastici Ordinis dignitas labefactata collabatur et concidat, peculiari VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium Congregatione in consilium adhibita, ac nonnullis Dilectis Filiis Romanae Curiae adhibitis Antistitibus, motu proprio, certa scientia, matura deliberatione Nostra, deque Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine, hisce Litteris non solum suppressionem et abolitionem praetensae Apostolicae Siculae Legationis, ac ita appellatae Monarchiae, a Clemente XI Decessore Nostro factam confirmamus, verum etiam eandem Apostolicam Legationem, et Monarchiam, quatenus opus fuerit, suprema Nostra Auctoritate iterum supprimimus, extinguimus, et abolemus; insuper saepe memoratam Constitutionem « *Fideli*, » a Benedicto XIII. Praedecessore item Nostro editam, quoad Iudicem delegatum in Sicilia, quem Monarchiae Iudicem vocant, eiusque Tribunal, una cum omnibus indultis, privilegiis et facultatibus, etiam in Apostolicis Litteris in forma Brevis expeditis, tum rec. me. Gregorii XVI, Praedecessoris Nostri, incipientibus « *Iamdiu*, » die 3 Martii Anno 1846 datis, tum Nostris die 21 Ianuarii Anno 1856 editis, quarum initium « *Peculiaribus*, » et in quibuscumque aliis quovis titulo et causa a Nobis a Praedecessoribus Nostris quorumcumque meritorum intuitu et ratione praedicto Iudici Delegato, eiusque Tribunali concessis, et confirmatis, praesentium Litterarum tenore prorsus revocamus, et officium eiusdem Iudicis, ac caeterorum officialium, et ministrorum, dictamque Tribunal, una cum commemorato Tribunali Messanae erecto, perpetuum in modum de medio tollimus, et in omnibus omnino extinguimus, cassamus et delemus. Volumus propterea et mandamus, ut illa omnia veluti plane extincta,

suppressa et abolita, nec non respective rescissa, cassata, deleta, revocata, ac penitus abrogata ab omnibus haberi ac reputari debeant.

» Caeterum et praemissa devenimus, ut pro Pontificia Nostra sollicitudine Ecclesiae libertatem, ac Nostram, et huius S. Sedis, et Episcoporum ac Regularium Superiorum auctoritatem vindicarem, et ecclesiasticam restitueremus disciplinam, ac periclitantium animarum saluti prospiceremus. Cum autem praecipua prorsus charitate fideles Siciliae populos merito prosequamur, qui avita religione ac pietate spectati, immobili fide et observantia Nobis et huic Apostolicae Sedi constantissime adhaerere vehementer gloriantur, haud omitemus aliis Nostris Apostolicis Litteris eorumdem fidelium incommodis, ac dispendiis occurrere, concedendo opportunas facultates Venerabilibus Fratribus Sacrorum in Sicilia Antistibus, quos iidem fideles facilius et commodius adire poterunt. Haec volumus, statuimus, praecipimus, atque mandamus decernentes has praesentes Litteras, et in eis contenta quaecumque etiam ex eo quod praedicti et alii quilibet in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes, cuiusque status, gradus, ordinis, praeeminentiae et dignitatis etiam Regiae et Imperialis existant, illis non consenserit, nec ad ea vocati, citati, et auditi, causaeque propter quas praesentes emanarunt, sufficienter adductae, verificate et iustificate non fuerint, aut ex alia qualibet etiam quantumvis iuridica et privilegiata causa, colore, praetextu, et capite, etiam in corpore iuris clauso, etiam enormis, enormissimae et totalis laesionis, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis Nostrae, vel interesse habentium consensus, alioque quolibet, etiam quantumvis magno, et substantiali, ac inexcogitato, et inexcogitabili, individuumque expressionem requirente defectu notari, impugnari, infringi, invalidari, retractari in controversiam vocari, aut ad terminos iuris reduci, seu adversus illas aperationis oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque iuris, facti, vel gratiae remedium intentari, vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine paribus concessio vel emanato, quempiam in iu-

dicio, vel extra illud, uti, seu se iuvare ullo modo posse; sed ipsas praesentes litteras semper firmas, validas et efficaces existere et fore, ac quibuscumque iuris, seu facti defectibus, qui adversus illas a saeculari potissimum potestate, seu praedicta abolita, et extincta Legatione, Sicula Monarchia, Tribunali, Iudice Delegato, illorumve Ministris quibuscumque, ad effectum impediendi, seu retardandi earum executionem quovis modo, seu ex quavis causa opponi, seu obici possent, minime refragantibus, suos plenarios et integros effectus sortiri et obtinere: Easque propterea omnibus, et singulis per eandem saecularem potestatem, sive per eandem abolitam, et extinctam Legationem, ac Tribunal, eorumque ministros quoscumque quomodolibet allatis, seu afferendis impedimentis, penitus, et omnino reiectis, ac nequaquam attentis ab illis, ad quos spectat, et pro tempore quandocumque spectabit, inviolabiliter, et inconcusse observari: sicque et non aliter in praemissis per quoscumque Iudices Ordinarios, et Delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, et eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de Latere Legatos, et praefatae Sedis Nuncios, aliosque quoslibet quacumque praeeminentia, et potestate fungentes, et functuros, sublata eis, et eorum cuiuslibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate iudicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

» Non obstantibus praemissis, et quatenus opus sit, Nostra et Cancellariae Apostolicae regula, de iure quaesito non tollendo, aliisque Apostolicis, ac in Universalibus, Provincialibusque, et Synodalibus Conciliis editis Generalibus vel Specialibus Constitutionibus et Ordinationibus, nec non quibusvis, etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, ac praescriptionibus, quantumvis longissimis, et immemorabilibus; privilegiis quoque, indultis, et Litteris Apostolicis, quibuscumque Regnis, Provinciis, ac Personis etiam Imperiali, Regia, aliaque qualibet mundana, seu etiam ecclesiastica dignitate fulgentibus, seu alia specifica et individua mentione dignis a Sede praedicta ex quacumque causa,

etiam per viam contractus, et remunerationis, sub quibuscumque verborum tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque, et aliis decretis, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine paribus, ac concistorialiter, seu alias quomolibet in genere, vel in specie in contrarium praemissorum concessis, editis, factis, ac pluries iteratis, et quantiscumque vicibus approbatis, confirmationis et innovatis etiam continentibus quod excommunicari non possint per Litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de Privilegiis et Indultis huiusmodi mentionem. Quibus omnibus et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores huiusmodi, ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso, et forma in illis tradita, observata, exprimerentur, et insererentur: praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, ceterisque contrariis quibuscumque.

» Cum autem eadem praesentes litterae in Sicilia nequeant hisce praesertim temporibus tuto publicari, ut hactenus experientia compertum est, ac Nobis per legitimas probationes satis superque constat, prout harum serie declaramus, et verendum sit ne praetextu reprobatae Legis de Regio placito earundem Litterarum exequutio impediat; volumus illas, seu earum exempla, ut ad omnium notitiam deveniant, ad valvas Ecclesiae Lateranensis, ac Basilicae Principis Apostolorum, nec non Cancellariae Apostolicae, Curiaeque Generalis in monte Citatorio, ac in Acie Campi Florae de Urbe, ut moris est, affigi et publicari, sicque publicatas et affixas, post duos menses a die earum publicationis, et affixionis computandas, plenarium habere effectum, omnesque, et singulos, quos illae concernunt perinde arctare et afficere, ac si unicuique eorum nominatim,

et personaliter intimatae fuissent; atque ipsarum litterarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides tam in iudicio, quam extra illud ubique adhibeatur, quae eisdem praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrarum extinctionis, suppressionis, abolitionis, rescissionis, cassationis, deletionis, revocationis, abrogationis, mandati, interdictionis, declarationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

» Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae Millesimo Octingentesimo Sexagesimoquarto, V. Kalendas Februarii.

Pontificatus Nostri Anno Decimoctavo.

M. CARD. MATTEI *Pro-Datarius.*

N. CARD. PARACCIANI CLARELLI

Visa de Curia D. Bruti.

Loco ✕ Plumbi.

I. Cugnionius

» Iubemus has Nostras Apostolicas Litteras publicari die X octobris an. MDCCCLXVII. »

PIUS PP. IX.

» De mandato SS^{mi} in Christo Patris et Dⁿⁱ Nostri Dⁿⁱ divina providentia Pii PP. IX, anno a Nativitate Domini MDCCCLXVII, Indict. X., die vero X. octobris, Pontificatus eiusdem SS^{mi} Dⁿⁱ Nostri ann. XXII praesentes Litterae Apostolicae affixae et publicatae fuerunt ad valvas Basilicarum s. Ioannis Lateranensis, et Principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, ac magnae Curiae Innocentianae, atque in acie Campi Florae, et in aliis locis et consuetis Urbis per me Aloisium Serafini apost. Curs. »

Philippus Ossani magist. Curs.

II.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX.

AD ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS AC UTRUMQUE CLERUM TAM
SAECULAREM QUAM REGULAREM ET AD RELIQUOS OMNES CHRI-
STIFIDELES SICILIAE QUIBUS PRAESCRIBITUR MODUS QUO CAUSAE
AD FORUM ECCLESIASTICUM PERTINENTES ABOLITO IUDICE DE-
LEGATO EIUSQUE TRIBUNALI IUDICARI POSSINT AC DEBEANT.

*Venerabilibus fratribus Archiepiscopis Episcopis
aliisque locorum Ordinariis
ac dilectis filiis ecclesiasticis et religiosis viris cunctisque
Christifidelibus Siciliae.*

PIUS PP. IX.

« Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii, Salutem et Apo-
stolicam Benedictionem. Multis gravissimis aequae ac iustis-
simis causis permoti, vel potius impulsus, per Apostolicas
Nostras Litteras hodierno die sub Plumbo datas, ac perpe-
tuo valituras, Suprema Nostra Apostolica Auctoritate prae-
tensam Apostolicam Siciliae Legationem, ac ita appellatam
Monarchiam, Iudicem Delegatum eiusque Tribunal, atque
etiam alterum Tribunal Messanae a civili potestate supe-
riori fere exeunte saeculo perperam institutum, Notarios,
Scribas, Ministros, et alios quoslibet Officiales quovis no-
mine nuncupatos, Dignitates, officia, ministeria, omnesque
illorum titulos, denominationem, omnino extinximus, sup-
pressimus, delevimus, atque etiam omnia et singula, si quae
essent, illis et cuicumque illorum a Nobis, et a quibuscum-
que Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris quomo-
dolibet concessa, ac pluries confirmata privilegia, facultates,
indulta, penitus et omnino revocavimus, et abrogavimus, et
illa veluti plane revocata, abrogata et extincta ab omnibus
Christifidelibus haberi et aestimari debere volumus et man-
davimus. Verum eodem tempore de vestra utilitate et bono
summopere solliciti, et idcirco vestris incommodis paterna

Nostra sollicitudine occurrere exoptantes, cognovimus alium a Nobis modum esse statuendum, quo ex sacrorum Canonum norma causae ad ecclesiasticum forum pertinentes, extincto et abolito munere et officio Iudicis Delegati eiusque Tribunali, possint rite cognosci, iudicari, et ad debitum finem adduci, ac propterea prospeximus, pro earumdem causarum cognitione et fine in ista ipsa Insula a Nobis peculiari ratione esse providendum. Ex quo profecto omnes non solum magis magisque intelligunt, summam esse paterni Nostri animi in Vos charitatem, ac singularem de vestris commodis et utilitatibus curam, verum etiam clare aperteque agnoscunt, Nos ad praemissa devenisse ut gravissima amoverentur scandala, et mala, quibus Siculi fideles vehementer affligebantur, utque Ecclesiae, et huius Apostolicae Sedis auctoritati, dignitati et honori, et Episcoporum Iurisdictioni, atque animarum saluti consuleretur. Itaque, diuturna et accurata adhibita consultatione, rebusque omnibus diligentissime perpensis, prout rei gravitas omnino postulabat, et auditis nonnullis Venerabilibus Fratribus Nostriis S. R. E. Cardinalibus, ac Dilectis Filiis Romanae Curiae Antistibus consilio, doctrina, ac sacrarum legum scientia, rerumque gerendarum peritia praestantibus, pro facili et recta earumdem causarum cognitione, et tractatione, sequentem normam statuere, praescribere, et sancire decrevimus, quam ab iis omnibus, ad quos spectat, et in futurum spectabit, diligenter, inviolabiliterque observari volumus, praecipimus et mandamus.

I. » Causae omnes non exemptorum ad forum ecclesiasticum quomodolibet pertinentes, cuiuscumque sint generis, in prima provocatione, seu instantia, coram Ordinariis Locorum dumtaxat cognoscantur, nec ab eorum tribunali advocari possint, nisi titulo tantum appellationis a sententia definitiva, aut ab interlocutoria definitivae vim habente, cuius gravamen per appellationem a definitiva reparari nequeat, vel nisi integro biennio a die motae litis computando coram ipsis Ordinariis pependerit iniudicatae, seu non decisaе, quemadmodum Concilii Tridentini decreto (cap. Causae omnes 20. Sess. 24 de Reformat.) provide cautum est. Quod si secus fiat, quaevis appellatio, inhibito, aut senten-

tia ad eiusdem Concilii praescriptum eo ipso irrita sit, ac nullius prorsus roboris vel momenti.

II. » A sententia Ordinarii ad Metropolitanum appelletur, servata in omnibus forma, quae ab eodem Concilio sancitur. Ubi vero Metropolitanus in prima instantia tamquam Ordinarius Loci in causa pronunciaverit, appellatio deferatur ad Episcopum seniore Provinciae, tamquam Apostolicum Delegatum. A sententiis vero in prima provocatione latis ab Archiepiscopo Cataniensi, qui Suffraganeis caret, appellandum erit ad Archiepiscopum Messanensem uti Apostolicae Sedis Delegatum.

III. » Ab Archimandrita vero Messanensi, qui iurisdictionem quasi Episcopalem in nonnullis oppidis, seu locis nullius Dioecesis Provinciae Messanensis exercet, appelletur ad Archiepiscopum Messanensem, uti Delegatum Apostolicum.

IV. » Ab Abbate demum S. Luciae, qui similiter iurisdictionem quasi Episcopalem in uno, seu pluribus oppidis, vel locis nullius Dioecesis Provinciae Messanensis exercet, appelletur ad Archiepiscopum Messanensem uti Delegatum Apostolicum.

V. » Per praemissa autem non intendimus eisdem Archimanditae Messanensis, et Abbati S. Luciae quidquam novi iuris tribuere.

VI. » Quaecumque pars a secunda sententia vel Metropolitanus, vel Episcopi, ut supra Senioris Provinciae, vel Delegati gravatam se sentiat, ad Nos, seu ad Romanum Pontificem pro tempore existentem poterit appellare, ut causa in Romana Curia ad formam iuris absolvatur, aut etiam, si eidem parti magis libuerit, petere, ut causae cognitio Iudici ecclesiastico in partibus Siciliae committatur per Litteras Apostolicas, necessariis et opportunis clausulis, prout iuris fuerit, muniendas.

VII. » Caveant tamen omnes Ordinarii Locorum, ne causis, quae maiores appellantur, quaeque apud Sedem Apostolicam tractari debent, sive in prima, sive etiam in alia ulteriori instantia, ullo pacto sese ingerant, aut immisceant, sed illae iuxta commemorati Tridentini Concilii, et Sacrorum Canonum, et Apostolicarum Constitutionum praescri-

ptum in Romana dumtaxat Curia, vel a Iudicibus, quos Romanus Pontifex pro tempore existens specialiter deputaverit, cognoscantur. Insuper caveant quoque, ne cuiusquam intercipiatur ius sive in prima, sive in ulteriori instantia, omissio medio, adeundi Sanctam Sedem pro obtinenda cognitione, et definitione aliarum causarum, quas minores vocant, dummodo tamen partium accedat consensus.

VIII. » Nulli praeterea ex supradictis sive primae, sive secundae, sive etiam tertiae instantiae Iudicibus, nec cuiquam alteri ecclesiastico Iudici cuiuscumque gradus et conditionis, etiamsi Legati a latere dignitate insignito, potestas sit ullo unquam tempore quempiam absolvere, etiam cum reincidentia, et ad effectum agendi tantum, a censuris ecclesiasticis per Apostolicas Constitutiones inflictis, quarum absolutio soli Romano Pontifici reservatur. Caveant item omnes praedicti, ne postquam eadem censurae ab ipsis declaratae ac promulgatae fuerint, ullo modo sese ingerant, aut immisceant cognitioni an illae, earumve declaratoriae validae, aut nullae, iustae aut iniustae sint, cum eiusmodi cognitionem Romano tantum Pontifici pro tempore existenti competere satis constet, et exploratum sit.

IX. » Caeterum Archiepiscopi, Episcopi, alique ecclesiastici Iudices tam Ordinarii, quam ceteri ut supra deputati, vel deputandi tum in causis definiendis, tum in appellationibus excipiendis sese omnino conformare debeant sacris Canonibus, Concilio Tridentino, Apostolicis Constitutionibus, ac praesertim Decreto rec. me. Clementis VIII, Praedecessoris Nostri, die 16 Octobris anno 1600 edito et incipienti « *Ad tollendas*, » et rec. me. Benedicti XIV, Praedecessoris pariter Nostri Constitutioni, quae incipit « *Ad militantis Ecclesiae*, » diei 29 Martii anno 1742.

X. » Cum suspensiones, quae per Ordinarios *ex informata conscientia* inferri solent, minime possint considerari uti causae, quae publici iudicii formam sustineant, idcirco qui huiusmodi suspensionibus obnoxii sunt preces Summo Pontifici tantum deferre poterunt, quin praedicti Iudices in huiusmodi causis sese ullo modo immiscere possint.

XI. » In causis de nullitate matrimonii observari iubemus Constitutionem Benedicti XIV, Praedecessoris Nostri,

quae tertio Nonas Novembris, anno 1741 edita, incipit a *Dei Miseratione.* » Quae autem diligenter servanda sunt sequentibus articulis summatim comprehenduntur: 1. Qualibet in Dioecesi proprius Ordinarius in patronum seu defensionem matrimonii eligere debet personam probatae fidei, et canonici iuris peritam, ac si fieri possit, ex coetu ecclesiastico. Fas erit Ordinario iustis de causis illam ab officio remove-
vere, eique alteram sufficere, quae designatis dotibus sit praedita, idque Ordinario item licebit, quoties electa ad defensoris munus persona aliquo legitimo prohibeatur impedimento, quominus commissi muneris partes expleat. 2. Is porro defensor, seu patronus, omnibus causis adesse debet, quae de matrimonii nullitate, seu validitate instituantur, atque adeo ad omnia et singula acta erit citandus, atque etiam adesse debet testium examini, ac tam voce, quam scripto matrimonii validitatem tueri tenebitur, omniaque adferre argumenta, quae ad eius valorem probandum necessaria et idonea cognoscat. 3. Ut institutum de matrimonii validitate iudicium integrum sit, nec nullitatis vitio laboret, necessarium erit, ut matrimonii defensor iudicio intersit, sive unus, sive uterque ex coniugibus agat pro invaliditate matrimonii, sive ambo coniuges stent in iudicio, quorum alter matrimonii valorem oppugnet, alter vero tueatur. Idem matrimonii defensor munus adsumens iuramentum omnino praestet de ipso munere recte fideliterque gerendo, idemque iuramentum in singulis causis renovabit. Quivis actus iudicialis fiat, quin matrimonii defensor legitime citetur, vel intimetur, plane irritus erit. 4. Si sententia edita matrimonium admittet, ac nulla ex partibus appellationem interponat, matrimonii defensor ab appellando se abstinebit, eademque ratione se geret, si iudex secundae instantiae pro matrimonii validitate sententiam tulerit, licet primus iudex pro nullitate iudicaverit; quod si iudicatum fuerit pro matrimonii invaliditate, hoc in casu defensor intra terminum a iure canonico definitum provocationem a sententia interponat necesse est, declarando, se adhaerere parti, quae matrimonii valorem sustinet. Si autem nemo existat, qui a sententia contra matrimonium lata appellet, defensor ex officio ab eadem sententia provocabit. 5. Pendente appella-

tione a prima sententia, vel appellatione nequaquam interposita, quamlibet ob causam, si unus vel uterque coniux novas inire nuptias attentaverit, subiicetur canonicis sanctionibus contra illos qui nuptias ab Ecclesia vetitas inire ausi fuerint, ac praesertim obnoxii erunt separationi, donec altera lata fuerit sententia de nullitate matrimonii, a qua intra decem dies interposita non sit appellatio, vel eadem deserta iaceat: insuper poenas omnes incurrent contra polygamos a sacris Canonibus et Apostolicis Constitutionibus praefinitas. 6. Posteaquam causa ad secundi gradus Iudicem delata sit, circa matrimonii defensorem illa omnia servanda erunt, quae praescripta sunt in iudicio primae instantiae. Ad eundem secundae instantiae iudicem pertinebit defensorem matrimonii deligere, atque ita porro in iudiciis ulterioris gradus. 7. Si tum prima tum secunda sententia matrimonii nullitatem declaraverit, nec pars, cui intersit, appellationem interposuerit, ac defensor ex conscientia censuerit non provocandum, vel interpositam appellationem minime prosequendam, tunc fas erit utrique coniugi novas contrahere nuptias, dummodo tamen neque ob legitimum impedimentum, neque aliam ob causam a novo ineundo coniugio prohibeantur. Firmum vero manebit causarum matrimonialium privilegium, hoc est, sententias in huiusmodi causis editas post quemcumque temporis lapsum numquam transire posse in rem iudicatam; ideoque si quidpiam repertum sit, vel minime in iudicii disceptatione prolatum, vel ignorance occultum, iterum causam de matrimonii validitate in iudicium posse deferri. Huic privilegio obnoxia semper erit facultas coniugum novas nuptias contrahendi. Quod si a secunda sententia contra matrimonii valorem edita vel nulla ex partibus appellaverit, vel sit eiusmodi, ut illi defensor minime acquiescat ex conscientia, sive quod ei manifeste iniusta, aut invalida videatur; sive quod in tertii gradus iudicio lata fuerit contra sententiam in secundo gradu emissam pro valore matrimonii, tunc haud licebit utrique coniugi ad novas nuptias transire sub poenis superius commemoratis, iterumque causa in tertia et quarta instantia erit cognoscenda, servatis omnibus et singulis, quae praescripta sunt in primae et secundae instan-

tiae iudiciis etiam quod spectat ad matrimonii defensorem. 8. Matrimonii defensor emolumenta accipiet, quae descripta sunt in praedicta Benedicti XIV. Constitutione.

XII. » In Regulares, et in eorum causas nulla Archiepiscopis et Episcopis per praesentes Litteras facultas conceditur, sed in eos, et in illorum causas in casibus a iure permissis ea tantum auctoritate uti poterunt, quae Ordinariis iuxta sacros Canones, Concilium Tridentinum, et Apostolicas Constitutiones revera competit. Quapropter ipsi Ordinarii nullo modo poterunt praetergredi limites a iure praescriptos, et impedire quominus Regularium Ordinum Superiores ad normam ac tramites peculiarium cuiusque Ordinis Constitutionum suam iurisdictionem, auctoritatemque libere exerceant, ac procedant: secus sententiae ab Archiepiscopis, et Episcopis latae, et omnia alia acta ab ipsis gesta nulla et irrita omnino sint.

XIII. » Ut autem Religiosis occurramus, qui causam de nullitate eorum professionis promovere volunt, non obstante Constitutione a Benedicto XIV, Decessore. Nostro, quarto Nonas Martii, anno 1747 edita, quae incipit « *Si datam*, » haec quae sequuntur observanda esse mandamus. Si quis ultra quinquennium ad tramites Concilii Tridentini computandum causam instituere velit de restitutione in integrum, de hac re supplicare debet Apostolicae Sedi. Si vero ex informationibus, quas super hac re sumendas existimaverit Summus Pontifex, preces exhibitae iustis inniti argumentis deprehenderit, in singulis casibus in Sicilia unum, vel plures eiusdem insulae Episcopos designabit, cui vel quibus preces remittet, ut de huiusmodi causa ad tramites iuris disceptent, ac decisionem edant, decisionemque ab iis latam nulli plane obnoxiam volumus appellationi apud quodcumque tribunal. Si definitum fuerit, locum esse restitutioni in integrum, vel si quis infra quinquennii spatium causam intendere velit super nullitate religiosae professionis, causa erit instituenda coram Ordinario loci, ac Superiore regulari, qui Ordinario ipsi, uti iudex assidebit. Fas erit Ordinario causam huiusmodi deferre ad suum tribunal definiendam; quod quidem tribunal constabit ex Vicario Generali, et ex personis ecclesiasticis, inter quas iu-

dex assideat Superior regularis, ita tamen, ut iudicium numerus dispar sit, et iisdem omnibus competat votum decisivum. Decisio hac ratione per Ordinarium edita, seu validam, seu nullam declaraverit regularem professionem, novae revisioni erit subiicienda, ut inde duae decisiones conformes existant. Quamobrem Ordinarius ipse decisionem suam Apostolicae Sedi communicabit, ut Summus Pontifex unum vel plures Episcopos, ut supra, designet ad causae revisionem instituendam, adiuncta etiam, si opportunum illi videatur, ad iudicandum regulari persona. Nova haec revisio sive ab uno, sive a pluribus Episcopis iuridice erit instituenda. Si secunda decisio a prima discrepet, locum esse volumus tertiae revisioni, ac proinde, ab Episcopo, ac si plures fuerint, a digniore inter eos secunda decisio communicanda erit Sanctae Sedi, ut causa in Romana Curia ad formam iuris absolvatur, vel ut Romanus Pontifex, si id pars petierit, alium vel alios Episcopos, veluti supra statutum est, designet pro instituenda tertia revisione, ac tertia item decisio Sedi Apostolicae, quemadmodum superius fuit indicatum, erit communicanda. Posteaquam duae decisiones prolatae sint pro nullitate regularis professionis, et ipsius professionis defensor minime censuerit esse appellandum, quemadmodum uti supra praescriptum est quoad causas matrimoniales, tunc religiosa persona tamquam nullo obstricta voto egredi ab Ordine poterit: quod si post unicam decisionem pro nullitate latam, vel adhuc pendente, aut omissa revisione, e claustris exire, et religiosum Ordinem deserere, vestemque Ordini suo propriam exuere ausus fuerit, in poenas omnes ac censuras incurret, quas Sacri Canones, et Apostolicae Constitutiones contra apostatas comminantur, atque adhuc religiosi votis obstricta censebitur. Iam vero tum in causis restitutionis in integrum, tum in aliis super nullitate regularis professionis, ac successivis revisionibus, et singulis illarum partibus, observari omnino volumus, ac mandamus memoratam Constitutionem Benedicti XIV, quae incipit *« Si datam, »* in iis tamen articulis, seu partibus, quae supradictis Nostris concessionibus minime adversantur; quapropter qui erunt observandi articuli, eos summatim indicandos censemus. 1. Concilii Tri-

dentini decretum Sess. XXV de Regularibus cap. 19 etiam Moniales comprehendit. 2. Praescriptae formae observandae etiam erunt, quoties Religiosus Ordo de nullitate professionis ab alumno aliquo emissae conqueratur. 3. Quinquennii spatium, intra quod expostulationi locus esse potest, computandum erit a die professionis quolibet in casu, quamvis timor per integrum quinquennii intervallum, ac etiam ultra perduraverit. 4. Superior regularis, qui cum Ordinario de causa iudicabit, erit Moderator, seu Superior actu existens religiosae domus, seu Coenobii, in quo expostulans religiosa vota professus fuerit; pro Monialibus vero, quae Regularibus subiiciuntur, erit Superior regularis, cui monasterii regimen commissum fuerit. Huiusmodi vero Superiores regulares suum in locum sufficere poterunt ecclesiasticam aliam personam ex Clero sive regulari, sive saeculari, quae tamen canonici iuris sit perita. 5. Nulli religiosae personae intendere causam fas erit super votorum nullitate, nisi antea constet, illam intra claustra degere, ac religiosas iterum induisse vestes, si forte easdem exuerit; ac durante iudicii cursu subdita manebit Praepositis regularibus sui Ordinis. 6. Probationes extraiudiciales nunquam admittentur; sed vero in forma iuridica erunt acta conficienda, in quibus articuli exhibeantur a persona, quae contra professionis validitatem agit; quaesita autem, seu interrogationes, proponantur a persona, quae tuetur professionis validitatem. Super exhibitis articulis testes examinandi erunt, nec non super propositis interrogationibus. Acta quae huiusmodi forma careant, et decisio iis innixa, nullitatis vitio laborabunt, haud exclusis vitiis aliis, propter quae ad formam iuris irrita esse queant. 7. Sub eadem poena nullitatis ad quaestionem vocandi erunt, atque audiendi patroni, seu defensores religiosae domus, seu coenobii, seu monasterii, in quo expostulans vota professus sit, itemque expostulantis propinqui, et quaelibet alia persona, cui ipse ante professionem bona cesserit, vel donaverit, nec non personae, quae tamquam incussi timoris, vel auctores, vel complices habeantur, si ob metum praesumatur invalida votorum professio, ac denique omnes in causam erunt vocandi, quibus interesse queat votorum, seu religiosae professionis vali-

ditas. Porro tum in prima quaestione, seu causa, tum in sequentibus revisionibus, ab Ordinario, ad quem decisio pertinet, vel ab Episcopo, sive Episcopis, cui, vel quibus revisio commissa est, inter personas probitate, fide, ac iuris canonici scientia praestantes, patronus seu defensor religiosae professionis eligitur, prout in causis matrimonialibus, qui praestito iuramento de officio suo recte ac fideliter administrando, tum in adeundo, atque assumendo eodem officio, tum in singulis quaestionibus, seu causis, ad quas debeat accedere, vocandus et audiendus erit in omnibus et singulis actis tum voce, tum scripto; itemque sub poena nullitatis citandus erit ad omnes quaestiones seu causas, ad illarum revisiones, quemadmodum praescriptum est in causis de matrimonio. Quod vero spectat ad huiusmodi defensoris emolumenta, iisdem consulatur ad formam memoratae Constitutionis Praedecessoris Nostri Benedicti XIV. 8. In iudicio restitutionis in integrum Episcopus vel Episcopi a Sancta Sede designandi deputabunt patronum, seu defensorem religiosae professionis, ac praeterea in conficiendis actis, eorumque forma in citandis partibus, quae adesse debeant, illa omnia servabunt, quae superius constituta sunt in causis intra quinquennium instituendis.

XIV. » Siculorum utilitati et commodo prospicere vehementer cupientes, omnibus et singulis Archiepiscopis, Episcopis, aliisque Locorum Nullius Dioecesis in Sicilia existentibus Ordinariis, ac etiam Vicariis Capitularibus canonice electis specialem facultatem tribuimus concedendi matrimoniales dispensationes in tertio et quarto consanguinitatis et affinitatis gradu, sive simplici, sive duplici, ac etiam mixto, dummodo primum non attingat, et dummodo canonica adsit causa, et dispensatio gratis omnino concedatur, nullo prorsus vel minimo recepto emolumento, et in eorum tantum favorem, qui vere pauperes sint. Volumus tamen atque praecipimus, ut in singulis dispensationibus concedendis semper expressa fiat mentio huiusce specialis Apostolicae facultatis. Atque etiam volumus, huiusmodi de praedictis matrimonialibus dispensationibus concedendis facultatem a Nobis tributam ita omnino esse ab omnibus intelligendam, ut nemo unquam eam interpretari queat veluti

impedimentum, quominus Siculi fideles, et ipsis placuerit, possint supplices hanc Apostolicam Sedem directo adire ad easdem assequendas dispensationes.

XV. » Demum declaramus tum facultatem dispensandi super enunciatis impedimentis matrimonialibus, tum alias superius memoratas Apostolicas concessionibus ad decennium tantum hinc proximum a die, quo praesentes sub Annulo Piscatoris, et aliae Nostrae de hac re hoc eodem die sub Plumbo editae Litterae fuerint vulgatae, computandum, esse valituras.

» Non obstantibus, quatenus opus sit, fel. rec. Bonifacii Papae Octavi Praedecessoris Nostri una et Concilii Generalis de duabus diaetis, ita ut vigore praesentium etiam ultra duas, pluresve diaetas quilibet in iudicium trahi possit, aliisque Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, nec non omnibus et singulis illis, quae in praedicta Nostra Constitutione hodierno die edita, non obstare volumus, ceterisque etiam speciali et individua mentione ac derogatione dignis contrariis quibuscumque.

» Iam vero maiore, qua possumus, animi Nostri contentione, Vos etiam atque etiam monemus, hortamur, et obrecramus, Venerabiles Fratres, ut illa Episcopali fortitudine, qua omnes Sacrorum Antistites pollere debent, ea omnia, quae constituimus, atque sancivimus, servanda ac perficienda curetis, et singularem adhibeatis vigilantiam, ut omnes Vobis subiecti eadem diligentissime exsequantur. Ac vestrum zelum vehementer in Domino excitamus, ut hisce praesertim calamitosissimis christianae civilisque reipublicae temporibus, quibus Dei hominumque hostes nefariis omnis generis molitionibus Arcem Sion quaquaversus invadere, et in hanc Petri Sedem, quam Redemptor Noster Christus Iesus posuit in columnam ferream, et in murum aeneum adversus principes tenebrarum, irruere, et sanctissimae religionis fundamenta convellere, omniumque animos mentesque corrumpere connituntur; pro loco, quem tenetis, pro dignitate, qua insigniti estis, et pro potestate, quam accepistis a Domino, velitis catholicae Ecclesiae causam, iura, doctrinam, libertatem ac disciplinam impavide tueri, propugnare, et animarum saluti studiosissime consulere.

Nihil igitur intentatum, nihilque inexpertum unquam relinquite, ut fideles Vobis concrediti quotidie magis enutriti verbis fidei, et religionis, ac pietatis sensibus incensi ambulent digne Deo per omnia placentes, ac summa Nobis, et huic Petri Cathedrae observantia constantissime adhaerere, debitamque Ecclesiae legibus, disciplinae, et Sacrorum Canonum sanctionibus reverentiam et obedientiam profiteri glorientur. Atque omnium caelestium munerum auspicem, et praecipuae Nostrae in Vos benevolentiae pignus Apostolicam Benedictionem ex imo corde profectam Vobis, Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii, peramanter impertimus. Volumus autem, ut praesentium Litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicuius publici Notarii subscriptis, et sigillo Personae ecclesiastica dignitate ornatae munitis eadem prorsus fides tam in iudicio, quam extra illud adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

» Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXVIII Ianuarii anno MDCCCLXIV.

Pontificatus Nostri Anno Decimoctavo.

N. Card. PARACCIANI CLARELLI.

III.

MONITUM

AD PRESEBYTERUM CYRINUM RINALDI

» Sanctissimus Dominus Noster Pius divina Providentia PP. IX gravissima considerans mala, quae in Siciliae Ecclesias ex praetensa Legatione, et ex Tribunali ita dictae Monarchiae redundarunt, supremi Apostolici sui ministerii officium esse existimavit opportunum et efficax adhibere remedium. Quapropter die 10 huius mensis vulgavit Apostolicas Litteras sub Plumbo editas, et incipientes « Suprema » quibus de medio tollit commemoratam praetensam Legationem, ac Tribunal, et penitus extinguit, ac abolet munus et officium tum Iudicis praedicti Tribunalis, tum aliorum omnium Officialium, et Ministrorum, qui ad idem Tribunal quovis modo pertinent. Spiritualibus autem Siciliae fidelium necessitatibus idem Summus Pontifex consulens eodem tempore edidit et publicavit Apostolicas Litteras Annulo Piscatoris obsignatas, quibus peculiares Sacrorum eiusdem Insulae Antistitibus facultates conceduntur.

» Post huiusmodi publicationem, quae solemnem supremae Ecclesiae auctoritatis actum constituit, nemini ex catholicis certe licet eidem actui ullo modo refragari, quin immo omnes conformare se debent ad Pontificias ordinationes, quae in memoratis Apostolicis Litteris sub Plumbo expeditis continentur. Itaque Sacerdos Cyrine Rinaldi, qui sic appellatae Monarchiae iudicis munere fungebaris, ne Te ab earumdem Apostolicarum Litterarum observantia eximere unquam possis praetextens ignorantiam aut aliam excusationem et, quod Deus avertat, cum animae tuae detrimento, et fidelium damno et scandalo attentes, actus nullos, quorum coram Deo, et Ecclesia reus eris, idem Summus Pontifex huic Sacrae Congregationi negotiis Episcoporum et Regularium praepositae expresse in mandatis dedit, ut earumdem Apostolicarum Litterarum sub Plumbo exemplar Tibi mittat, et eodem tempore Tibi suo nomine et Apostolica Auctoritate denuntiet maioris excommunicationis poe-

nam latae sententiae ipso facto absque ulla alia declaratione incurrendam, cuius absolutio ipsi Summo Pontifici reservatur, excepto tantum tempore quo verseris in mortis articulo, quoties seu directe, seu indirecte et quovis modo ausus fueris vel earumdem Litterarum executionem impedire, vel nomen officii, quod gerebas, retinere, vel eiusdem officii exercitio Te immiscere sub quolibet titulo, praetextu et colore et quocumque actu etiam extraiudiciali, et oeconomico per interpositam quoque personam peracto.

« Haec igitur Sacra Congregatio Episcoporum et Regularium Pontificis Maximi imperata faciens Tibi exemplar mittit earumdem Apostolicarum Litterarum sub Plumbo editarum « Suprema, » ac praesenti Monitorio poenam excommunicationis a Sanctitate Sua statutam, veluti supra dictum est, Tibi indicit, ac simul declarat, quod eiusdem excommunicationis comminatione minime intenditur, derogari aliis ecclesiasticis censuris ac poenis, quas Sacri Canones, et Apostolicae Constitutiones in illos infligunt, qui executionem Actorum Sanctae Sedis impediunt, vel ecclesiasticam iurisdictionem usurpant, vel liberum Episcoporum auctoritatis exercitium perturbant.

» Qued autem attinet ad Actus per abusionem factos, quibus praeterito tempore locum dedisti, Sanctitas Sua Te etiam atque etiam hortatur, et monet, ut Sacerdotalis Tuae praesertim conditionis memor, velis conscientiae Tuae sedulo ac serio consulere, prae oculis habens, poenas ab hominibus statutas eludi posse, sed punientis Dei manum vitari nunquam posse.

» Datum Romae ex Secretaria Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium die 15 Octobris Anno 1867.

A. CARD. QUAGLIA PRAEF.

Stanislaus Svegliati Secr.



8BN VA1- 1531960



INDICE

AI LETTORI	pag. 5
CAPO I. §. 1. <u>Importanza della Bolla SUPREMA - Deter-</u> <u>minazione della materia da trattare nel</u> <u>presente Discorso</u> 9	
§. 2. <u>Della prima dichiarazione governativa con-</u> <u>tro gli esecutori delle Lettere pontificie -</u> <u>È assurda e arbitraria</u>	15
§. 3. <u>Della minaccia di denunziare a' tribunali</u> <u>chiunque dia esecuzione alla Bolla Su-</u> <u>PREMA</u>	28
CAPO II. §. 1. <u>Della seconda nota governativa intorno alla</u> <u>Bolla di soppressione della pretesa Le-</u> <u>gazia Apostolica di Sicilia e del Tribu-</u> <u>nale detto di Monarchia.</u>	41
§. 2. <u>Dei vani e falsi modi con cui s' introduce</u> <u>a provare la supposta Legazione lo scrit-</u> <u>tore della riferita nota</u>	47
§. 3. <u>Incertezze e ripugnanze di interpretazione</u> <u>e di valore istorico del vantato Diploma</u> <u>di Urbano II</u>	57
§. 4. <u>Della insussistenza del Diploma voluto da</u> <u>Urbano II, desunta dalla sua intrinseca</u> <u>ripugnanza</u>	68
CAPO III. §. 1. <u>De' fallaci e gratuiti asserti circa il co-</u> <u>STANTE POSSESSO della Legazia Apostolica</u> <u>in Sicilia. Da Ruggero II a Costanza Im-</u> <u>peratrice</u>	77
§. 2. <u>Continuazione dello stesso argomento. Da</u> <u>Federico II Svevo a Ferdinando il Cat-</u> <u>tolico</u>	105

§. 3. Il Tribunale della Monarchia. Origine, progresso e fine di sua esistenza: non riconosciuto mai dai Romani Pontefici. Da s. Pio V a Clemente XI	pag. 129
§. 4. La Bolla FIDELI. A chi si fece valere. Conclusione	» 154

LETTERE APOSTOLICHE.

La Bolla SUPREMA	» 163
Il Breve MULTIS GRAVISSIMIS	» 172
Il Monitorio all' ex Giudice delegato.	» 184



